

ROMA SOTTO INCHIESTA: I BAMBINI

SETTIMANALE DI VITA INTERNAZIONALE

DIREZIONE, REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE: ROMA VIA DE' LUCCHESI, 26 TELEFONO N 681-597 64-565 - 683-82

DESTRA E SINISTRA

di GINO LUZZATTO

Sentiamo continuamente parlare di destra e di sinistra, di democrazia progressista e di aristocrazia o plutocrazia conservatrice o reazionaria, ma non crediamo che all'uso così frequente di queste parole corrisponda un'idea sufficientemente chiara del loro contenuto. In questi ultimi tempi è accaduto spesso di veder designata come tendenza di destra di un partito quella che si dimostra più prudente nel propugnare la socializzazione o — per essere più esatti — la statizzazione di un numero illimitato di imprese private, senza preoccuparsi di indagare se — per caso — quella tendenza non sia più avanzata della tendenza opposta nel propugnare una trasformazione radicale degli ordinamenti politici, che assicuri effettivamente al popolo la somma del potere, e se appunto per questo suo radicalismo politico (nel senso originario e genuino della parola) essa possa essere restia a certe riforme economiche che, attribuendo allo Stato nuove importanti funzioni, aumenterebbero in misura preoccupante il potere dell'alta burocrazia e degli altri ceti dominanti e renderebbero illusoria ogni lotta per la libertà.

In senso opposto, fino agli ultimi avvenimenti, che hanno schierato, quasi senza eccezione, tutti i partiti della democrazia italiana contro la monarchia, accadeva spesso di sentire i repubblicani accusare di conservatorismo i socialisti, perché questi consideravano la riforma istituzionale come un problema secondario di fronte al più impellente problema sociale, e i socialisti alla loro volta controbatte l'accusa, in quanto che i repubblicani, irriducibili in una questione di forma, avrebbero lasciato intatto, in tutta la sostanza, il privilegio delle classi dominanti.

Oggi poi la confusione è più completa che mai, perché non vi è partito, dal comunista al liberale, al cattolico e persino al monarchico — estraneo e contrario alla coalizione antifascista — che voglia rinunciare al nome di democrazia. Il coro è così unanime da far venire quasi la voglia di abbracciare quell'ingenuo, che avesse il coraggio di proclamarsi aristocratico, conservatore o addirittura reazionario.

Se poi dal nome si passa al programma, il consenso non risulterebbe molto meno completo: tutti accettano il suffragio universale, maschile e femminile; tutti, ad eccezione dei monarchici, ammettono, con maggiore o minore entusiasmo, che la forma di governo dovrà essere decisa da una assemblea costituyente; tutti sono favorevoli all'unità sindacale, ad una sempre più estesa legislazione sociale, al frazionamento del latifondo, ad un maggiore sviluppo della piccola proprietà e della cooperazione rurale, alla socializzazione delle industrie monopolistiche e delle grandi concentrazioni capitalistiche.

Vien fatto o di chiedersi se, data una tale unanimità di consensi, il tanto lamentato moltiplicarsi dei partiti non sia erminato soltanto dalle gare personali.

Eppure non è così: almeno per i maggiori partiti le differenze ci sono ed esse si manifesteranno in forma indubbia quando dalla semplice enunciazione dei programmi si dovrà passare alla loro attuazione e si vedrà in quale misura essi risponderanno ad aspirazioni sinceramente e fermente sentite; ma fin d'ora chi osservi con occhio smagliato può constatare una profonda differenza fra chi è animato da una sicura e sincera fiducia nelle forze popolari, nella virtù rinnovatrice e animatrice degli elementi che salgono dal basso, e chi invece non può vincere la rinata diffidenza verso di esse, il senso molte volte di vero terrore che esse gli ispirano.

Chi guardi un po' addentro nella storia d'Italia dal 1848 ai giorni nostri, vede chiaramente che questo terrore delle forze popolari è sempre stata la molla che ha guidato l'azione dei nostri ceti dominanti. Tra i moderati lombardi che, subito dopo le Cinque Giornate, si affrettano a chiamare Carlo Alberto per evitare il definitivo trionfo del popolo che, da solo, aveva cacciato gli Austriaci, ed i badogliani che, dopo il 25 luglio, si preoccupano soltanto di porre un freno alle manifestazioni antifasciste, che minaccerebbero di trasformare il placido tramonto in una vera rivoluzione, non vi è alcuna differenza sostanziale. Tra quei due estremi tutta una lunga serie di episodi dimostra che per molta gente, anche fra qualche militante nei partiti della democrazia e persino nei partiti estremi, la sfiducia nel popolo, il terrore di lasciar libero corso alle manifestazioni popolari, o di dover dividere il potere con elementi tratti dai più umili strati sociali, rimane immutato.

Il vero democratico invece, sebbene non creda e non debba credere nemmeno lui, se non è un volgare demagogo, alle virtù taumaturgiche della folla, è tuttavia sinceramente convinto, per le numerose prove che ne ha avuto nei suoi contatti con le masse operaie, che tra i lavoratori dell'industria e talvolta anche fra quelli dei campi, si trovano elementi che per forza d'intelligenza, senso pratico, e soprattutto per il pieno disinteresse con cui si vanno all'azione politica, rivelano per l'assunzione di funzioni direttive non solo nella vita sindacale, ma anche negli enti pubblici, dal Comune allo Stato, attitudini e qualità morali molto superiori

LA GIOSTRA DEI PARTITI

di GIACOMO PERTICONE

La parte di difensore delle libertà politiche, di difensore della democrazia — o dell'ipotesi democratica su cui si reggeva la vita pubblica italiana dal '76 in poi — spettava evidentemente ai gruppi di governo. I partiti veri e propri vi si erano impegnati con esemplare insuccesso: i giganti socialista e democristiano si battevano male ed erano destinati ad uscire battuti dal conflitto. Ma, oltre che i partiti più vicini alle formule democratiche, vi erano i pseudo-partiti della democrazia costituzionale e del liberalismo conservatore e democratico, i cui gruppi dirigenti accampavano nel governo, facevano e disfacevano ministri, si avvicendavano regolarmente in una specie di rotazione del potere, determinata bensì dai voti del Parlamento, ma quasi mai disciplinata dalle designazioni del Parlamento.

Questa parte di difensore dello Stato, per definizione, anche se non in realtà, democratico si era assunto il governo Nitti; aveva fatto dei passi nella direzione giusta, provvedendo a rafforzare i poteri di polizia contro l'illegalismo; ma il programma di una coalizione o quanto meno di una collaborazione coi grandi partiti non fu potuto realizzare. Intanto che il bersaglio dell'azione fascista restava a preferenza il social-comunismo, questi suoi ideologici o potenziali alleati e difensori non si dichiaravano parte lesa. Contro questo bersaglio i tecnici della guerra civile stanno addestrandolo le « squadre d'azione ». E il piano di guerra si sviluppa senza deficienze e con una impressionante accelerazione di tempi.

L'avversario si rivela subito inferiore al compito. Di fronte a questa tattica impeccabile, i socialisti delle sezioni, delle leghe e delle organizzazioni di ogni tipo non riescono a mettere in linea che scarsi manipoli, senza ricordare gli uni con gli altri e senza solidarietà né unità d'azione. Lo sciopero parziale e generale, che essi tentano, giustifica ulteriormente il maresciallo fascista e consolida la collaborazione di esso coi poteri pubblici. Ora la « spedizione punitiva », termine ironicamente austriaco, si scatenava su una scala regionale e interregionale: tutta l'Italia superiore vi è impegnata. Ferrara e la zona padana, la terra del sindacalismo antisocialista; l'Emilia, in cui s'era consumato lo schiacciamento dell'« Agraria » e il trionfo delle leghe rosse; la Romagna, terra di antiche tradizioni antisocialiste; la zona industriale lombarda, ligure, piemontese, in cui la nascente solidarietà fra capitale e lavoro, assicurata dai governi demoliberali, s'era infranta nei due anni che seguirono l'armistizio; la Toscana faziosa fino all'anarchia e smaniosa di abbandonarsi, la terra dai facili estremismi, avvelenata dagli odii padronali e dalle vendette plebee; l'Umbria e le Marche fiammeggianti della vicina fiamma: sono il teatro del lungo dramma, di cui non si sa quale sia l'ultimo atto. I giornali e i documentari del tempo sono troppo ricchi di elementi folkloristici perché la memoria non ne sia sempre desta. Accanto e tra le maglie del vasto disegno, ecco le linee dell'avventura macabra; di là dai grandi obiettivi, ecco la vendetta per le sofferenze subite, per le paure confessate, per le virtù dimostrate, ecco, anzitutto, la protesta sanguinosa contro la mediocrità mortificante che la così detta vita civile aveva offerto ai reduci della più vasta avventura.

Giolitti torna al governo risoluto a forzare la situazione, per far scoppiare nel suo seno la formula risolutiva. Vuole abbattere il massimalismo per mezzo del fascismo per poi infrangere e liquidare il fascismo con la collaborazione socialista. Il giuoco delle parti: la parte del governo è affidata proprio al fascismo. Di fronte ai

a quelle degli uomini della media borghesia, per lo più professionisti e intellettuali, che si sono alternati al potere dal 1880 al 1922, e che nonostante la loro onestà, per la mancanza di energia e di calore ideale ci hanno condotto al fascismo.

Certamente perché l'auspicato e totale rinnovamento delle élites possa compiersi, non basta che gli elementi adatti esistano; bisogna che le masse sappiano e vogliano scoprirli, portarli alla ribalta e assisterli della loro piena fiducia. Ma perché questo sia possibile è indispensabile che i partiti democratici non si limitino, come troppo spesso hanno fatto finora, a servirsi delle masse come di un semplice strumento; ma lascino loro la più completa libertà ed anzi le aiutino a scegliere nel proprio seno i nuovi quadri direttivi.

Solo in questo senso il termine di « partiti di sinistra » ci sembra avere un contenuto effettivo. Solo in questo modo si potrà creare una vera democrazia.

GINO LUZZATTO

ITALIA 1945 - GERMANIA 1923? MA NON BASTA FERMARE IL TORCHIO

La poca correttezza storico-economica di ogni confronto fra le vicende del marco tedesco nel periodo 1920-1923 e l'attuale situazione della lira, potrebbe costituire motivo di quieto ed inerte ottimismo qualora le profonde differenze constatate fra la Germania di quell'epoca e l'Italia odierna fossero tutte a nostro favore e non se ne verificassero di nuove e gravissime a rendere ancor più penoso il travaglio in cui si dibatte attualmente l'economia del nostro Paese.

Poderosi fattori negativi, ignoti alla Germania del primo dopoguerra o di ben diversa portata, influiscono oggi contemporaneamente e cumulativamente sulla nostra situazione economica generale, dando luogo ad un tragico circolo vizioso in cui produzione, moneta e finanza, già di per sé in

stato di estrema debolezza, non solo reagiscono negativamente l'una sull'altra ma, purtroppo, rendono difficilissimo ogni singolo passo verso la ricostruzione, essendo il miglioramento di uno qualsiasi di questi settori, causa ed effetto ad un tempo, del miglioramento di tutti gli altri, assieme e congiuntamente considerati.

In primo luogo, fatto strettamente economico, la nostra produzione è a terra. Basti pensare che tempo fa, sulla scorta di non meglio precisate fonti, un quotidiano ha potuto parlare, di una perdita del 70 per cento del nostro apparato industriale e di circa il 55 per cento di quello agricolo.

In secondo luogo, fatto monetario, se il torchio italiano è fermo, quello alleato è pur sempre in funzione, arricchendo la nostra circolazione di circa tre miliardi e mezzo mensili. E ciò senza contare le emissioni tedesche nell'Alta Italia, riguardo alle quali non è stata ancora adottata alcuna decisione ufficiale.

In terzo luogo, fatto finanziario, il bilancio dello Stato presenta un deficit di oltre 60 miliardi che, fiancheggiato da un debito pubblico di circa 600 miliardi, da altre passività contingenti ma non perciò meno pesanti (ad esempio il prezzo politico delle farine) e dagli oneri, tuttora ignoti ma certo ben gravi, imposti dalle condizioni di armistizio... dà una approssimativa idea della terribile realtà qual'è.

Prescindiamo per il momento dalle emissioni alleate, data la particolare, anche se ancora non del tutto chiara, figura assunta dalle Am. Lire. Basterà al riguardo ricordare che se anche tutta tale circolazione dovesse in futuro venire trasformata in beni economici indispensabili alla ricostruzione, essa ha per il momento un duplice effetto negativo sulla nostra economia, provocando anzitutto una rarefazione di merci sul nostro mercato che ne è più tanto povero e contribuendo in secondo luogo, per diversa ma invariabile via alla ulteriore svalutazione della lira, sia in termini assoluti che in termini di merci.

Rimangono, faccia a faccia, la situazione produttiva e quella finanziaria (oltre che

quella monetaria qual'è, dopo quattro anni di inflazione sia pure attualmente bloccata).

La produzione, il flusso annuo di nuovi beni provenienti dai campi, dalle officine, dai cantieri; in altre parole, il dividendo nazionale, non solo in tempi normali si distribuisce fra coloro che hanno contribuito a crearlo, ma alimenta altresì le casse dello Stato e conferisce valore alla moneta in circolazione. Se la produzione, per circostanze eccezionali, è scarsa o nulla, non solo poco o nessun dividendo affluisce ai cittadini ma poco o nessun tributo può essere pagato allo Stato per deficienza o mancanza di oggetto imponibile, mentre la moneta perde gran parte del proprio potere di acquisto — e cioè del proprio valore — e si verifica, come in Italia attualmente, il tragico paradosso che tutti richiedono e reclamano l'aiuto dello Stato proprio quando questo, meno che mai, è in condizione di poter fare qualcosa.

In simili circostanze, è da riconoscersi che la tentazione di ricorrere al torchio quale roccaforte di una situazione per molti lati insostenibile, è grande seppure illusoria ed il non cedervi costituisce una prova di eroismo cui vanno resi gli onori dovuti.

Tuttavia, poiché ogni eroismo per riuscire fecondo deve essere cosciente dei fini proposti e dei mezzi per raggiungerli, nel caso in questione esso va accompagnato da una chiara visione del preciso significato economico di una rinuncia del genere nonché dagli urenti, collaterali provvedimenti del caso, affinché il fermo posto alle emissioni non si esaurisca in sé stesso ma sia fecondo di effetti adeguati.

Se stampare biglietti significa, in sostanza, vivere sul capitale, consumare il fondo di ricchezza esistente a scapito del reddito futuro, arrestare l'inflazione significa fermare il processo di dissolvimento del patrimonio nazionale e, fatto il punto, cominciare a ricostruire su quello che c'è, sostituendo ad un sistema comoda ma rovinoso di batter moneta altri mezzi più sani, più « economici », anche se per il momento più duri e difficili. L'economia addira questi mezzi nella pressione tributaria e nel prelievo pubblico.

Circa la pressione tributaria è da osservare che nel caso nostro si tratta non solo e non tanto di « ritoccare », perfezionare o insipire il sistema esistente (come si è fin qui fatto e con risultati, data la situazione, davvero notevoli, per quanto in senso assoluto insufficienti) quanto di battere con prontezza e decisione vie nuove ed adeguate al momento. Se la produzione è gravemente minorata, se le normali fonti di reddito sono distrutte o inaridite, l'attuale assetto economico, se così può chiamarsi, con la sua speciale struttura, le particolari condizioni create dall'inflazione, gli imponenti spostamenti di ricchezza provocati dalla concorrenza, le sue stesse ingiustizie ed incongruenze, viene ad offrire nuove prospettive e possibilità all'azione tributaria.

L'imposizione sui consumi ha sempre goduto pessima stampa nel nostro Paese forse memore degli odiosi balzelli di spagnolesca memoria, eppure, nelle attuali condizioni essa costituisce il mezzo principe per colpire le cospicue ricchezze di nuova formazione e quei redditi « di congiuntura », non iscritti in nessun ruolo né accertabili con normali sistemi.

Il consumo è improduttivo in genere. Le norme consumo voluttuario in specie, è fenomeno tipico di tempi come quelli che attraversiamo. Lo alimentano i facili guadagni, le improvvise fortune, l'incapacità dei nuovi ricchi di bene amministrare le proprie ricchezze, la smania di godimento e di lusso propria di talune categorie sociali e di talune epoche susseguenti a periodi di sacrifici e restrizioni. E' al momento del consumo di tale ricchezza che lo Stato può e deve intervenire per prelevare, senza eccessivo studio o fatica, quel tributo che gli viene per diversa via neato.

Già da qualche mese, dalle pagine di questo giornale è partito un appello alle autorità circa l'urgenza di gravare alcune spese voluttuarie di un'aliquota del 10 per cento da destinare alle categorie più colpite dalla guerra. E' augurabile che tale appello, a tutt'oggi inascoltato, venga invece raccolto, dando anzi luogo ad un provvedimento di portata più vasta e generale che estenda il principio a tutti indistintamente i consumi non indispensabili mediante una forte imposizione di carattere tipicamente suntuario. A parte ogni considerazione morale e restando nel campo strettamente economico, è semplicemente « esiziale » che al giorno d'oggi, mentre intere popolazioni soffrono nella più disperata indigenza e qualsiasi iniziativa ricostruttiva cade sul nascere per mancanza di mezzi, decine di milioni vengono giornalmente spesi in teatri, cinema, ristoranti di lusso, negozi di articoli superflui anche se costosissimi, senza che una parte di tali enormi somme venga prelevata dallo Stato e destinata a fini pubblici e cioè, in questo momento produttivi.

E' vana speranza quella di rinsanguare l'erario accorciando all'origine esistenti a carico di redditi ormai inesistenti o di « passivi » ufficiali, di ricchezza, ridotti ad un minimo irrisorio oppure rinverdirendo antiche quanto inadeguate ed universalmente screditate imposte fasciste su cosiddetti sovrapprofitti di guerra accertati, se così può dirsi, in base a criteri ipotetici, arbitrari, lontanissimi dal vero, imposte che il più delle volte arrivano in ritardo, quando cioè l'ozietto immonibile, se mai è esistito, risulta scomparso. Unica prova dell'esistenza di un reddito così è il consumo. Chi guadagna spende e chi guadagna male, novanta

G. M. DI SIMONE

(Continua in seconda pagina)

due estremismi: socialismo e fascismo, tenta di neutralizzare l'uno per mezzo dell'altro. Egli crede di riuscire nel suo tentativo solo nella misura in cui gli è possibile di trasferire l'attività fascista dalla politica estera, in cui si riversava tumultuando, nella politica interna, in cui i successi ottenuti contro un nemico che il governo indeboliva per suo conto, lo avrebbe naturalmente incoraggiato ad impegnarsi sempre più. Ma questi successi sarebbero stati i successi del fascismo e non, come crede G. Iolitti, successi del governo.

Giolitti trattò il fascismo come « stato d'animo » impulsivo ed anonimo e non si preoccupò di trovargli dei nomi. La co-

scienza degli uomini avrebbe assicurato alla sua azione di governo, superiore alle parti, un successo non meno importante di quelli conseguiti nel 924, nel 931, e in altre ore difficili della sua lunga dittatura. Presi nell'insieme, questi capi volevano agire, abbattere, distruggere, come era ben chiaro; ma presi individualmente, avrebbero rivelato disegni e programmi costruttivi e positivi. Era inteso, per lui, che questi uomini, recitata la loro parte, sarebbero rientrati nelle quinte. Largo di appoggi e di indulgenze, G. Iolitti forniva i mezzi perché le distruzioni che si vo-

GIACOMO PERTICONE

(Continua in seconda pagina)

CONTROLUCE

IL MULINO A VENTO DI TAUROGGEN

Il Feldmarschall Karl Rudolf Gerd von Rundstedt, è un tipico prodotto della casta aristocratica e guerriera degli Junker originari della « Altmark » (precisamente la marca di Brandeburgo nell'anno 1123). Il padre di Gerd von Rundstedt fu un maggiore generale prussiano, il nonno un maggiore, il bisnonno un tenente colonnello, e così di seguito lungo i rami delle generazioni. Dalla nascita Rundstedt fu destinato alla carriera delle armi. Alla scuola militare di Oranienstein e a Gross-Lichterfelde il freddo e duro adolescente apprese il codice prussiano della devozione al dovere fino all'estremo limite ed all'orgoglio di casta. A 17 anni Rundstedt divenne tenente, quando la prima guerra mondiale ebbe inizio era capitano e si distinse nei Vosgi come comandante di compagnia. Poi, dal novembre del 1914, egli servì ininterrottamente presso il Gran Quartier Generale. Con lui, il Kromprinz combatté nella vana battaglia di Verdun contro Pétain, al quale molti anni dopo, nel novembre del 1942, Rundstedt ebbe la soddisfazione di annunciare che egli era il comandante supremo in Francia.

Quando la Germania crollò nel 1918, Rundstedt fu incluso dal generale Hans von Seeckt nel piccolo brillante gruppo di ufficiali che von Seeckt aveva accuratamente scelto per ricostruire la Reichswehr. Come la maggior parte degli Junker, Rundstedt era mal visto dalla Repubblica di Weimar; ma egli non se ne diede per inteso, e si dedicò allo studio delle cause della sconfitta tedesca. Nel 1921 gli operai della Turingia tentarono di instaurare un regime comunista: le mitraclatrici del colonnello von Rundstedt inesorabilmente li abbatterono.

Nel 1932 il più politico dei generali tedeschi, Kurt von Schleicher, grande amico di von Rundstedt, gli fa fare un grande salto in carriera nominandolo comandante della zona di Berlino. In tale carica egli fece arrestare Braun presidente socialista di Prussia ed il ministro degli interni Karl Severing, su ordine di von Pabst, che divenne Cancelliere dopo che Brüning fallì nel suo tentativo di salvare la Repubblica. In quella occasione Rundstedt disse al popolo di Berlino che egli sarebbe stato il « più dolce possibile » se i suoi ordini fossero stati obbediti ed il popolo obbedì.

Rundstedt, fatta causa comune con la critica contrasta a von Pabst, ebbe efficacemente il suo amico Schleicher a diventare Cancelliere. I generali prussiani speravano di inaugurare un brillante periodo di dominazione dell'Esercito; ma il cancellierato di Schleicher durò sessanta giorni soltanto. Un piccolo uomo sfacciato, vestito di un impermeabile, aspettava i superbi generali al crebro della storia.

Nasce il terzo Reich: e von Rundstedt, che non si era mai peritato di manifestare il suo aristocratico disprezzo per Hitler, per i Nazisti e per la « peste bruna » delle Saubir d'Assito, abbandonò le mene politiche per dedicarsi completamente al ritorno della Germania. Così Rundstedt tacque quando durante il sanguinoso push

hitleriano i nazisti soppressero Schleicher e sua moglie. La epurazione violenta di Roehm e delle Truppe d'assalto fu il prezzo che Hitler pagò per l'alleanza della Wehrmacht; il silenzio fu il prezzo che gli Junker pagarono per i servizi di Hitler.

La storia di questa solidarietà delittuosa ed imperialistica, che vide congiungere nazional-socialismo e casta militare, precipita. Nel 1939, al primo squillo di guerra, von Rundstedt conquista Varsavia e nell'anno 1940 conquista il bastone di maresciallo per la sua magistrale condotta nello sfondamento di Sedan e la conseguente corsa fin sulle coste della Manica. Nel 1941, quando si iniziò l'attacco alla Russia, Rundstedt, Comandante del Gruppo di Armate del sud, invase l'Ucraina; ed assolvette il suo compito assai più brillantemente che i suoi colleghi del centro e del nord. Ma venne l'inverno russo, e un Hitler disilluso assunse la direzione della guerra. Rundstedt fu spedito in Francia a costruire il Vallo atlantico. Per due anni egli non fece che elevare fortificazioni ed allenare le sue scarse truppe per resistere alla prevista invasione anglo-americana. Egli respinse il « raid » di Dieppe; ma quando il giorno « D » venne, non riuscì a fermare l'invasione della Normandia. Si urtò violentemente con Rommel, il favorito di Hitler; ed un mese dopo, il giorno dell'invasione, gli fu tolto il comando.

Ma nella prima metà di agosto del 1944 venne l'attentato degli ufficiali dello Stato Maggiore tedesco contro Hitler. Il colonnello von Stauffenberg fece esplodere la sua bomba nella sede stessa dell'Alto Comando; e nella deflagrazione di quella bomba parve volersi infrangere il delicato legame di solidarietà allacciato dalla casta militare germanica con il mazzismo. Sembrava che gli Junker volessero dissociare il loro destino e quello dell'Esercito tedesco dalla sorte di Hitler e del suo regime. Le corresponsabilità essendo ormai troppo strette, il tentativo fallì. Parve allora che il fatto della rimozione di Rundstedt dall'alto comando in occidente fosse dagli Junker assunto a segnale del loro distacco dal mazzismo, anzi della loro lotta contro Hitler. Ma questa volta gli alti ufficiali cospiratori avevano sottovalutato lo stritolante potere del piccolo uomo in impermeabile. « Io farò l'uso che vorrò della casta dominante », aveva gridato un giorno Hitler a Herman Rausingh. Egli nominò una « Corte d'onore » per giudicare i colpevoli membri della Wehrmacht, ed elesse proprio Rundstedt a presiederla. Il plebeo faceva ancora una volta uso dell'aristocratico. Gerd von Rundstedt divenne così giudice dei suoi pari; e, come abbiamo visto, nessun uomo aveva dietro di sé una tradizione più accesa per giudicare la classe dominante della Germania. Egli, nel come il grande inquisitore della Wehrmacht e mandò alla forza il Maresciallo von Witzleben, il Colonnello Generale Erich Hoener, il Maggiore Generale Hellmuth Stieff, il Conte York von Wartenburg ed altri ancora. Questo fatto dimostrò che gli Junker ed i Nazisti sono ancora congiunti allo stesso carro funesto,

ma entrambi molto prossimi alla fine del loro ruolo rispettivo.

Alla luce di questi fatti vale forse la pena di ricordare un suggestivo precedente storico. Presso la frontiera della Prussia Orientale con la Lituania sorge il mulino a vento di Taurögen. Dentro il mulino siede ad una tavola un generale prussiano dall'espressione disgustata. Egli era sul punto di commettere un tradimento. Al di là della tavola, di faccia al prussiano sta un generale russo, comandante delle forze russe sul Baltico. Il generale prussiano aveva ricevuto l'ordine di prendere Riga; ma ora egli ha promesso al russo di porre fine alla guerra. Il suo nome era Hans David Ludwig York. Correva il giorno 30 dicembre del 1812. A quel tempo la Prussia era alleata di Napoleone. La carta del tradimento che York firmò fu conosciuta sotto il nome di « Convenzione di Taurögen », ed in base ad essa la Prussia passò nel campo avversario a Napoleone. Con il generale russo sedeva un giovane aiutante prussiano: il suo nome era Karl von Clausewitz, che più tardi sarà l'autore del più famoso libro del mondo di teoria militare. « Sulla guerra ». Con York era un maresciallo, von Sevidtz. Al principio si parlò di una corte marziale per giudicare il traditore York; ma quando si iniziò la guerra prussiana di liberazione contro Napoleone, York divenne un eroe nazionale e fu fatto conte di Wartenburg. Gli stessi nomi erano ritornati. Tra gli otto alti ufficiali etichicati da Rundstedt, ed imbracciati da Himmler per la cospirazione anti-hitleriana era anche il conte York von Wartenburg lontano nipote del traditore-eroe di Taurögen. Egli era l'altro eroe sospettato di cospirazione con il caso della Leea degli ufficiali tedeschi di Mosca; il generale Walther von Sevidtz discendente di quel maresciallo von Sevidtz che seguiva York nel convegno del mulino di Taurögen. Al di là di queste suggestive coincidenze storiche, è possibile percepire una più profonda legge veramente della storia. Ancora una volta l'intera casta degli Junker si è trovata al mulino a vento di Taurögen. Ancora una volta gli Junker, la cui sola ragione di essere è quella di impersonare lo Stato prussiano, si trovano faccia a faccia con un antico conflitto e dilemma: Prussia contro Russia, nobiltà contro forze plebee, onore militare contro tradimento.

L'uomo che impersona l'antica tradizione e il disperato dilemma è quello che, elevato a giudice e grande inquisitore dei suoi pari, ha condannato alla forza per tradimento contro il terzo Reich York von Wartenburg e i suoi sette compagni: Gerd von Rundstedt. Lo stesso nobile Junker, che non avendo ancora saputo o forse non potendo mai più risolvere l'antico dilemma della sua casta, comanda l'ultima disperata offensiva dell'Esercito tedesco in occidente, bloccando in tal modo per sempre la sua sorte e quella del militarismo prussiano con il destino del piccolo plebeo in impermeabile.

EZIO BACINO

Nel prossimo numero un articolo sulla politica Vaticana di

LUIGI STURZO

REPORTAGES DI COSMOPOLITA

Un paese liberato

di EDOARDO BIZZARRI

Il nome non importa. Può essere uno di quei nomi che incontri per la prima volta nel bollettino di un giorno povero di eventi. Leggi quel nome e ti domandi: dove diavolo sta? E se hai pazienza vai a ripescare uno dei fogli del Touring; ma forse non lo trovi neppure lì. Ci vorrebbe la tavoletta al 25.000, come quelle che ti davano alla Scuola Allievi Ufficiali o quando ti hanno richiamato per le grandi manovre. O può essere anche un nome che nessun bollettino si è mai curato di ricordare. Quel giorno il bollettino ha detto soltanto: «continua la pressione...».

Il nome non importa. Non perché ognuno di questi paesi, anche il più piccolo e ignorato, non abbia la sua storia di trepidazioni, di lotta clandestina, di lacrime e di eroismo, la sua pagina breve o lunga di martirio e di guerra. Non perché tutti in effetto presentino il medesimo volto e offrano una medesima accoglienza a chi ha la ventura grande di entrarvi, primo tra i liberatori, dopo l'esodo furtivo o sanguinoso dei tedeschi. C'è anche il paese, o la frazione, o il raggruppamento di case, in cui non ti viene incontro che odor greve di morte e un cane triste annaspante tra le rovine. Ma Dio, nella sua misericordia, ha dato agli uomini corta memoria; e cortissima ai combattenti. Solo così, dopo certi fatti, gli uomini possono tornare a vivere, a carezzare i loro bimbi, ad abbracciare le loro donne, a sorridere.

Stati danimo che ti hanno ossessionato, sensazioni che ti hanno stretto alla gola, di colpo sprofondano in una nebbia spessa e immobile. E se sei indicibilmente grato al Signore. Ma da questa nebbia d'oblio ti sarebbe caro salvare inatte le emozioni che ti hanno accompagnato entrando, primo italiano tra i primi alleati, in alcuni nostri paesi delle Marche e della Romagna. E non importa se già, pur nel ricordo recentissimo, i nomi e le immagini di quei paesi stranamente si confondono e s'intrecciano. E forse meglio, anzi: ne vien fuori una immagine unica in cui li rivivi tutti, ed è per questo tanto più vera e cara: l'unica immagine — tra tutto quel che hai visto e provato in questa guerra contro i tedeschi sul suolo nostro — che auturi a te e agli altri di non dover mai perdere nel naufragio grigio della dimenticanza.

Puoi arrivarvi di prima mattina o sul meriggio (non ci si avventura per la prima volta in abitati quando si avvicina la sera); puoi arrivarvi tutto bardato a guerra dentro un'autoblinda anglosa o spensieratamente, quasi a caso, su una jeep, come se fossi andato a fare una passeggiata; puoi trovarci dentro quasi di sorpresa, a una svolta di strada, o giungervi finalmente dopo un lungo cauto trepidante inseguimento tra zone minate. Anche questo non ha importanza.

Mattina o meriggio che sia, il paese ti accoglie con un'aria di risveglio, quasi uscisse allora da un greve tormentoso letargo: un'aria d'incertezza e di attesa. Pesa quell'aria sugli usci ancora in gran parte chiusi, sulle imposte serrate, sui negozi sbarrati; si libra dalle stesse case qua e là sventrate e vuote, che ti aprono il loro interno come una piaga. Sulla strada, radi gruppetti di vicini: non osano ancora allontanarsi dalle loro case o dall'entrata del rifugio che è stato per qualche tempo la loro dimora; parlano, sommessi, si guardano intorno incerti, increduli quasi che quella sia davvero la tanto angosciosamente attesa libertà, dubbiosi che il dramma che ha pesato per tanti mesi sulle loro vite e ha culminato nelle violenze, nelle paure, nelle distruzioni degli ultimi giorni sia davvero concluso.

Ed ecco, tu che finalmente giungi in divisa alleata, tu sei per loro quella cosa grande misteriosa impalpabile che porta il nome di libertà. E vedi e senti accendersi in loro, intorno a te, una subito luce: qualcosa di colpo fiorente, limpido, luminoso, immediato, come una primavera che prorompa tutta in un attimo solo; e quella luce fa gioiosamente spalancare usci e finestre, si rovescia sonora per le vie già silenziose, vale a fuggire le ombre di morte dalle stesse rovine annerite. Saltano fuori le donne, e i bambini, e gli uomini, e finalmente i giovani; i giovani che hanno conosciuto la macchia, e l'ansia degli appostamenti, e la trepidazione del nascondiglio mal sicuro con i passi dei tedeschi che suonano nella stanza accanto o di sotto. Saltano fuori, come gente da catacombe,

nella luce libera del sole, si ritrovano, sentono un gran bisogno di toccarsi e di abbracciarsi, di parlare forte dopo tanto amaro silenzio, di ridere dopo tanto gelido dolore. E ti si assiepano intorno, ansiosi di sapere e di raccontare, felici che tra i liberatori ci sia uno della loro lingua con cui dividere a pieno la gioia grande del momento.

Hanno già dimenticato che ti sei fatto precedere da una pioggia di granate e da una grandine di bombe (il più delle volte, purtroppo, tale immagine non ha niente di seicentistico); dimenticano che le batterie nemiche sono ancora vicine e altre granate possono cadere da un momento all'altro. Tutto dimenticano — e il pericolo e i dubbi e i sospetti reciproci — di fronte al senso meraviglioso della libertà che li rende semplici e aperti come fanciulli. E tu vorresti dimenticare tutto anche tu, con loro, e lasciarti andare sull'onda esuberante di quella limpida gioia collettiva; vorresti poter fermare per te e per gli altri quell'ora di piena fraternità, o viverla almeno senza restrizioni. Ma non si può.

Non si può: perché quando si entra per primi in un paese, quando si è liberatori, si ha fretta. Non puoi indugiare ad ascoltare la storia che ognuno vorrebbe raccontarti (una storia sempre uguale di «sono scappato per miracolo», «m'hanno sparato dietro» ecc.: l'hai intesa già infinite volte e pur la riascolteresti volentieri, come cosa nuova, tanto per farli contenti); né a rispondere alle tante domande che ognuno vorrebbe farti. Ma un bicchiere di vino bisogna pur berlo, e non ci sta male. Da segreti nascondigli sono venuti fuori dei fascisti; i bicchieri circolano di mano in mano. E chi ti offre da bere si duole che è poco che non è buono, giusto vino andante; il meglio e il più se lo son preso i tedeschi; come si son presi gli ultimi cavalli e gli ultimi buoi per trainare le loro artiglierie.

Lo sai. E' così dappertutto. Non sono queste le notizie che interessano. E tra un sorso e l'altro, mentre l'autista sparisce in una casa (a dispetto di ogni differenza di lingua i soldati semplici di tutto il mondo si ritrovano e si capiscono subito) e il tuo collega alleato sorride impacciato con il bicchiere in mano e cerca di schermirsi di fronte a nuove offerte, ti tocca subito dar inizio al tuo lavoro. Ordini e domande, l'una dopo l'altra, senza dar respiro, tagliando corto alle risposte che tendono sempre a divagare in racconto: perché la battaglia ha fretta. I tedeschi? Quanti erano? Per dove si sono ritirati? Ci sono strade minate nei dintorni? Ed ecco le mine divengono un segno marrone sulla mica che protegge la mappa. Ecco i patrioti, cui il fazzoletto rosso intorno al collo dà un'aria garibaldina: li mandi con le pattuglie. Ecco il presidente del comitato di liberazione. A volte è un ragazzo. Tanto meglio. Gli rovesci subito sulle spalle la responsabilità dell'ordine pubblico e gli comunichi i primi ordini dell'autorità militare: ora del coprifuoco, area in cui i civili possono muoversi, i patrioti con fascia tricolore al braccio faranno il servizio di sicurezza. I bracciali non sono ancora pronti? Non importa, basta un qualunque segno di riconoscimento per

questo primo giorno: magari un pezzo di carta con tanto di bollo del Comune e appuntato con uno spillo.

E tutti intorno ascoltano contenti gli ordini che limitano la libertà appena donata: contenti, forse, perché quegli ordini dati direttamente, sulla strada, con un bicchiere in mano, risvegliano in loro un antico e a lungo sopito senso della democrazia: il senso della vita pubblica che è veramente tale perché si fa sotto gli occhi di tutti. E quando domandi se ci sono in paese dei repubblicani, della gente sospetta, si guardano sorpresi e un po' imbarazzati. Sembra che non ci sia proprio nessuno. Si è generosi nel primo momento della libertà: domani poi, risorgeranno i dubbi, i rancori, i sospettosi ricordi. Ma oggi tutto è bello e candido.

(E a volte ti lasci scappare una domanda non proprio ufficiale, e vieni a scoprire che il comitato di liberazione è formato solo di tre o quattro partiti. Non per malizia, ma perché addirittura s'ignora che ne esistano altri. E pensi ai partiti di Roma, e alle loro pretese di rappresentanza di massa, e ti vien fatto

di sorridere. Ma per un momento soltanto).

Ora hai fatto tutte le tue domande, hai trasmesso tutti gli ordini. Si dovrebbe andar via. Ma prima ti guardi intorno in cerca di un osservatorio. Forse il campanile è caduto. Rimane il torrione smozziato del municipio. Può sempre servire. Sui muri, passando, vedi ancora i manifesti tedeschi, minaccianti al solito morte. A volte, su una casa o su di una villa vuota è tracciato con mano affrettata un grosso teschio, e sotto c'è scritto «Minen». Sarà poi vero? Ma ne tu né gli altri hanno voglia di fare l'esperimento.

Ora hai davvero finito. Il tuo collega dà un'occhiata alla mappa piena di segni e di sigle misteriose. Bisogna andare. Dove s'è ficcato l'autista? Finalmente lo scovano in una casa e lo portano fuori lucido e sorridente. Bisogna andare. Bisogna far presto. E vorresti tanto, invece, sederti con i tuoi fratelli a una tavola paesana e ascoltare la storia di ognuno e rispondere alle domande di tutti, spezzando davanti a un bocciale pieno il pane dell'antica ospitalità. Ma non si può.

Sono tutti raccolti sulla piazza, ora, e ti salutano come persona da lungo tempo cara, e pur senz'ombra di tristezza. Ma un'ombra di tristezza cala su te. Vorresti esortarli a conservare intatto a lungo l'animo puro di quel giorno. Ma sai che la tua esortazione non servirebbe a nulla. Vorresti almeno poter non sapere, con tanta amara certezza, la vicenda meschina in cui scolorirà la passione luminosa di quell'ora.

EDOARDO BIZZARRI

LETTERE AL DIRETTORE

L'avvenire dell'Austria

Signor Direttore,

E' la seconda volta che "Cosmopolita" parla della questione austriaca. Molti degli austriaci residenti in Italia saranno grati per la cordialità delle Sue parole e per la comprensione con la quale l'autore dell'articolo "Salvare Vienna", ha interpretato il problema.

Ci sia permesso quali austriaci che vivono da lungo tempo in Italia, di esprimere la loro gratitudine e insieme la loro opinione sul futuro dell'Austria: un futuro che diventa sempre più attuale coll'avvicinarsi delle armate della liberazione.

L'Austria, analogamente all'Italia, non è una questione geografica, ma piuttosto culturale e commerciale dell'Europa Centrale, la cui soluzione impone la seguente domanda: come si può raggiungere la pace politica fra le diverse nazioni e stati dello scacchiere del Danubio che, per il loro sviluppo e per il loro spazio, sono predestinati senza dubbio ad una unità economica?

Il futuro dell'Austria verrà deciso naturalmente dagli Alleati. Sappiamo però che la voce degli austriaci non rimarrà inascoltata; anche in Austria, nonostante le feroci rappresaglie della Gestapo, cresce il movimento di liberazione di cui sono gli esponenti la classe lavoratrice socialista ed il clero cattolico.

Dice esattamente "Cosmopolita": non vi è indipendenza politica dove non vi è indipendenza economica. Ne segue che una ripetizione del trattato di San Germano non può essere accolta: detto trattato con le sue contraddizioni (per es. la clausola della «revisione»), ha privato l'Austria della sua struttura economica e ha favorito quindi la psicosi dell'Anschluss.

«L'Austria non può vivere nella forma nella quale l'ha messa il trattato di San Germano» era la frase di propaganda sempre ripetuta dai nazisti. Lo slogan non era infondato: l'opinione era anche condivisa dal leader socialista austriaco Victor Adler fino dal 1920. Dopo che gli stati successori dell'Impero degli Asburgo ebbero cercato di rendersi autarchici, la Germania diveniva il primo e più importante acquirente delle merci austriache. Il Reich, dopo l'avvento al potere del nazismo, approfittò di ogni nuovo accordo economico coll'Austria, per estorcere al governo austriaco concessioni politiche e controllare lo sviluppo economico dell'Austria. La Germania nazista sfruttò le condizioni dell'Austria quali erano state determinate dal trattato di San Germano fino al momento in cui abbatté i pali di frontiera dell'Austria.

Dopo le esperienze del primo dopoguerra, rimangono solo due possibilità di creare una nuova Austria:

- 1) Ingrandimento territoriale e fusione statale con un'area omogenea, pure danubiana, cioè con l'Alta Baviera compresa fra i fiumi Lech e Danubio che, a differenza del resto della Baviera, ha la stessa origine bavariaca dell'Austria e la stessa lingua. L'Alta Baviera fu già parzialmente unita a territori austriaci; la definitiva unione coll'Austria non sarebbe innaturale: per la prima volta nella storia si realizzerebbe la fusione statale di tutti i discendenti bavariaci nelle stesse frontiere. Economicamente i benefici sarebbero notevoli.

- 2) Fusione commerciale con uno o più Stati adiacenti (Jugoslavia, Cecoslovacchia, Ungheria), in una unità doganale e monetaria con un consiglio supremo dell'economia e un comune sistema bancario. Per gli affari interni ed esteri, gli Stati interessati rimarrebbero indipendenti.

Questo sarebbe in un certo senso il primo passo verso il futuro Commonwealth europeo e verso l'orientamento ad una humanitas europea.

Questa rinascita dell'Austria nell'unità economica del Bacino danubiano non vuole essere una restaurazione imperialistica. La presidenza del consiglio economico danubiano, dovrebbe essere assegnata a turno. Quanto alla questione costituzionale austriaca, essa, in regime democratico, può essere risolta solo dal popolo al quale rimane la scelta fra monarchia e repubblica e nel primo caso fra una o due dinastie, con il consenso delle Nazioni Unite.

Per quanto ancora riguarda la parte economica, sarebbe di primaria importanza l'assegnazione all'Austria di una zona del porto di Trieste quale porto franco.

Assicurata così la possibilità di esistenza all'Austria, essa dovrebbe essere resa permanentemente neutrale secondo il modello della Svizzera.

Dare all'Austria una sana e solida base economica, è pure della massima importanza per gli Stati adiacenti; a nostro avviso, la guerra attuale non è cominciata nel settembre 1939 in Polonia, ma già nel marzo 1938 quando le truppe hitleriane hanno annesso con la forza l'Austria quale base strategica per le successive operazioni. L'Italia non potrà che ricavare beneficio dalla ricostituzione dell'Austria, essa che è stata trascinata nella seconda guerra mondiale non appena il Brennero è diventato la frontiera del Terzo Reich.

Un'Austria immessa nell'ordine economico degli Stati danubiani è stato anche l'ideale di Ignazio Seipel il grande cancelliere che ha goduto di una fiducia illimitata presso gli statisti della Piccola e della Grande Intesa. Questa idea fu il suo testamento politico, perché egli guardava oltre i pali di frontiera dell'Austria e considerava la sorte del suo paese importante per tutti gli Stati danubiani. Purtroppo un congresso tenuto a Vienna nel novembre 1935 dagli industriali per trattare la riorganizzazione del bacino danubiano, non andò oltre i preliminari, nonostante facessero parte di esso personalità eminenti dell'Economia di sei Stati danubiani. La Germania, allora già nazista, sabotò per mezzo di abili manovre diplomatiche ogni iniziativa che potesse frustrare le sue mire imperialistiche.

Dal passato i capi delle Nazioni Unite trarranno indubbiamente i necessari insegnamenti per il futuro dell'Austria.

UN GRUPPO DI AUSTRIACI

MA NON BASTA FERMARE IL TORCHIO

(Continuazione dalla prima pagina)

su cento spende male e su queste spese, su questi che sono «consumi» nel vero senso della parola, va stesa la mano del fisco, subito, prima che sia troppo tardi, evitando l'errore altra volta commesso di attendere lunghi anni per colpire (e sempre alla fonte, il più delle volte inafferrabile o... esaurirsi strada facendo) gli arricchimenti di congiuntura.

Non si vuole qui sostenere che le fonti tradizionali non debbano contribuire, come in effetti contribuiscono e fino all'esaurimento, alle necessità pubbliche. Solo che, accanto alle vecchie imposte, magari adatte (ma non troppo!) ai tempi normali ed ora, per forza di cose e di tempi, fatalmente inadeguate, sorga una nuova, agile, spietata, se necessario, forma di imposizione sui consumi non essenziali che colpisca le manifestazioni di capacità contributiva offerte dall'ambiente particolare in cui viviamo, allo scopo di fare dei vizi privati — come diceva nella «Favola delle api» il vecchio camerlampo Melville — una fonte di pubblico beneficio.

Quanto al prestito pubblico, il problema si presenta ancora più vasto, complesso e controverso. In questa sede è possibile esaminare solo alcuni aspetti più intimamente connessi alla particolare situazione del momento.

Le obiezioni che comunemente si muovono al prestito pubblico — e cioè di sottrarre «capitali» ad impieghi più produttivi e di gravare di ulteriori oneri i bilanci futuri — non sembrano, nel caso specifico, troppo rilevanti. Nelle tragiche attuali condizioni dell'economia nazionale, è facile constatare come i «buoni» impieghi manchino quasi del tutto causa la rovina, l'esaurimento, l'impotenza, lo smarrimento delle iniziative e come unico modo di rendere produttiva gran parte della massa monetaria inoperosa, sia quello di impiegarla per tamponare le falle della finanza statale, allontanando la pericolosa tentazione di rimettere in moto il torchio; ponendo con ciò le premesse ambientali indispensabili per una futura ripresa e riformando lo Stato — che si addossa il peso delle prime urgenti ricostruzioni — dei mezzi finanziari adeguati a ciò provvedere in modo sano, onesto, e quindi più redditizio o, se più piace, meno rovinoso per tutti.

D'altra parte, la presente situazione del mercato del denaro, sembra significare che un prestito potrebbe anche essere lanciato ad un saggio di interesse non troppo elevato (si ricordi che le banche danno oggi l'1 e mezzo per cento sui depositi a risparmio) mentre poi, una volta rotto il circolo vizioso ed iniziata, grazie alla prima spinta venuta dallo Stato, la generale, seppur lenta, ripresa, anche gli oneri del debito pubblico diventano relativamente meno pesanti e possono, con minor difficoltà fronteggiarsi col crescente gettito dei tributi.

Ma più ancora di queste obiezioni tradizionali, una terza, oggi, viene mossa da più parti. «Manca la fiducia — si dice — e l'appello dello Stato cadrebbe nel vuoto».

Al che è opportuno rispondere subito che se esiste ancora e nonostante tutto, una certa fiducia nella moneta — come dimostrano il tesoreggiamento privato; il continuo aumentare dei depositi bancari; la mancanza di quella tumultuosa e convulsa corsa all'investimento «purchessia» che si verificò ad esempio nella Germania del 1923, causando violenti sbalzi ascensionali nella velocità di circolazione del biglietto e quindi il suo aggravato e progressivo sviluppo — è quanto mai illogico che manchi poi la fiducia nel titolo di Stato il cui valore è indissolubilmente legato a quello della moneta e la cui funzione, anzi, in questo caso, sarebbe proprio di difenderne e sostenerne il valore.

Chi possiede denaro inoperoso; chi lo imbosca sterilmente sotto il mattone in attesa di quei famosi «tempi migliori» che, seguendo così le cose, non arriveranno mai; chi lo deposita in banca arrivarandone un insignificante compenso, è il primo interessato acché la propria «ricchezza» non perda ulteriormente valore e, per conseguenza, deve sentirsi il primo interessato alla buona riuscita di un prestito pubblico che, salvando il bilancio, consentendo l'avviarsi della ripresa, creando un ambiente migliore, più stabile e quindi «più produttivo», aumenti con ciò stesso, l'intrinseca potenzialità economica dei mezzi monetari in circolazione.

Se anche questo assioma fosse poco compreso nel nostro Paese ed i pessimisti avessero ragione di dubitare — il che poi, è

ancora da dimostrarsi — ciò non sembra costituire motivo sufficiente per rinunziare, con colpevole ed inerte fatalismo, a battere la via della salvezza.

Vi sono oggi in Italia organi governativi, partiti, concosizioni di persone illuminate e coscienti, che ben conoscono la realtà vera delle cose ed hanno la possibilità ed i mezzi, nonché il dovere, di illuminare l'opinione pubblica, facendole toccare con mano ed intimamente penetrare la verità addirittura lapalissiana che il biglietto, nelle attuali circostanze, rappresenta un credito verso lo Stato al pari di qualsiasi altro titolo pubblico di qualsiasi nome o forma; che il modo migliore di garantirsi un credito è pur sempre quello di tenere in vita ed in efficienza il debitore e che il riabituarsi finalmente a prendere a cuore come cosa propria la salvezza e la prosperità pubblica, non solo è morale e patriottico, non solo è degno di una società di uomini veramente liberi ma è soprattutto il modo più accorto, più fecondo, più «economico» di tutelare i propri interessi.

Un grande prestito patriottico (la Francia ce ne ha dato un luminoso esempio) preceduto da una intelligente, veritiera, capillare opera di preparazione e di propaganda cui tutti i partiti o gruppi senza distinzione alcuna, potrebbero dare la loro collaborazione senza venir meno ai propri postulati politici, anzi, rafforzandoli e rafforzandosi con essi; un prestito destinato ad avviare alle prime e più disperate necessità statali e cioè comuni, non potrebbe non avere successo in un ambiente convinto di contribuire col proprio cosciente sforzo e sacrificio a mantenere a galla la nave recante tutte le sue fortune presenti e future, poche o molte che siano.

All'accortezza del Governo; al senso di responsabilità dei partiti, gruppi politici e ceti rappresentativi; all'intelligenza del popolo italiano, trarre le logiche conseguenze e decidere sulla dibattutissima, controversa ma, in verità, non molto dubbia questione. Si è voluto qui far cenno o tener conto di eventuali aiuti stranieri che pure nella fase ricostruttiva generale non potranno mancare, nel nostro come nell'altrui interesse, sotto forma di prestiti e finanziamenti pubblici o privati. Gli è che da qualche tempo si è diffusa in Italia una singolare mentalità, una pericolosa tendenza a fare troppo ed esclusivo assegnamento su tali aiuti, con la comoda quanto fallace illazione che per conto nostro, con le nostre forze, è inutile tentare di far qualcosa.

Ora, che gli aiuti forestieri siano utili, anzi, indispensabili alla nostra ricostruzione finanziaria, produttiva e monetaria è fatto incontestabile, ma altrettanto incontestabile è che solo un popolo ed un governo che sappiano anzitutto mobilitare e mettere in opera con coraggio, spirito di sacrificio e decisa volontà tutte le proprie risorse ed energie, per quanto piccole e stremate possano essere; solo un popolo ed un governo che dimostrino anzitutto, di sapere e volere aiutarsi da sé, si mettono in condizione di meritare l'aiuto altrui e ciò da un punto di vista non solo etico e puramente morale, quanto specificamente economico, dato che in economia la parola «merito» è sinonimo di attività, maggiore rendimento, maggiore produttività e, nel caso nostro, di minore miseria, rovina attenuata, principio di fatosa ma feconda ripresa.

Queste brevi note, prendendo le mosse da una diffusa quanto erronea tendenza a voler paragonare le vicende monetarie tedesche del 1923, all'attuale situazione italiana, sono forse andate al di là dello scopo prefissosi. Comunque, sia ben chiaro per tutti che l'arresto dell'inflazione — elemento massimo di divergenza fra i due «casi» a torto voluti mettere a confronto — è solo un punto di partenza che impone di sé poi nuovi, pesanti, più virili e consapevoli oneri dato che ad esso deve far seguito un'azione pronta, adeguata ed «eroica» nel senso che a questa parola venne dato ai tempi di Quintino Sella e della prima finanza unitaria.

Al riguardo sarà bene ricordare che le vie che conducono all'estrema rovina non passano necessariamente tutte per il valico dell'inflazione prolungata e totale e che sarebbe doloroso ed imperdonabile se l'Italia del 1945 che, pur disanguata e desolata ben più della Germania del 1919-23, ha avuto quel coraggio che allora gli statisti tedeschi non ebbero o non vollero avere, dovesse poi toccare il fondo dell'abisso per difetto di fermezza e di coerenza nel compiere gli ulteriori, indispensabili, anche se durissimi passi, su una via così saggiamente iniziata.

G. M. DI SIMONE

LA GIOSTRA DEI PARTITI

(Continuazione dalla prima pagina)

levano compiere fossero portate a termine manu militari. Ma l'obiettivo principale restava per lui una combinazione di governo, che gli consentisse di agire entro i limiti della costituzione, che egli non intendeva oltrepassare. Aiutato solo in parte dalla politica socialista, Giolitti lo era ancora meno dalla politica fascista. Il partito socialista non gli offriva ora, come aveva fatto ai suoi bei tempi, alcuna base d'intesa.

Nel disegno di Giolitti vi era, dunque, una linea sicura: distrarre, col tumulto della rissa quotidiana, l'attenzione del fascismo dalla politica estera verso la politica interna. Così avvenne. Aveva ragione Giolitti nel ritenere che i due piani si influenzassero decisamente e che l'impegno a fondo nella politica interna avrebbe respinto al secondo piano ogni programma di politica estera. Soprattutto pensava che l'esperienza e la responsabilità di governo operasse in modo salutare sui nervi eccessivamente tesi. Giolitti accennava a prendere sulla sua barca socialisti e fascisti insieme, e non tutti erano decisamente avversi a questa operazione. Ma vi era un elemento che Giolitti non valutava adeguatamente: ed era la pressione, la tensione, l'atmosfera surriscaldata, in cui si svolgeva il movimento di massa. Mentre in politica interna l'estremismo dei socialisti faceva le sue ultime prove, ridotto a scarse falangi, e comprometteva tutto lo schieramento altre volte imponente; doveva apparir chiaro che il programma di governo del fascismo non potesse sboccare in una collaborazione pura e semplice.

Il fallimento di Giolitti è l'ultimo fallimento della classe dirigente italiana; di sposta a tutti i compromessi, a tutte le deviazioni verso destra e verso sinistra, ma rifuggente dagli estremi. Ed ora siamo in un clima di estremismo, come non mai. La predicazione di Nitti cade evidentemente nel vuoto. Che vuol dire: «produrre di più e consumare di meno?» per lo stato? per quale stato? Ma se lo stato è in crisi, bisogna intendersi su quale stato si vuole salvare, producendo di più e consumando di meno. Intanto il serrato giuoco Giolitti-Sturzo-Nitti ha un solo bersaglio: il partito socialista, bersaglio che è comune al fascismo. A un certo punto, sembra che lo stato voglia fare sul serio, i carabinieri sparano a Sarzana; ma come può questo governo, qualunque governo,

dopo l'esperimento Giolitti, dopo le circolari Bonomi, Fera etc. aspettarsi dai suoi organi provinciali l'esecuzione di misure antifasciste? Quando è chiaro che il fascismo intende confiscare il potere per sé, e non per la borghesia, che si era fatta antiborghese per servirlo; per sé, e non per la democrazia, che si era fatta democratica per entrare nei suoi ranghi; quando questo è chiaro, il governo borghese studia un provvedimento grave: lo scioglimento delle squadre. Studia e giura che ci arriverà. Mussolini allora dichiara che tutto il fascismo è squadrismo. Il governo non oserà, ancora una volta, per rispetto delle libertà costituzionali, sciogliere il partito, come non aveva osato stroncare la guerriglia.

Non parliamo del fallimento dei successori di Giolitti. Era tutta la pseudodemocrazia, che slittava verso il fascismo con offerte di fiancheggiamento, prima accolte e poi duramente respinte, quando fu chiaro il disegno del partito «unico» e dell'autocrazia senza più freno. L'insegnamento non potrebbe essere più chiaro, anche se non è stato inteso. La storia, come diciamo a principio, non insegna nulla. Ma se tutta la crisi del primo dopoguerra ha avuto un senso e un ammonimento, essa significa e ammonisce che l'offesa alla libertà, una volta consumata, compromette tutto il sistema; e non c'è salvezza senza ricorso a mezzi adeguati. Lo stato che cede a un partito l'esercizio dei suoi poteri, è già prigioniero e preda di questo partito; tanto peggio se si tratta piuttosto che di un partito politico, di una fazione o di una casta. I partiti di massa, dopo una lotta, che doveva essere lotta di giganti — e fu una misera capitolazione — furono stritolati e travolti; i gruppi di governo non fecero ricorso ai mezzi adeguati, che l'organizzazione burocratica e militare dello Stato metteva a loro disposizione, sconfessandosi come gruppi dirigenti. La guerra civile, la sanguinosa avventura doveva affrontare il tremendo collaudo della guerra internazionale.

GIACOMO PERTICONE

Gli articoli precedenti su questo argomento della crisi dei partiti nel '19-21, e cioè: Il paradiso perduto e La battaglia dei giganti, sono usciti su "Cosmopolita", rispettivamente nel n. 22 dell'An. I, e nel n. 4 dell'An. II. Essi rinviavano al vol. pubblicato in questi giorni dell'A. «La politica italiana dell'ultimo trentennio» (ed. Leonardo).

cosmopolita

SETTIMANALE DI VITA INTERNAZIONALE

— esce ogni sabato

Direzione, Redazione, Amministrazione: ROMA Via de' Lucchesi, 27 Tel.: 64565 - 68197 - 683827

Pubblicità: S. I. C. A. P. Via del Trofano, 146 Telefoni 60.200 - 681356

Distribuzione: Casa dello Stampo Via del Pozzetto, 119 - Tel. 64.116

Manoscritti e disegni, anche se non eccelsi, non si restituiscono

Proprietà riservata. È vietata la riproduzione degli articoli o dei servizi senza citarne la fonte, secondo le regole della Convenzione di Berna sul diritto internazionale di autore. Copyright 1944 "COSMOPOLITA" - Roma - CASA EDITRICE COSMOPOLITA

LUCCIOLA CREMA PER CALZATURE
LA MERAVIGLIOSA
CREMA DI LUSO PER CALZATURE
Con la LUCCIOLA, brilleranno le vostre scarpe anche di notte - Richiedetela presso tutti i vostri fornatori.
PROVA TELA
S.A. LUCCIOLA, Via della Scrofa, 57 - ROMA - Tel. 55-301
PRODUZIONE SELENE

FABBRICA MOBILI
ROMA-CASCINA
I migliori arredamenti
in ogni stile
Stoffe e tendaggi
VISITATECI!
OPARIO VENDITA ORE 8-19
DOMUS AUREA
VIA RIPETTA 147-148 TELEF. 50-293

ACQUISTA TUTTO
OROLOGI - BICICLETTE, ecc.
Telefonate 32-608
SOCHI
ROMA - Piazza Cola di Rienzo, N. 69
(SCALA III - INTERNO 4)

PRIMA e DOPO

«Ho provato sovente un amaro dolore pensando al popolo tedesco; che è così rispettabile in particolare e così miserabile in generale».

GOETHE

Un paese in cui la forza non è più controllata dallo spirito è necessariamente trascinato verso l'avventura e verso la guerra, quando la forza è dalla sua parte. Guglielmo II fece tutto quanto occorreva per arrivare alla guerra. Egli l'avrebbe volentieri evitata, alla fine, poiché era, per natura, proprio l'opposto di un guerriero. Ma egli agì come l'Apprendista Stregone, il quale giocò tanto e così bene con gli elementi che questi finirono per inghiottirlo.

Alla perpetua commedia che recitava Guglielmo, quale «Signore della guerra», per dissimulare le sue debolezze, si aggiungeva il suo orgoglio personale. Perché era stato maltrattato da suo zio Edoardo, gli era venuto il desiderio, trasformatosi poi in idea fissa, di possedere una grande flotta: egli voleva mostrare di essere altrettanto forte, di essere anche più forte, del parente inglese che lo disprezzava visibilmente. Circondato di adulatori — egli scartava coloro che non erano tali — si lasciò persuadere che all'esercito più forte si poteva aggiungere la marina più potente e signoreggiare, così, il mondo. Il suo sangue britannico lo rese — è il caso che si ritrova in tutti i rinnegati — ancor più fanatico contro l'Inghilterra. Con ciò, egli accarezzava già l'illusione, come Hitler dopo di lui, di potere, all'ultimo momento, mantenere l'Inghilterra nella neutralità. Un certo talento d'imitazione lo portò alla follia di grandezza, come l'Imperatore romano Caligola, e lo incitò a provarsi come poeta e pittore.

Ma perché i Tedeschi lo sopportarono, perché lo applaudente in tutti gli anni precedenti? È sintomatico che i Tedeschi, per due volte di seguito, si siano lasciati condurre alla perditione da un commediante. Giacché la parentela esistente fra Guglielmo e Hitler è più grande di quanto si creda. È sufficiente prendere un ritratto ufficiale e, per conseguenza, maestoso, di Hitler e disegnarvi i baffoni di Guglielmo. La somiglianza appare come fra due fratelli.

energia capitalista. L'aver trascurato l'istanza incontenibile di siffatti dislivelli di potenziale economico, in un mondo pur reso compatto dalla facile comunicabilità delle idee e dei gusti, fu appunto l'errore dell'intelligenza politica che dirigeva la storia all'inizio del nostro secolo, stranamente sorda alla suggestione della meccanica che penetrava la vita quotidiana. Né la prima guerra mondiale e la rivoluzione bolscevica chiarirono l'errore. Così, mentre la pace di Versailles dominata dalla profonda esperienza compiuta in guerra del valore politico dell'autarchia economica, attribuiva alla ricchezza ed alla produzione una nazionalità, ed identificava il diritto di sovranità con quello di proprietà, non si provvedeva ancora ad ideare un meccanismo che permettesse il livellamento delle ricchezze fra i blocchi economici che si venivano riconoscendo, e che, a quel livellamento, avrebbero teso per un'insopprimibile esigenza della comune civiltà.

Fu in questo momento che il popolo italiano, vissuto quietamente fino ad allora sul confine del mondo capitalistico, si trovò a pronunciare una scelta impegnativa per il suo avvenire di grande personaggio storico, al cui rango era stato tratto da una guerra compiuta per un residuo impulso risorgimentale. Tecnicamente esso aveva tre possibilità: o identificarsi con la parte che lo manteneva nel mondo pre-borghese e partecipare allo sforzo di edificazione capitalistica che si sarebbe iniziato in Russia; oppure identificarsi con l'altra, per cui s'introduceva nel mondo capitalistico, e tentare l'imitazione dei grandi modelli che lo dominavano; oppure ancora eleggere a proprio compito storico il superamento del nazionalismo, risolvendo ad un tempo il problema nazionale e quello universale posto dall'irrazionevole organizzazione del mondo uscito da Versailles. Come il popolo italiano oscuramente perse la prima possibilità per orientarsi sulla seconda, senza sospettare la terza, è la sua storia degli ultimi trenta anni.

Lo scuotimento della rivoluzione bolscevica si propagò a tutta la zona dove l'economia pre-capitalistica manteneva vivo il problema della distribuzione delle terre, e l'equilibrio sociale, paurosamente oscillante, fu salvato solo a mezzo di frettolose riforme agrarie che tolsero ai rivoluzionari quella gigantesca forza dei contadini bramosi di terra che Lenin aveva astutamente manovrato. Anche in Italia si ebbero ampie vibrazioni, ma in esse le classi conservatrici non seppero riconoscere la stessa potenza meccanica che aveva rovesciato il regime zarista; se quindi rivoluzionari audaci le avessero intensificate, l'edificio sociale esistente sarebbe in breve crollato... L'Italia, convincendosi alla Russia nel grande esperimento di capitalismo statale, probabilmente avrebbe abbattuto le barriere conservatrici all'avvicinamento comunista nei paesi balcanici, e rapidamente sarebbe sorta una vasta organizzazione di popoli trascurati dal capitalismo, che avrebbero avuto nel mito marxista un salvo motivo di solidarietà, e nelle simiglianti condizioni di vita, la base di una fiduciosa collaborazione. Ma il Partito Socialista Italiano, che sul finire del 1919 aveva abolito il concetto di patria sostituendolo con quello di classe, non seppe intendere che la classe e la rivoluzione erano i braccianti e i contadini e i minuscoli proprietari selvatici dell'Italia meridionale, mentre i lavoratori del settentrione erano stati avviati per l'annata strada del capitalismo, alla stessa guida di quelli dell'Inghilterra, della Germania, degli Stati Uniti, della Francia, che rinnevarono nel fatto ogni solidarietà proletaria per assumere il deciso atteggiamento nazionalista che conveniva ai loro interessi. Invano Adriano Tilgher illuminava la verità del momento con singolare acutezza. L'episcopato so-

Ludwig: COSÌ SONO I TEDESCHI

8) MOTIVI INTERNI DELLA GUERRA MONDIALE

E' fra le nature isteriche di questa specie che si riscontrano facilmente uomini privi di sincerità. I Tedeschi di oggi, nei quali tanto valore si unisce ad altrettanta arroganza e che costituiscono il popolo più lavoratore, e, nello stesso tempo, il più sprovvisto di tatto d'Europa, sono stati condotti, dallo sviluppo separato anzidetto fra Stato e Spirito, dall'opposizione fra l'obbedienza e l'orgoglio, a disporci a piramide per sentirsi in piena sicurezza. Il Tedesco d'oggi è paragonabile ad un uomo rozzo che, quando entra in un salone, porta continuamente le mani alla cravatta o in tasca; che accavalla e scavalca le gambe; che, per imbarazzo od orgoglio, ride a sproposito e cerca uno specchio per verificare se il suo atteggiamento appare sufficientemente conveniente. Quest'uomo può avere del valore, essere dotato di eccellenti qualità e di inventiva, ma non si metterebbe mai in armonia con la Società.

Qui interviene l'elemento musicale. Quantunque la grande musica tedesca abbia inteso il suo punto culminante con Beethoven e sia, all'incirca, finita con Weber, sono apparse con Wagner certe forme decadenti, delle grida isteriche, le quali, a suo tempo, non elettrizzarono solamente i Tedeschi ma il mondo intero. I Francesi non si avvidero affatto che, con Wagner, era il pangermanesimo che essi applaudevano all'Opera di Parigi. Poiché tutti questi Dei imbroglioni, questi perfidi eroi, queste «demivierge» dai sogni immorali, queste ondie e questi cavallotti, caratterizzavano la potenza mondiale tedesca e il desiderio di conseguirla. E' profondamente significativo che Hitler sia wagneriano. E' qui e non in Nietzsche che si trovano le sorgenti spirituali della malattia tedesca attuale.

E' egualmente in questo modo che Guglielmo è riuscito a sedurre il popolo tedesco; con la sua armatura alla Lohen-

grin e con i suoi discorsi alla Napoleone. Le campagne erano floride, l'industria in pieno vigore, il commercio si sviluppava, il denaro affluiva verso il Reich. Che, malgrado tutto, lo spirito fosse in regresso, non preoccupava se non coloro che riflettevano, vale a dire non più del due o tre per cento dei Tedeschi.

Poche persone si accorsero che la scissione, attuata da Guglielmo fra la Russia e la Germania, isolava quest'ultima e spingeva tutti gli Stati a fianco della Gran Bretagna. Guglielmo, il quale aveva sempre bisogno di primeggiare, anche in un'alleanza poteva, a malapena sopportare al proprio fianco quella vecchia Austria barcollante di cui non poteva comprendere la struttura screziata, ma che disprezzava. Infine, i sentimenti antifrancesi di Guglielmo piacevano ai Tedeschi.

E qui risiede la ragione profonda della guerra. I Tedeschi vedevano, con il nuovo secolo, avvicinarsi il momento di frantumare la Francia come grande potenza. Si sentivano, e si sentono ancora mentre queste righe vengono scritte, più capaci, più giovani, e, inoltre, tanto più numerosi dei Francesi al punto da trovar naturale che essi debbano dominare la Francia come nazione. Il fatto che i Francesi non si decidessero mai a tentare di prendere sui Tedeschi la loro rivincita rendeva impazienti i Tedeschi i quali cominciarono a disprezzare, per questo indugio, i loro vicini. Ciò che Bismarck aveva saputo evitare per vent'anni, Guglielmo se lo augurava di tutto cuore. Ogni indizio di desiderio di rivincita proveniente dalla Francia, veniva salutato con gioia nelle alte sfere berlinesi. Perché si possedeva l'esercito più potente del mondo? Quale altra cosa potevano dunque augurarsi i numerosi generali, le migliaia di ufficiali, se non una guerra decisiva che mettesse finalmente in movimento il gigantesco appar-

rechio militare preparato in quarant'anni?

Nessuno di questi ufficiali, non meglio, naturalmente del Kaiser, conosceva la guerra nella sua realtà. Il ricordo dei suoi orrori era cancellato, e vivo era quello della vittoria. Se ne cercava una nuova, se ne provava il bisogno, e non se ne potevano prevedere i sacrifici che avrebbe richiesti. I Prussiani, bellicosi per natura, per tradizione e per educazione, facevano pensare, allora, a quelle giovani collegiali che, avendo imparato a danzare nel corso di parecchi inverni, supplicano la loro direttrice di lasciarle andare una volta, almeno una volta, ad un vero ballo.

Le voci di opposizione non si facevano udire che assai debolmente. Non erano soltanto i borghesi, ma quasi tutti i professori, ad essere pangermanisti: poiché colui che non lo era vedeva sbarrata la propria carriera. Se si fa astrazione dalla brutalità dei metodi attuali, dalle menzogne oggi centuplicate, l'atmosfera era, allora, simile a quella respirata sotto Hitler. Il solo che aveva paura della guerra era Guglielmo II: poiché egli gridava sempre più forte, come uno stregone che vuole scongiurare gli spiriti maligni. Quando infine gli si chiuse attorno il cerchio che sempre rinserava un Kronprinz pazzo e incapace, egli fu preso dallo spavento di fronte al risultato dei suoi discorsi, il tono provocatorio dei quali era via via aumentato di intensità durante venticinque anni. E volle retrocedere. Ma era troppo tardi. Gli Junker erano già politicamente vittoriosi!

La guerra non veniva pensata che verso l'Occidente e per l'Occidente. Nient'altro che la conquista della Francia poteva renderla popolare.

Poiché l'Occidente solo toccava l'anima del popolo tedesco: fino al trattato di Versailles, l'Est rimase supergiù sconosciuto, nel Reich. Lo è ancora oggi:

ed è ciò che spiega la mancanza di scalpore che ha accompagnato la conquista di Varsavia. Al contrario, la Prussia Orientale è giustamente considerata con diffidenza dal resto della Germania, giacché essa costituisce il feudo degli Junker prussiani; nulla si sapeva della Slesia nel Sud e nell'Ovest, se non che in Slesia si trova del carbone. Goethe ha scritto dei versi corrucciati sulla scarsa civiltà di queste contrade.

Invece, tutte le leggende e tutti i miti, tutte le canzoni e tutti i poemi dei Tedeschi, pur essendo nazionali, fioriscono presso il Reno o s'involvono oltre il Reno verso la Francia. E' per questo che non erano mai gli Inglesi, ma sempre i Francesi ad essere considerati come i veri nemici. Il grido «Gott strafe England!», esplosione momentanea di odio, non era, in realtà, che delusione sentimentale. Nell'Occidente germoglia la vite, il clima è più dolce, il suolo più ricco; laggiù veglia Loreley (anche se essa è stata cantata da un ebreo); là vi sono gli antichi campi di battaglia; laggiù tante vittorie furono conquistate dalla Germania. Ma, dall'altra parte, si trovava la città e il suo castello regale ove Bismarck aveva unificato l'Impero. Perché, dunque, non era tedesca? Cosa impediva dunque a questo popolo armato di battersi, infine, e di ripagarsi della pena e delle spese di uno sforzo militare perseguito per decine di anni?

Nei giorni dell'armistizio del 1871, è stata pronunciata una frase che dovrebbe essere ricordata. Quando, durante i negoziati, un nipote del cancelliere, un giovane capitano del seguito di Bismarck, arrivò al quartiere generale, espresse dei rilievi storditi sulla lunga durata delle trattative. Bismarck fissò incollerito il nipotino e disse:

— E tu, come faresti la pace, tu? — Molto semplicemente — rispose il giovane ufficiale. — E' sufficiente un solo paragrafo: tutti i Francesi si trasferiscono in Germania e tutti i Tedeschi in Francia.

Ecco ciò che attrae eternamente i Tedeschi verso la Francia.

EMIL LUDWIG

Al prossimo numero:

La rivoluzione mancata

Il creatore del Falansterio

Recursore delle cooperative, ma soprattutto profeta della Società moderna, il francese Carlo Fourier prese a prestito dal Rousseau il concetto che l'uomo nasce buono e si fa corrompere dalla Società ed aggiunse a questa idea la convinzione kantiana, a rovescio, che ogni azione umana, in quanto si compie per il solo senso del dovere, non ha alcun valore morale ed è anzi ragione d'infelicità.

Carlo Fourier (1772-1837), naturalista e panteista, ama la «Terra» come essa è stata creata, cioè con una materia e un'anima, perché egli crede che anche i pianeti nascono, crescono, declinano e muoiono. L'uomo è nato sul pianeta «Terra», sarà quindi riassorbito dallo stesso, lentamente, fino alla sua eliminazione (considerando le guerre come sussidiarie alla sua teoria). Ma intanto l'uomo vive e allora occorre inventare un sistema per renderlo il meno infelice possibile. Infatti il Fourier considerava l'esistenza dell'uomo sulla Terra come

CONTAGOCCE

Se deve valere il proverbio «dimmi cosa fai e ti dirò chi sei» allora Mussolini è un «gentleman».

Non stipulò egli forse il «gentlemen agreement»?

Non meraviglia che un cardinale (il Salotti) invece di «porgere l'altra guancia» ai giovannastri che lo beffeggiavano li abbia minacciati di ceffoni ma sorprende che tanti partiti facciano gran conto, per le loro eventuali rivoluzioni, su quei teppisti che vengono messi in fuga dall'aggrottar di ciglia di un porporato.

Ecco come sono coerenti i miei amici borghesi.

Essi dicono: «... però il fascismo... eh, già, se Mussolini non avesse commesso quelle ultime corbellerie... perché in fondo, si stava proprio bene...».

Io interrompo: «Ma va, viva il comunismo!».

Essi sopravvengono eccitati: «Ah no! il comunismo mai. Basta con queste ditature. Non ne parliamo proprio; comunismo e fascismo sono tutta una cosa. Del resto, Dio ce ne guardi...».

Signorine italiane chi di voi ricorda quella canzoncina recentemente di moda che faceva:

«Ich, du - io, tu camerata pure tu... con quel che segue? Nessuna vero? Quando sarò finita questa baracanda — perché ogni cosa finisce a questo mondo — sentirete che scullaccioni!»

Sono i salumieri che fanno aumentare il prezzo dei giornali! Essi possono pagare la carta molto più che le poche lire degli editori poiché, rivendendola unitamente al burro od al prosciutto (cioè a circa 8 o 100 lire al chilo) hanno, qualunque prezzo paghino, sempre un largo margine di onesto guadagno.

Saggio di demagogia: I «signori» che svedono le avete biblioteche per acquistare l'olio e la farina ai prezzi noti sono gli «affamatori» di quei proletari-contadini che sottraggono olio e grano ai «grani» ed agli «oliari» per venderlo in città ai «signori» tramite gli altri profetari del mercato nero. (A quei prezzi che tutti conosciamo).

AGOSTINO DEGLI ISPINOZA

BELACQUA

un «tumore, un ascesso, un bubbone. Lo uomo ha avvelenato la "terra" e la "Terra" avvelenata esala aromi pestilenziali, che avvelenano i pianeti e il Sole. Tutto il perfettissimo sistema solare è a soquadro per colpa di questo maledetto bipede implume che pretende di farla a modo suo. E se l'uomo non mette la testa a partito e non rientra nell'ordine delle cose, il sistema solare non guarnirà. Dalla riforma sociale dipende la guarigione del sistema solare».

Fourier perviene a questo assurdo allo scopo di dimostrare che egli ha trovato la medicina per sanare questo grande malato che, in fondo, gli sta a cuore e presenta così il suo toccasana che egli denomina «Falansterio».

L'uomo ha peccato, ha voluto soffocare la voce della «Passione» (che è voce di Dio) e ha così voluto creare la «Civiltà» dalla cui distruzione dipende esclusivamente la resurrezione del pianeta «Terra» e di tutto il sistema solare. Bisogna allora ritornare alla natura, lasciare che liberamente si manifestino le passioni umane, non compromesse da preconcetti o da leggi, in modo che possano armonizzarsi fino a comporre la più bella melodia eterna.

Ecco le fondamenta del «Falansterio»: le passioni che sono in numero di 405 per sesso, con un totale di 810 e tutte insieme formano la «Falange», identificabile in Dio.

La società moderna è mossa da tre fondamentali passioni: la «farfallona», o del piacere della varietà, l'aspirazione a cambiare mestiere almeno ogni due ore; la «cabalista», o dello spirito dell'intrigo e della emulazione, permette agli aderenti di uno stesso gruppo di entrare in rivalità con quelli di un altro; la «composita», o dello spirito di esaltazione, di foga, d'impeto, che, messa in contrasto con le due precedenti, permetterà all'uomo di fare quello che più gli piace.

Così il «Falansterio» comincia ad esplicare la sua attività, diventa un immenso alveare fremente di emulazione, pulsante di allegria attività laboriosa. Lavori brevi e vari per ognuno, perché l'uomo entra ed esce dai gruppi a seconda della propria passione. Il lavoro diventa una piaceristica, le passioni si sfrenano nel gioco individuale e si purificano da esse stesse, «la vita è una festa continua perché è un'attività continua, fluente in piena spontaneità».

I lavori meno piacevoli, pulizie ecc., si faranno fare ai ragazzi, perché essi sono amanti della sporcizia, ma saranno pagati bene e meglio vestiti, andranno al lavoro accompagnati da liete musiche corrobtoranti!

Nel «Falansterio» non esiste l'ozio ed il lavoro giornalmente prodotto sarà diviso in equa parte perché il capitalismo non esiste e l'unico capitalista è appunto il «Falansterio» stesso, cioè la collettività. Felice repubblica della passione e in particolare di quella che domina da secoli il mondo: l'amore. A quindici anni l'adetto entra nel «Vestalo» e ne esce quando dichiara d'essere stanco della castità per passare al «Matronato» e, scelta una fanciulla di suo gusto, si esercita in amore con una «Damigella». Se poi si stanca della donna prescelta la può benissimo abbandonare, ma lo deve fare pubblicamente e l'atto deve essere registrato. Soltanto nel caso in cui la Damigella sia un fiore di virtù e di rassegnazione allora la fa sua «Sposa».

Le donne però possono essere anche «Galanti», cioè dispensatrici di commerciabili amori, regolati di legali tariffe. Nel Falansterio il «Galantato» è un mestiere rispettabile e onorato quanto gli altri.

Quando poi un giovinetto o una giovinetta sono timidi al punto di non sapersi scegliere la compagna per la vita, allora si rivolgono alle «Fate» che fanno volentieri da lenoni del «Falansterio», mentre i bambini nati da questo libero amore vengono affidati alle cure di coloro che dimostrano di possedere la passione e la vocazione di saper educare e allevare un bimbo, cioè i «veglardi» celibi, «Si-

billi» e «Sibille», «Mentori» e «Mentorine». Tutti i fanciulli poi saranno organizzati in «Piccole Onde» (addetti alla pulizia) e in «Piccole Bande» (le fanciulle addette all'ornamentazione).

Non vi sembra tutto chiaro e lampante e da prendersi in considerazione? La vita in quello strano mondo del Fourier procede alla luce del Sole, supremo giudice ed eterno animatore della bizzarra società.

Ma Fourier ha una soddisfazione, che i mariti di tutti i continenti gli riconosceranno come grande e unico merito: quello di essere riuscito ad eliminare dalla sua repubblica un errore grave della società moderna: il corrucciato, che, studiato attentamente dal filosofo francese, è classificato in 75 specie che vanno da un «cornuto in erba» (colui la cui moglie non porta allo sposo la virginità) al «cornuto preferito» (cornuto sì, ma preferito, malgrado tutto, agli amanti) e passa attraverso i seguenti gradi: il «cornuto presuntuoso», l'«immaginario», il «marziale», il «cauteloso», il «beffardo», il «duro e semplice», il «fatalista», il «condannato», l'«irriprovovente», il «cornuto di prescrizione», l'«assorbito», il «cornuto di salute», il «rigneratore», il «propagandista», il «simpatico», il «tollerante», il «reciproco», l'«ausiliario», l'«accelerante», il «trattabile», l'«ottimista», il «convertito», il «federale», il «trascendente», il «grandioso», il «disertore», il «prestanome», il «compensato», l'«ammaliato», lo «spigliatore», il «cornuto in tutela», il «cerimonioso», il «mistico», l'«ortodosso», l'«apostata», il «domato», il «sordido», il «mascalzone», il «distillato», il «recalcitrante», il «fulminante», il «trombettante», il «caduto in disgrazia», il «casalingo», il «portabandiera», il «quietista», il «lupomannaro», il «sofista», il «vanitoso», il «arrabbiato», il «virtuoso», il «cornuto a tutte le sale», il «cornuto di salvaguardia», il «cornuto di finanza», il «cornuto per legge», l'«infaticabile»...

Carlo Fourier pubblicò il suo «Traité de l'Association» nel 1822 e insieme al libro lanciò un manifesto con il quale rendeva noto agli eventuali aderenti al suo «partito», che egli avrebbe assestato nella sua abitazione da mezzogiorno all'una il primo adeno a patto che gli onorari — almeno un millicione per poter iniziare, su basi solide, la costituzione del «Falansterio».

Fourier prevedeva di poter sperimentare i primi effetti del «Falansterio» nel 1831: l'anno dopo tutto il mondo avrebbe aderito: nel 1825 si sarebbero associati anche i barbari e i selvaggi: nel 1826 tutta la terra sarebbe stata falansterizzata con un complesso di 2.085.084 «Falani» (rette in una federazione cosmica. Il risultato ottenuto sarebbe stato: abolizione dei governi, fine delle guerre, abolizione degli eserciti, annullata insomma la così detta «Civiltà».

Nel 1828 la Terra, quarta dal suo bubbone-umano, si sarebbe poco a poco trasformata: tutte le cose spiccevoli sarebbero scomparse, così il ghiaccio, i poli, i mari da salati sarebbero divenuti dolci, morte tutte le bestie feroci e trasformate in bestie utili all'uomo: per esempio il leone e la balena si sarebbero trasformati in «antileone» e «antibalena», questa per addirsi al trasporto delle navi e il primo per quello dell'uomo da un punto all'altro della terra.

Il «Falansterio» sarebbe durato 75.000 anni, quando la terra, assorbita dalla Via Lattea, avrebbe generato un nuovo pianeta nel quale la vita sarebbe ricominciata. Meraviglioso sogno di un piccolo uomo che attese invano però, dalle dodici alla una, nella sua abitazione privata, il primo milione, e dedicò il resto della sua vita a classificare, con maggior esattezza, il bubbone-umano in quelle specie e sottospecie di «Cocuste» fino a formarne una specifica «hierarchy» e prendersi almeno una modesta rivincita.

BRUNIO

IMMINENTE:
ECCO TRILUSSA
di
MARIO CORSI

Il mio primo amore

Racconto di ISACCO BABEL

Quando avevo nove anni mi innamorai di una donna, di nome Galina Apollonowna Rubzowa. Il marito di lei, un ufficiale, era dovuto andare al fronte russo-giapponese, da dove tornò soltanto nell'ottobre del 1905, portando molte valigie. In queste valigie c'erano oggetti artistici cinesi, porcellane, armi di valore, in tutto quindici quintali. Kusma diceva che Rubzow aveva comprato tutte quelle cose con il denaro che aveva guadagnato durante il servizio militare presso il comando tecnico dell'armata della Manciuria. Altre ancora erano poi le idee di Kusma. Alla gente dava fastidio parlare bene dei Rubzow, perché i Rubzow erano felici. La loro casa era proprio accanto alla nostra, e la loro veranda a vetri sporgeva in parte perfino sul nostro terreno, ma mio padre non litigò per questo con loro. Il vecchio Rubzow era ispettore delle imposte, passava per un uomo giusto, e aveva anche rapporti con gli ebrei. Quando suo figlio, l'ufficiale, tornò dalla guerra contro il Giappone, noi tutti fummo testimoni della loro vita pacifica e felice. Galina Apollonowna, tutto il santo giorno, teneva per mano il marito e non gli staccava lo sguardo dal dosso, perché non aveva veduto il suo uomo da un anno e mezzo; ma io mi spaventai del suo sguardo, mi voltai dall'altra parte ed ebbi un fremito. Nella beatitudine e nella fedeltà da schiava dei suoi occhi, avvertivo la segreta vergogna che riposa nei più nascosti e strani rapporti della vita di tutti gli uomini della terra. Bramavo addormentarmi ed essere preso da un sogno, per dimenticare quella vita che, nei miei più ambiziosi desideri, non speravo di poter mai raggiungere. Galina Apollonowna portava tutto il giorno una treccia ricciuta e scomposta, rosse pantofole e una vestaglia cinese. Sotto il pizzo della sua camicia scollata si vedeva una piccola fossetta e l'inizio dei seni ampi, bianchi, sollevati, e sulla vestaglia erano ricamati in seta rosa, draghi, uccelli e piante.

Per tutto il giorno essa si mosse come trasognata, con un sorriso vuoto e morbido sulle labbra umide. Urta contro i bauli colmi e gli altri oggetti che erano sparsi dappertutto sul pavimento. Galina, battendo si fece male, sollevò la vestaglia fin sopra il ginocchio e disse al marito:

«Baciami qui, dove fa male...»

E l'ufficiale si piegò sulle sue lunghe gambe, fasciate dai pantaloni da dragonne e dagli strettissimi lacci, ricchi di spiononi, e si inginocchiò sul sudicio pavimento. Poi si accucciò sui ginocchi, avvicinandosi a lei e la baciò nel punto, dove la giarrettiere aveva lasciato un leggero gonfiore sulla gamba, dov'era la piccola ferita. Io vidi questo bacio dalla mia finestra, e mi causò una dolorosa pena. Stravaganti immagini fantastiche mi torturarono, ma non vale la pena di raccontarle, perché l'amore e la gelosia di un ragazzo decenne sono in tutto e per tutto simili all'amore e alla gelosia degli uomini adulti, con una differenza però, che le sensazioni del fanciullo sono più misteriose, più alte e più ardenti. Per due settimane non andai più alla finestra, ed evitai Galina, finché il taso me la fece incontrare di nuovo. Ciò accadde in occasione del program contro gli ebrei, che scoppiò a Nikolajew nell'anno 1905. Un mucchio di sudici assassini depredò la bottega di mio padre e uccise mio nonno Schojl. Io ero andato a comprar colombi e Makarenko lo storpio me ne aveva schiacciato uno sul viso con un pugno. Allora, Kusma, mi aveva condotto nella casa dei Rubzow. Sulla porta di casa dei Rubzow era segnata col gesso una croce. Ciò significava che nessuno avrebbe dato loro fastidio, ed essi nascosero i miei genitori in casa loro. Kusma mi condusse nella veranda a vetri, dove stava seduta mia madre con una cappa verde, e accanto a lei Galina.

«Dobbiamo lavarci», disse Galina, «dobbiamo lavarci, piccolo rabbino, il viso è pieno di piume, e le piume sono piene di sangue...»

Mi mise il braccio sul collo e mi condusse lungo un corridoio, nel quale era diffuso l'odore della cucina. Il mio capo era appoggiato al petto di Galina, che si sollevava e si abbassava al respiro. Arrivammo nella cucina. La Rubzowa mi mise sotto il rubinetto dell'acqua. Un'oca arrostita nel forno, stoviglie lucide, brillanti erano appese alle pareti, e lì in basso, nell'angolo dove dormiva la cuoca, era attaccato lo Zar Nikola, tutto addobbato di fiori di carta. Galina mi pulì dei resti del piccione, che erano rimasti attaccati alle mie guancie.

«Tu sarai il mio fidanzato», disse; si guardò intorno e con la bocca carnea mi baciò sulle labbra. «Tu, piccolo rabbino», sussurrò, guardandosi ancora attorno. «Tu, guarda, tuo padre ha pensieri, se ne va tutto il giorno senza scopo, per le strade, porta tuo padre a casa, tu...»

Allora io guardai dalla finestra e vidi la strada vuota sotto lo smisurato cielo e mio padre, dai capelli rossi che se ne andava in mezzo alla via. Era senza cappello il capo coperto da rade setole rosse. Portava un petto falso di carta, messo storto e chiuso con un bottone sbagliato. Wlassow, un operaio ubriaco, con un'uniforme da soldato a brandelli, seguiva passo per passo mio padre.

L'operaio scongiurava mio padre e lo toccava, con gesti frenetici. Sul suo viso si alternava l'espressione di una melanconia sonnolenta e di un entusiasmo da ebbro.

«La nostra vita deve essere uguale a quella della setta dei Molokani», mormorava e barcollava sulle sue gambe malferme. «Come quella dei Molokani deve essere la nostra vita. Soltanto, senza Dio, senza quel vecchio idolo di cui hanno i vantaggi soltanto gli ebrei, nessun'altro che gli ebrei...»

Wlassow s'infuriava con rabbia selvaggia contro il vecchio Iddio, che aveva solo compassione degli ebrei. Wlassow gridava e avanzava inciampando, come se volesse afferrare questo Iddio incerto, quando ad un tratto, una pattuglia di cosacchi attraversò la strada. Un ufficiale con i pantaloni azzurri e una cintura di argento, da parata, cavalcava in testa al drappello. Cavalcava lentamente, e non volgeva lo sguardo né a destra né a sinistra. Era come se andasse a cavallo in una cupa gola, in un abisso che permetteva la vista soltanto in avanti.

«Capitano», sospirò mio padre, quando il cosacco gli passò davanti. «Capitano», sussurrò, ritirando il capo fra le spalle, e cadendo in ginocchio nel fango.

«In che posso servire?», rispose l'ufficiale, sempre guardando fisso davanti a sé, e portò la mano inguantata, giallissima, alla visiera.

Laggiù, sull'angolo della via Rybnaja, la ciurmaglia devastava intanto il nostro negozio, e le casse coi chiodi e le macchine e il mio nuovo ritratto nella uniforme ginnasiale venivano gettati sulla strada.

«Guardi», continuò mio padre, senza mai sollevarsi dal fango, «quella gente devasta i miei averi raccolti con onesta fatica. Perché, capitano...?»

«Signorsì...», mormorò l'ufficiale. Sollevò ancora alla visiera la mano dal guanto giallo-limone, e tirò le redini. Ma il cavallo non si mosse. Mio padre andò carponi davanti al cavallo, si avvicinò alle sue gambe corte, un po' pelose, e al suo muso, forte, paziente, coperto di peli.

«Signorsì», ripeté il capitano; diede uno strattone alle briglie e si mosse.

I cosacchi lo seguivano. Stavano seduti, insensibili, sulle loro alte selle, sembravano cavalcare entro un burrone e scomparvero all'incrocio della via Sobornaja.

Allora Galina mi spinse ancora verso la finestra:

«Chiama tuo padre qui in casa», disse, «da stamattina non ha mangiato nulla...»

Io mi sporsi allora dalla finestra: «Padre!» chiamai.

Mio padre si voltò, quando sentì la mia voce.

«Figlietto mio», mormorò con indicabile tenerezza, mentre tremava d'amore per me.

Andammo assieme sulla veranda dei Rubzow, dove mia madre stava sdraiata nel suo mantello verde. Accanto al suo letto erano ammassati attrezzi da ginnastica e manubri di ferro splendenti.

«Ah, schifosi kopekli!», si gridò contro mia madre. «Per amor loro hai dato via tutto, la vita umana e i figli e la nostra dolorosa felicità... Schifosi kopekli!», gridò ancora una volta con voce profonda, rauca, straniera. Si mise a sedere sul letto e tacque.

In questo silenzio venni nuovamente preso dal mio dolore, con un irresistibile singhiozzo. Me ne stavo in piedi accanto alla parete col berretto calcato sugli occhi, e non potevo frenare il mio singhiozzo.

«Vergognati, piccolo fidanzato», disse, sorridendo Galina, con lieve ironia e mi colpì, sempre sorridendo, con le pieghe rigide della sua sottana. Andò con le sue scarpe rosse verso la finestra e cominciò a chiudere le tende. Le sue braccia nude erano avvolte nella seta, la sua

treccia si muoveva, come se fosse vivente, sul suo fianco, ed io la guardavo ammirato.

La mia fantasia di ragazzo era eccitata. La vedevo davanti a me, come su una scena lontana, illuminata da tante luci, ed io stesso credevo di essere Miron, il figlio del carbonaio, che ha la sua bottega sull'angolo della nostra strada. Mi sembrava di essere anch'io un combattente per la difesa degli ebrei, come Miron, con le sue scarpe strappate, tenute insieme soltanto con pezzi di spago. Sulle mie spalle, appeso a una cinghia verde, c'era un inutile fucile. Mi inginocchiai dietro una staccionata e sparai sui nemici in tumulto. Dietro il recinto si stendeva una spianata libera, priva di costruzioni, dov'erano mucchi di carbone polveroso. Il mio fucile sparava male, gli assassini barbuti e dai denti bianchi si avvicinavano sempre di più ed erano sempre più numerosi. Avvertii, con entusiasmo morboso, l'avvicinarsi della morte, e in alto, lontano, in un orizzonte azzurro, vidi Galina. Vedo ancora i segni dei colpi sulla parete del massiccio edificio che mi sta davanti e che è costruito con un numero immenso di mattoni. Questa casa rosso-porpora domina il vicolo. La strada grigia è ineguale e sconnessa. In alto, ad una feritoia vi è Galina, con le guancie arrossate, spensierata, nella felicità invernale, come una ricca ragazza sulla pista di ghiaccio. Dalla sua feritoia sorride con aria sprezzante a me, che non posso raggiungerla, e suo marito, l'ufficiale, mezzo spogliato sta dietro di lei, e la bacia sul collo...

Io lottavo sempre contro i singhiozzi e mi figuravo tutte queste cose soltanto per rendere più amaro, più acuto e disperato il mio amore per la Rubzowa. Breve è la misura del dolore in un ragazzo decenne. Stupidità sogni mi facevano dimenticare la morte dei miei colombi, e la morte di mio nonno Schojl, e forse questi avvenimenti crudeli sarebbero per sempre scomparsi dalla mia memoria, se, proprio in quell'attimo, Kusma non fosse venuto sulla veranda, assieme all'orribile ebreo Aba.

Era già il crepuscolo, quando essi arrivarono. Sulla veranda covava la deboluzza di una piccola lampada storta, tremante compagna di tutta quella miseria.

«Ho vestito il vecchio con un abito di festa», disse Kusma entrando. «Ora riposa tranquillo e in pace. Ho portato con me anche un servitore del Tempio. Dirà preghiere per il vecchio.»

Kusma indicò l'ebreo Aba che mostrava un'aria annoiata.

«Che preghi pure», disse il padrone di casa, con tono cordiale. «Prima di tutto,

però, bisogna empire il ventre del servitore del Tempio, perché dovrà annoiare il buon Dio per tutta la notte.»

Kusma, con il suo naso pesto e un po' storto, stava sulla soglia e voleva proprio raccontare con tono patetico come aveva richiuso le mascelle al morto, quando mio padre lo interruppe:

«La prego, Reb Aba», disse mio padre, «preghi per il defunto. La compenso per questo...»

«Temo che non mi pagherà affatto per questo», rispose Aba con tono indifferente e appoggiò il suo viso barbuto sulla tovaglia, con una leggera espressione di nausea. «Temo che lei voglia andarsene a spese mie in Argentina, a Buenos Aires, e aprir là un grande magazzino all'ingrosso.»

«Un magazzino all'ingrosso», ripeté Aba, schioccò con disprezzo le labbra e afferrò il giornale «Il figlio della Patria» che stava aperto sul tavolo. In quel giornale era il manifesto dello Zar, del 17 ottobre, e il messaggio della libertà.

«...Cittadini della libera Russia», lesse Aba sillabando, e masticò i peli della barba, che gli affollavano la bocca, «cittadini della libera Russia, io vi saluto in nome di Gesù Cristo...»

Il vecchio servitore del Tempio teneva sollevata la pagina del giornale, che tremava nella sua mano. Leggeva assonnato, con voce lamentosa, quasi cantando, con uno strano accento delle parole russe che gli erano straniere. La lingua di Aba aveva il borbottio cupo di un negro che arriva direttamente dalla sua patria in un porto russo. Aba riuscì persino a far ridere mia madre.

«Sto commettendo un peccato», urliò mia madre guardando di sotto le falde del suo largo cappello, «Rido di Aba. Mi dica, come sta la sua famiglia?»

«Mi chiedo qualche altra cosa», mormorò Aba senza togliersi di bocca la barba, e continuò a leggere.

«Chiedigli qual'altra cosa», ripeté mio padre e venne nel mezzo della stanza. I suoi occhi umidi di lacrime sorridevano, volgendosi a noi, poi si nasconsero quasi nelle loro orbite, e ad un tratto si fissarono in un punto che noi non potevamo scorgere.

«Oh, Schojl», disse il padre con una voce senza suono, straniera, «Oh, Schojl, caro padre...»

Il volto di mio padre si strinse come in un'estasi. Stava per urlare come le vedove ebreiche accanto alle tombe dei loro mariti, o le vecchie del Marocco che muoiono di fame. Sentivamo che avrebbe gridato in modo terribile e nostra madre voleva proteggerci dalle grida.

«Manus!», esclamò la madre fuori di sé, volgendosi a mio padre, e gli aprì la camicia sul petto. «Non vedi come sta male il nostro ragazzo? Non senti il suo singhiozzo, Manus?»

Allora mio padre tacque. Lacrime oscurarono i suoi occhi.

«Rachele», disse poi, «non posso dirti quanto dolore provi per Schojl...»

Andò in cucina, e tornò con un bicchier d'acqua.

«Bevi, saltimbanco», disse Aba volgendosi a me, «bevi quest'acqua. Ti farà bene come il fumo d'incenso ai morti...»

«Aveva ragione: l'acqua non mi fece niente. Il mio singhiozzo diventò sempre più acuto. Grandi strida sortivano dal mio petto, un gonfiore, piacevole a sentirsi con la mano, ingrossò il mio collo. Cresceva, saliva, stringeva il collo e usciva dal collo. Il mio respiro affannoso ribolliva. E, quando a tarda sera io non ero più quello che ero stato fino ad allora nella mia vita, ma soltanto un batuffolo singhiozzante, che si agitava fra sputi verdastri, mia madre entrò nella stanza, avvolta nel suo scialle, e mi sembrò divenuta improvvisamente più alta, più dritta. Si volse alla Rubzowa, pallida come una morta:»

«Cara Galina», disse mia madre con voce robusta, squillante, «come stiamo disturbando lei e la cara Nadeschda Wasiljewna, e i suoi... Come mi vergogno, cara Galina...»

Con le guancie accese, mia madre spinse Galina verso la porta, poi si precipitò su di me e mi infilò in bocca lo scialle, per frenare i miei sussulti.

«Coraggio, figlietto mio», sussurrava, «coraggio, mio povero Isaac, trattieniti, per amore della mamma...»

Ma anche se lo avessi potuto non mi sarei sforzato di farlo; perché non sentivo più alcuna vergogna. Mi gettai qua e là sul letto, precipitai sul pavimento, senza staccare gli occhi da Galina, e mi delizavo del mio orrendo potere su quel grande splendido corpo. Ella tremava dalla paura, e tutto il suo corpo sussultava. Ed io le urlavo sul viso, per gustare il più a lungo possibile il mio potere su di lei. E piangendo, con le forze che sempre mi scemavano, ma trionfante, su un liquido verdastro, che sembrava venire direttamente dal mio cuore.

Così ebbe inizio la mia malattia. Avevo allora dieci anni. Il giorno seguente mi portavano dal medico. Il program era ancora in pieno bollore, ma a noi non accadeva nulla di male. Il panciuto dottore mi trovò un disturbo nervoso.

«Questa malattia», disse, «si presenta solo presso gli ebrei, ma in genere nelle donne...»

Era meravigliato, di riscontrare in me quella strana malattia. Consigliò che andassi il più presto possibile ad Odessa, a farmi visitare dai professori di là, e mi prescrive clima caldo e bagni di mare.

Noi seguimmo il suo consiglio. Partii pochi giorni dopo per Odessa, assieme a mia madre, per andare da nostro nonno Levy Jizchak e da nostro zio Simon. Partimmo la mattina di buon'ora, con il vapore, e a mezzogiorno io non vedevo più il Bug dalla nera corrente, ma le verdi possenti onde del mare. E allora cominciai per me una nuova vita presso mio nonno Levy Jizchak, il pazzo, ed io presi commiato per sempre da Nikolajew, dove avevo trascorso dieci anni della mia infanzia. E se penso ora a quel triste periodo, trovo in esso la causa dei dolori che mi affannano, e la ragione del mio tremendo languore.

ISACCO BABEL

(Traduzione di Giuseppe Iseni)

NERO su BIANCO

SIGFRIDO A ROMA

«Un giorno qualunque...»: così cominciò questo libro di Moreal, che narra le sofferenze di Roma dall'8 settembre alla liberazione. L'inizio stupefatto lascia il lettore incerto se si tratti di cronaca o di romanzo; e proprio nella speciale posizione di questo scritto tra i due generi sta il suo interesse. Le vicende della nostra infelicità trovano infatti le più dirette espressioni nella cronaca e nel romanzo; ma tutta la produzione letteraria di questi ultimi tempi su argomenti «di attualità» è viziata dal fatto che cronaca e romanzo sorgono contemporaneamente, senza essere l'uno dall'altra condizionati, senza possibilità di reciproca influenza. Ora, fatti così vicini e così confusi (confusi non nell'interpretazione cronistorica, ma in quella morale), ben difficilmente possono essere argomento di romanzo; e quasi tutti gli scritti del genere, apparsi finora, tradiscono infatti intenzioni squisitamente commerciali, tanto che ben difficilmente si è andati oltre un interesse a malapena giornalistico. Il romanzo storico non può nascere insieme alla cronaca ma deve seguirlo dopo una complessa trasformazione; cioè dopo che sulla cronaca stessa si è formata una specie di efflorescenza che si può chiamare il romanzo storico. Avvenimenti romanzeschi non significano avvenimenti tali da produrre meraviglia; ma avvenimenti che non possano essere guardati e studiati a soli e il cui legame con gli altri fatti sia di ordine squisitamente spirituale. O meglio che, più che ad altri fatti, siano collegati alla realtà eterna e universale dell'uomo.

Avviene dunque che alcuni avvenimenti riportati dalla cronaca appaiano romanzeschi; e non appena siano studiati con le misure della perenne realtà umana si distaccano dalla cronaca. Solo quando tutti i punti di un tratto della storia abbiano scoperto il loro legame con realtà al di fuori della storia stessa, e siano cioè usciti dalla cronaca, solo allora il romanzo storico può sorgere. Soltanto le opere che si inseriscono in questo sviluppo sono utili e valide di fronte all'esigenza di verità poetica. «Sigfrido a Roma» è libro modesto, che non cerca di trarre conclusioni né di infilarle da parola a parola preziosi fili intellettuali. La sua importanza sta nel segnare il punto in cui la cronaca comincia a ricoprirsì dei germogli del romanzesco e a trasformarsi progressivamente in romanzo.

L'autore per primo ha sentito questo mutamento dei fatti nella propria memoria; da qui quella stupefazione lieve che è per così dire il colore di fondo (non voglio alludere al delicato e malinconico color verde della carta) del racconto. Egli nomina persone realmente esistite, riporta alcuni fatti da tutti conosciuti, insieme a date e località; ma queste notizie perdono man mano la loro aridità di riferimenti reali per colorirsi di qualcosa di più intimo e affettuoso, più vago per il senso pratico,

ma più concreto spiritualmente. L'autore narra ciò che ha vissuto senza intenzione di far altro, ma insensibilmente il romanzo nasce dal suo cuore. Le stesse battute polemiche contro i tedeschi e fascisti perdono mollo della loro forza, perché il nemico assomiglia a un'orda lontana nel tempo come gli eserciti di Tamerlano; ma quanto più ci si allontana dal mordente giornalistico, tanto più fonda e vera diviene la sofferenza narrata, come dolore non del momento, ma dolore dell'uomo.

(EMILIO MOREAL, Sigfrido a Roma. Edizioni A. B. C.).

GIORNALE D'UN POETA

Aristocratico è l'uomo che ha piena coscienza di non potere e non dover uscire dalla propria solitudine. La solitudine, se sostenuta, è autosufficienza, indica la capacità del solitario di non chiedere ai commerci sentimentali, quasi che, negando generosamente ogni valore a ciò che egli dà, ciò che riceve nello scambio acquisti il sapore di un'elemosina. Quando l'aristocratico cede al desiderio di dominio che è insito nel concetto volgare di aristocrazia e si innalza sugli altri nella sua superiorità, non fa che creare un rapporto con gli altri uomini, ammettere cioè quel commercio sociale che più fa orrore alla sua alterigia; e in questo appunto decade dalla sua nobiltà e nel tentativo di imporre la propria superiorità di casta rassomiglia a un piccolo dittatore popolano. D'altra parte, così facendo, rientra comunque tra gli uomini e può gustare le gioie più o meno morali della convivenza. Chi invece non vuol rinunciare a nessun costo alla propria nobiltà aborre ogni tentativo di affermazione sugli altri e, nell'ingenua ricerca di una convivenza che non sia lotta per la sofferazione reciproca, è costretto a sottrarsi al combattimento della vita. Quello che può allora apparire altero e immorale distacco dalla società, come nel grande aristocratico De Vigny, non è che smarrimento e ripiegamento per troppo amore per gli altri e per sé stesso alla pari; per quel perfetto equilibrio tra impulsi egoisti e altruistici che è l'essenza delle vere democrazie; e che, nel mondo attuale, ancora non può servire a unire gli uomini. E' questa una delle più tragiche contraddizioni del nostro stadio. Il perfetto equilibrio democratico può dar vita a una grande anima, ma non può impostare un colloquio tra gli individui. I rapporti fra gli esseri sono voluti dalla natura stessa tali che l'avvicinarsi di due individui, anche nell'amore, sia uno scontro, e in questo scontro uno dei due si affermi sull'altro, quasi che la natura non possa cercare che costruzioni verticali nella convivenza e ogni disposizione orizzontale sia estranea al concetto di equilibrio, di ordine definitivo, di riposo. La ricerca dell'equilibrio democratico rientra quindi nella grande ribellione alla natura che si iniziò ai primordi dell'umanità con la magia e scatenò le sue più grandi offensive con la predicazione cristiana e con l'affermazione della tecnica nel secolo XIX. Nell'esercizio che combatte per la grande ribellione umana rientra il poeta Alfredo De Vigny; vi rientra con le espressioni del suo dolore, con la sua opera intera e la sua vita stessa che ci dice quanto costi il non ubbidire. Il voler rifiutare ogni ossequenza all'ordine naturale scorgendo anzitutto nella vita sessuale del ribelle. L'infelice e tormentato amore per Maria di Doral, descrive come l'uomo che nell'amore intenda fermamente né sofferare né essere sofferato sia fuori non solo dall'interesse edonistico e dal buon senso sociale, ma dall'ordine naturale stesso.

Il «Giornale d'un poeta» del De Vigny, non è una lettura serena; ogni pagina è agghiacciata dalla disperazione di chi non riesce a penetrare nella vita o nel gineceo degli affetti umani e non vi può riuscire, perché, in fondo, non vuole. Ma serietà sorgerà nel lettore quando si accorgerà di conoscere un uomo che in fondo sapeva quel che voleva, e sapeva molto più di quanto non dicesse.

(ALFREDO DE VIGNY, Giornale d'un poeta. Edizioni della Bussola).

MAESTRO PULCE

Senza fantasia non si scrivono romanzi né racconti né poesie; senza fantasia non si filosofeggia, non si fa della scienza né dell'arte né della psicologia né della politica. Ma d'altra parte esistono una fantasia poetica e una non poetica. La fantasia poetica non è un complemento e aiuto. Quella non poetica è fatta invece di arbitrarie affermazioni, che sorgono appunto dalla rinuncia all'intelligenza. Caratteristica di questa seconda specie di fantasia è la facilità, e l'abbandonarsi ad essa è atteggiamento ambiguo se non immorale; in ogni caso il suo valore non supera quello delle catene di pensieri mozzati e visioni variopinte e confuse che avvolgono tutti, poeti e non poeti, nel dormiveglia che segue un buon pranzo. Da questa seconda specie di fantasia è nato «Maestro Pulce», una delle cose meno belle di Hoffmann. L'inizio del racconto è piacevolissimo, ma ben presto la vicenda si stempera e confonde in un ingiustificato delirio che tradisce alquanto malafede. Ciò che sostiene l'intera fiaba è l'impedisse di mutarsi in una banale farneticazione, priva persino di morbosità è la stupenda figura di Pellegrino Tyss, uomo che vive in margine al ridicolo, senza mai cadervi, salvato sempre — dai pericoli come dal ridicolo — dalla sua modestia e infinita serietà di uomo uguale ad altri milioni di uomini.

(E. T. A. HOFFMANN, Maestro Pulce. Edizioni Perrella).

BRUNELLO VANDANO

NOTA SANITARIA

La stanchezza

è uno dei primi sintomi degli stati di esaurimento. Con la PANFUSINA «ricostituente fosfo-nucleinico energetico» potrete aiutare il vostro organismo per ricondurlo alle normali condizioni di nutrizione, di energia e di benessere.

Si vende nelle farmacie a lire 40 la scatola di 60 dischetti.

La PANFUSINA

rinforza, sostiene, nella fatica

PROFARMA - Via S. Marino 52-54 - ROMA

SCRITTORI - AUTORI EDITORI - ARTISTI

possono seguire con regolarità e certezza qualsiasi pubblicazione che riguardi la loro attività o persona, ABBONANDOSI agli «ECHI DELLA STAMPA», servizio per la selezione e la raccolta dei ritagli di giornali e riviste.

ENTRO LINEA OGNI VESICINQUE RITAGLI Via Francesco Crispi 36, 2° piano, Tel. 41.404

AUTUNTO LE VS. DONNE

Provvedendo la Vs. casa di una Cucina Economica Duplex a legno e carbone; riassempite almeno la puntualità dei posti. Rendete più accogliente l'abitazione corredandola di una stufa Duplex a legno e carbone. Il benessere della Vs. famiglia contribuisce alla Vs. attività. La fabbrica provvede all'installazione e ai lavori eventualmente necessari. Praticità, economia e la Stufa Duplex. Cucine per mese assai. Per informazioni rivolgetevi al Vs. amet, ai migliori rivenditori o direttamente alla fabbrica.

ROMA - Via del Castro Pretorio, 3 (ang. Via Alfredo Rocco) Tel. 450.517 - 374.102

RECAPITO A DOMICILIO DI LIBRI

NUOVI: senza alcun aumento sul prezzo. USATI: con diritto di recapito fuso di L. 10. TELEFONATE: 82.634 tutti i giorni anche festivi dalle 14 alle 21

CINODROMO RONDINELLA

OGNI MERCOLEDÌ E SABATO ORE 14 CORSE DI LEVRIERI A PARZIALE BENEFICIO DELLA C. R. I.



Dot. DAVID STROM

SPECIALISTA DERMATOLOGO Guarigione senza operazione delle EMORROIDI-RAGADI-IDROCELE VENE E PIAGHE VARICOSE. Partelli 8-20, festivi 8-13 VIA COLA DI RIENZO, 152 - Tel. 38-597

INVESTIGAZIONI

INFORMAZIONI PRIVATE RINTRACCI ISTITUTO NAZIONALE «I. N. I. C.» P.zza DI SPAGNA, 72 A

Dot. Gr. Uff. A. STROM

Guarigione senza operazione delle EMORROIDI-RAGADI-PIAGHE VENE VARICOSE-IDROCELE. Corso Umberto, 504 - Tel. 61.929 - Ora 8-20

TERMAR

SOCIETÀ DI TRASPORTI TERRESTRI E MARITIMI Via XX settembre n. 3-Tel. 48352-43946-42653-4044 MERCI E PASSEGGERI PER OVUNQUE

Dot. VITALE MODICA

MALATTIE DERMOCELTICHE Via Tevere, 43 - Telefono 855.336 (Piazza Fiume) Ore 8-12 e 16-19 - Festivi 9-12

PIANOFORTI

AUTOPIANI-ARMONIUMS C. Di Blesi Succ. G. Manchie

VENDITA - ACQUISTI

Via Umbria N. 1-3-5-7 Via Giustolza Carducci N. 23 LABORATORIO - DEPOSITO Via XX Settembre N. 98-100 (di fronte al Min. Agricoltura) Telefono 459-913

I voli di Boecklin

«Vorrei provare se mi riuscisse a staccarmi per un poco da questa noiosa terra». Così scriveva Arnold Boecklin da Firenze a Georg von Marées, fratello del pittore Hans, il 18 giugno 1884. È l'unico accento documentato, contenuto e pieno di pudore, ad una fantastica passione che dominò la vita del pittore svizzero. Poiché Boecklin ebbe quattro grandi amori: la pittura, la moglie, il vino, il volo. E nessuno di essi fu un amore platonico. Alle sue passioni Boecklin si dedicò con un impegno che testimoniano i suoi quadri, i quattordici figli, le sberle solenni, le numerose macchine volanti costruite, gli atti scritti teorici sul volo, i rapporti allacciati con il Vaticano prima e con lo Stato Maggiore tedesco poi per mettere in pratica l'aspirazione di «staccarsi un poco da questa noiosa terra».

L'idea gli venne nell'osservare il volo degli uccelli da preda, nel notare come essi riuscivano a percorrere lunghi tratti, ad innalzarsi con il vento senza battere le ali. Nelle sue osservazioni lo aiutava una vista davvero eccezionale, Boecklin distingue ad occhio nudo il Cavaliere, la piccolissima stella che sormonta una delle grandi che compongono il timone del Carro dell'Orsa Maggiore. Soleva anche affermare, con la massima serietà che riusciva a distinguere le maggiori lune di Giove e l'anello di Saturno.

Poi prese a fare dei modesti semplicissimi esperimenti nel suo studio. Prendeva dei fogli di carta, li metteva orizzontali, poi li lasciava andare stando ad osservare come cadevano. Quindi cominciò ad inserire sui fogli code ed alette per dirigerne la caduta. Da queste prove riuscì a dedurre in maniera precisa e sistematica la traiettoria di una superficie piana secondo la inclinazione e i rapporti fra peso e superficie portante.

La Signora Angela Boecklin, un'italiana nata a Palestina dall'ufficiale pontificio Pascucci, raccontava che la prima macchina volante venne costruita dal marito nei primi anni del matrimonio (le nozze avvennero nel 1853). Allora egli non pensava ancora di potersi servire del vento quale forza portante ma aveva ideato un pallone dirigibile per mezzo di ali. In quel tempo Boecklin viveva a Roma e cercò di interessare Papa Pio IX al suo progetto. Angela Boecklin assicurava che un incontro era avvenuto tra il marito e il Pontefice oppure un Cardinale del Collegio. Risale alla stessa epoca una memoria redatta da Boecklin in francese e con ogni probabilità consegnata alle autorità vaticane. Se ne potrebbe forse trovare copia negli archivi vaticani che sono purtroppo per tale periodo ancora chiusi alle ricerche. Ed ecco il primo paragrafo della memoria:

«Le vol de l'oiseau de proie faisant en croissant son cercle dans l'air, est un tomber continu. Son poids l'attire verticalement vers la terre et aux ailes fermées la chute serait dans une direction verticale. Mais en tendant la plaine des ses ailes il tombe dans la direction qu'il donne a elles-ci. Plus qu'il plaine est grande en proportion de son poids moins la direction de sa chute diffère de la direction des ailes».

Più tardi Boecklin passò a dei tentativi pratici di volo a vela. Fece costruire con canne di bambù un gran quadrato ricoperto di tela con due maniglie sotto a cui attaccarsi. Tenendolo alto sopra la testa e dopo aver preso la rincorsa Boecklin riuscì a saltare un fossato di una vecchia fortezza producendosi solo qualche escoriazione ad una gamba. Poi costruì un piano a forma di rettangolo allungato con un buco centrale. Il figlio Arnold, infilatosi nell'apertura fino alla vita, correva contro vento a Campo di Marte a Firenze. Quando aveva acquistata una certa velocità sollevava il piano verso l'alto dalla parte davanti e riusciva così a compiere dei lunghi salti.

Ma il primo grande tentativo venne progettato nel 1881 a Firenze, nella Cantina Strozzi, dove a sera si riunivano a discutere d'arte e a scolar fiaschi di Chianti Boecklin, Mans von Marées, lo scultore Bruckmann, genero di Boecklin, i pittori Zurbelle e Wäschler ed altri artisti tedeschi. Trascinato dall'entusiasmo e dalla convinzione di Boecklin tutto il gruppo della Cantina Strozzi offrì la sua opera per la costruzione dell'apparecchio. La cosa più difficile, anche perché erano tutti mezzo squattrinati, fu mettere insieme il materiale. Al Bazar Europeen, in Via Por Santa Maria, vennero acquistate centinaia di canne di bambù di varie lunghezze e spessori e della tela sottile e molto fitta. Tutte le cuciture le fece Angela Boecklin, lavorando in giardino alla macchina da cucire nella frescura estiva della notte. I pezzi più grossi vennero costruiti in casa Boecklin, caricati su un carro a buoi, e la spedizione partì per Campo Caldo, una collina presso Vigliano, a tre ore di marcia da Firenze.

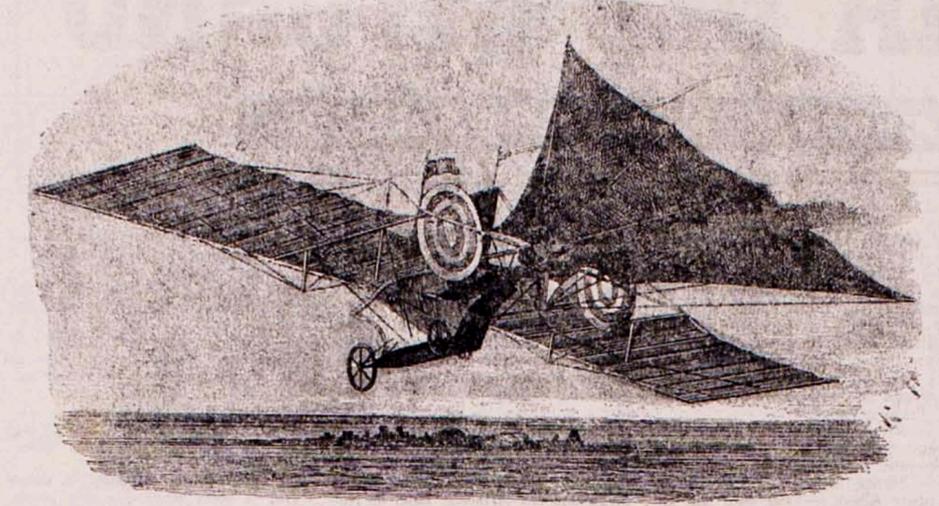
Il montaggio dell'apparecchio richiese più tempo del previsto tanto che gli argonauti del cielo decisero di attendersi in un boschetto di Campo Caldo. A una massara di una fattoria vicina venne affidato il compito di provvedere alla sussistenza della spedizione. Di giorno lavoravano, qualcuno andava a caccia nei dintorni o si bagnava in qualche polla nel bosco. La sera venivano accesi dei gran falò ed attorno ad essi sedevano fino a tardi fumando, chiacchierando, bevendo. La notte a dormire nelle tende e il gran russare di Boecklin dava il tono alla simfonia dei grilli.

Intanto nel conteso si era sparsa la voce che la «Tedescheria» stava tramando qualcosa di misterioso, di innaturale, una sfida al cielo. Gruppi di contadini si avvicinavano ostili ad osservare in silenzio l'uccello che stava prendendo forma. Cominciò a volare qualche sasso. Si dovette allora recingere una vasta zona di Campo Caldo con il fil di ferro. Due pastori perdisirono, di cui si ricordano solo i soprannomi, il Soldo e lo Zoppino, all'letti più che altro dai fumi di Chianti che scorrevano nell'accampamento, passarono al partito del Diavolo e si costituirono guardia del corpo della macchina volante che vegliavano la notte.

L'apparecchio venne costruito con tre piani di ali, una navicella con il pilota, che sarebbe stato Boecklin, e una coda con timone di direzione e alettoni di profondità.

L'ultimo giorno dei preparativi il caldo era stato soffocante. Non un filo d'erba s'era mosso, il cielo fu come un grande piatto d'argento. La notte fu afosa e ben pochi, tra la calura e l'eccitazione della vigilia, riuscirono a prendere sonno o dormirono smaniando. Intanto nella notte nuvole nere ed enormi si erano andate affastellando nel cielo.

Alle prime ore dell'alba un gran colpo di tuono scosse i giacanti e una tempesta di violenza inaudita si abbatté su Campo Caldo. Piovigginata, fulmini e saette, e chiacchi di grandine grossi come noci. Squassata dal vento, inzuppata dalla pioggia,



mitragliata dalla grandine la macchina si sfasciò, abbassò le ali, si ridusse nel fango ad una massa informe di canne spezzate, tela bagnata e fil di ferro contorto. I contadini dissero che era stata la mano di Dio. Boecklin non disse nulla ma decise in cuor suo che avrebbe ripetuto il tentativo. Per quell'anno ormai non c'era più nulla da fare. L'autunno era alle porte, i soldati erano finiti.

Ma l'estate dopo troviamo la tedescheria di nuovo all'opera. Solo Marées, che l'anno prima si era mostrato il più scettico, mancava all'appello. Mancò anche il pittore accampamento e gli artefici alloggiarono la notte a Vigliano. Al cader della sera, con lanterna e doppietta, solo il Soldo montava la guardia allo strano mostro. L'unica modifica importante apportata alla macchina fu che questa volta invece di far tre ordini di ali si costruì un biplano. Poi una mattina tutto fu pronto. Un venticello fresco spirava nel senso opportuno e Boecklin prese posto sulla gondola. Con la mano ai congegni l'arco cinquantacinque anni attendeva che il vento si rinforzasse per spiccare il volo. Intanto parlava a compagni che reggevano ferma la macchina, delle manovre che avrebbe svolte e della direzione che avrebbe seguito. Ma il vento non accennava ad aumentare e Boecklin scese un momento per mescersi un bicchiere di acqua e rum. Proprio in quell'attimo un forte colpo di vento investì il biplano, lo sollevò da una parte. Dall'altra le canne di bambù saltarono una dopo l'altra. Nel mettere insieme la macchina era stato commesso l'errore di intaccare la corteccia delle canne per assicurarsi il fil di ferro ed in quei punti le canne non tennero. Anche il secondo tentativo era fallito.

Boecklin capì che sarebbe stato inutile ripeterlo servendosi di operai così maldestri come i suoi amici. Si decise ad affidare l'esecuzione a dei tecnici e di fornire solo le indicazioni teoriche. Si mise perciò in contatto con lo Stato Maggiore tedesco col quale ebbe un lungo e nutrito scambio di lettere e di memorie prima di riuscire a vincere la diffidenza e prima che qualcosa potesse essere concretata. Nel 1886, dopo una permanenza a Basilea, sua città natale, lo troviamo a Berlino. Ecco quando scriveva alla moglie in italiano il 2 settembre di quell'anno.

«Ho cercato qualche strada per giovare a Koller; non mi è riuscito di far dar un miglior posto al suo quadro, il quale del resto non sta esposto tanto maleamente — molto meglio del mio. Poi fra quel chiascio rimarrebbe inosservato se pure avesse il miglior posto, perché sono tutt'altre cose che attraggono l'attenzione del caro pubblico e lo fanno stare con la bocca aperta. Per esempio c'è una coppia in vestigio moderno che si è legata insieme con una fune e che sta per buttarsi da un ponte nell'acqua. Pajone disperati, non si sa perché. Ed ecco quello che piace al pubblico. Si può immaginare qualche storia interessante, qualche cosa di un certo puzzo che irrita un poco i nervi divenuti

ripetitori servendosi di operai così maldestri come i suoi amici. Si decise ad affidare l'esecuzione a dei tecnici e di fornire solo le indicazioni teoriche. Si mise perciò in contatto con lo Stato Maggiore tedesco col quale ebbe un lungo e nutrito scambio di lettere e di memorie prima di riuscire a vincere la diffidenza e prima che qualcosa potesse essere concretata. Nel 1886, dopo una permanenza a Basilea, sua città natale, lo troviamo a Berlino. Ecco quando scriveva alla moglie in italiano il 2 settembre di quell'anno.

Falsità

In un suo recente corsivo, Alberto Savinio ha creduto di impartire al pubblico che legge ed a coloro che scrivono, una lezione di critica letteraria. Ha definito la letteratura «una speranza scritta» ed una «forma superiore di felicità»; ha condannato il verismo come «il peggior nemico della letteratura», affermando che opere quali «A l'Ovest niente di nuovo», «puzzano di morte», appartenendo alla letteratura del momento che aderisce alla vita. Finalmente, ha raccomandato ai letterati d'oggi di affrancare gli uomini dal «presente» e di «non guardare i piedi, specie se sono laceri e sanguinanti», ma di cantare «alte favole dalle parole volanti», esaltando «l'orgoglioso destino dell'uomo». In questo modo, secondo Savinio, «più giococamente riddicheremo le nostre città».

Non c'è chi non veda quanto sia retorico e falso tutto ciò. Il verismo non è il peggior nemico della letteratura; i suoi veri nemici sono coloro che, non avendo nulla da dire, si ostinano a scrivere. Il giornalista, nel narrare un fatto di cronaca o nel descrivere una data situazione, non ha certo la pretesa di fare della letteratura; ma lo scrittore che ricrea un personaggio o una situazione, anche se con elementi tratti crudamente dalla realtà, fa sicuramente dell'arte. Vi è dunque qualche cosa che distingue la semplice cronaca dall'opera letteraria: mentre la prima può interessare esclusivamente una ristretta cerchia di persone vicine all'avvenimento, la seconda contiene in sé caratteri di universalità: essa è tale a qualsiasi parallelismo ed in qualsiasi epoca, trascendendo ogni limite di tempo e di spazio.

Da ciò risulta evidente che l'attualità o meno degli avvenimenti ricostruiti in una opera letteraria, non infirma il suo valore artistico. Soltanto un impotente e tale non è certamente il fecondo Savinio — può affermare che è necessario rivolgersi ad epoche lontane per creare attorno ai personaggi quell'alone di poesia che la deficienza di mezzi espressivi gli impedisce di suscitare attorno a figure della realtà quotidiana.

Contrariamente a quanto afferma il Sa-

insensibili per delle cose meno forti. Della pittura stessa non importa niente. Quella è cattivissima, falsa, miserabile, e il pubblico non gode cogli occhi. Ed ora Koller! che cosa pretendi da questa gente? «Con la macchina le cose non vanno così presto. Questa volta bisogna aspettare che il Generalstab dia l'ordine dell'esecuzione. Domani sera sarà un'adunanza degli ingegneri ed ufficiali, dove sono invitato a dare spiegazioni, che ho già fatto al presidente della società. Quando tutto sarà deciso da parte di questa società e del Generalstab la mia presenza non sarà più necessaria».

La società a cui Boecklin allude era la Verein zur Foerderung der Luftschiffahrt una associazione di studiosi che considero

IL FILM ITALIANO DI DOMANI

1895. — Nasce lo spettacolo cinematografico. Va detto «lo spettacolo cinematografico» non «il cinema»: che il cinema, nei suoi valori generici d'arte e di espressione era già nato da tempo. Un facile entusiasmo di appassionati ha esaltato i famosi — ormai — buoi di Altamira, e le «ombre» dell'abbate Scarron e gli uomini nella grotta — veri spettatori cinematografici della «Repubblica» di Platone. Ma al di là della curiosità storica, o della stanza coincidenza poetica, esiste un dato preciso: preciso per la sua chiara evidenza nei fatti dello spirito e dell'umanità: l'arte nasce con l'uomo. Il che confina ogni altra considerazione nel facile limbo delle inutili discussioni. Il Cinema è arte; il cinema è nato con l'uomo.

La mente — osserva un'elementare teoria psicologica — procede a sbalzi: ogni singolo punto di un ragionamento è come un'isola che solo un'illusione di casualità o di continuità collega al successivo. È analoga la stessa struttura del film, in cui il legame tra i successivi pezzi di montaggio è di Velasquez o alle ballerine di Degas, all'empirica suddivisione delle arti del tempo e dello spazio, da cui il cinema ha tentato una propria teoria che — se non altro — ha giustificato l'accoppiamento dei «piani» alle prime proiezioni mute.

L'occhio, la mente, il ragionamento a sbalzi e le mille osservazioni che vi si potrebbero aggiungere, costituiscono con l'obiettivo, l'inquadratura, il montaggio, la

sempre i tentativi di Boecklin con notevole scetticismo. Ad ogni modo con la collaborazione dello Stato Maggiore vennero costruite numerose macchine volanti ma nessuna riuscì a sollevarsi da terra. Mentre Boecklin rimaneva fisso nella sua idea di sfruttare unicamente il vento, lo Stato Maggiore venne nella conclusione che occorreva fornire la macchina di una forza motrice.

Da qualche anno Boecklin era gravemente ammalato. Dolori reumatici alla spalla gli impedivano di dipingere, il cuore era in disordine, forti capogiri e terribili mal di testa lo colpivano frequentemente. Gli esperimenti per il volo vennero intercalati da lunghi periodi che Boecklin veniva a trascorrere in Italia al mare, a Ischia,

tecnica istintiva e «umana» del film. Lo stesso ritmo è nell'uomo con la frequenza regolare della respirazione e dei battiti del polso, o con l'impossibilità psicologica di non mettersi al passo al suono di una banda militare.

L'uomo-cinema aspira all'espressione di sé stesso, e Lumière scopre il mezzo: la tecnica di questa espressione esteriorizzata fino ad allora per le più strane vie e nelle più inconsuete forme. Il cinema trova la sua forma. E non importa se la data di nascita non sia precisamente quel 1895 che le storie registrano; non interessa riferirsi all'arte inespressa o male espressa degli «spiriti» di Robert Houdin, o a quella primitiva, ma già matura, di Georges Méliès: importante è piuttosto notare che da Méliès appunto l'arte cinematografica si identifica con lo spettacolo cinematografico. L'opera «nella rappresentazione» dell'opera. L'equivoco facile che ne è derivato non sembra ancor oggi risolto nelle menti confuse di certi esteti: mentalità da produttori, secondo cui è consueto l'errato convincimento di «rifare» il film a successo, o — peggio — rifare il romanzo in Cinema.

Al metro dell'uomo — che tuttavia è misura di tutte le cose — il cinema di Méliès è fanciullo, e — come ogni fanciullo — tenta febbrilmente le proprie esperienze cercando di irrobustire in tali esperienze il proprio esuberante giovane organismo. Se il treno dei Lumière segna l'essenza documentaria che è all'origine del Cinema — e ne costituirà poi il più forte strumento d'espressione — i trucchi e le scoperte tecniche di Méliès, — acceleramento, rallentamento, passo a uno, sovrapposizione, diaframma, apparizioni e sparizioni ecc. — sono in realtà al servizio della fantasia pura. Né c'è da meravigliarsi che tale fantasia trovi espressione nel mondo della magia elementare in un'epoca di prestigiatori al cui castlismo il cinema offre un nuovo, potente veicolo di meraviglia.

Sembrerà poi — a chi osservi le cose in superficie — che ogni nuova conquista del film sia soggetta a nuove esigenze economiche o derivata dalle nuove conquiste della tecnica. Si potrebbero così tracciare due storie parallele del Cinema, l'una legata alla linea dei suoi sviluppi economici — dal breve negativo venduto al centesimo, al film noleggiato ecc. — con precisi riferimenti estetici sui costi determinano — l'altra dipendente dal progresso della tecnica — determinata, cioè dalle scoperte di Méliès, dal perfezionarsi delle macchine, giù giù fino al suono di ieri, al colore di oggi, alla stereoscopia di domani.

Ma sbaglierebbe colui che limitasse l'osservazione dello svolgersi del fenomeno cinematografico a questi due soli aspetti, che certamente sono — all'esterno — i più appariscenti. Perché se è vero che la storia del film non può non essere legata al fatto economico ed al fatto tecnico, non è meno vero che essa ben più intimamente dipende, alla radice, dall'evoluzione del fatto umano: legata quindi allo svolgersi dell'età dell'uomo nel più vasto quadro della storia, del costume, e del gusto. Tanto è vera questa semplice constatazione, che spesso e tecnica ed economia «precedono» ed in un certo senso anticipano il fatto estetico, mentre qualche volta, sebbene più raramente, lo seguono.

Si afferma correntemente che il cinema come arte abbia fatto in fretta le sue esperienze. Niente sembrerà più logico di questo ormai, quando si consideri che l'esperienza del film, anche se deviata a volte dalla necessità di evasioni nel campo dell'economia e della tecnica, è tuttavia l'esperienza stessa dell'uomo. Così non ci traggono in inganno i tentativi della così detta «avanguardia» di Dulac, Ray, Eggeling ecc. — né le punte estreme costituite da due film giustamente famosi ed altrettanto importanti criticamente: il *cinéma du Docteur Collaris* di Robert Wiene e la *Passione di Giovanna d'Arco* di Charles Dreyer: tentativo l'uno di toccare i limiti fra Cinema e pittura, l'altro di sondare all'estremo, e nelle sue estreme conseguenze, la teoria del primo piano di Béla Balazs.

La vera storia del film è fuori del banco di esperienza, è fuori dall'esperto maneggio di strumenti sia pura e servizio della teoria. La vera storia del film spiega la grandezza di un Méliès — infortunato considerato come un «primitivo» per la roz-

Viareggio, San Terenzo. Il mare aveva per Boecklin virtù miracolose, ricambiava generosamente il grande amore che ad esso il pittore portava. Dopo qualche mese di soggiorno al mare Boecklin riprendeva le forze, ritornava ai suoi quadri, alle sue strane macchine.

Nel 1894 lo troviamo di nuovo a Berlino. Ha aderito all'idea dello Stato Maggiore di costruire un motore per l'aeroplano. Intanto, attraverso tanti esperimenti, l'apparecchio si è andato man mano perfezionando. Dagli ultimi disegni risulta chiaro che Boecklin aveva risolto tutti i problemi del volo. La macchina da lui ideata è nel suo schema identica ad un moderno apparecchio: ali, fusoliera, timone di direzione, alettoni di profondità, motore ed elica. Probabilmente solo la mancanza di un motore abbastanza forte e nello stesso tempo leggero impedì al suo apparecchio di sollevarsi.

Il primo luglio del 1894 scriveva alla moglie da Berlino:

«Sarebbe certamente più bello a San Terenzo magari con pochi pesciolini da mangiare, e qui si mangia bene, buonissime bistecche, ma senza quel bel sole e quel bel silenzio... Abbiamo la misura del bambù che è più lungo di quattro metri e che fa la costruzione della macchina molto più semplice e che costerà un lavoro di 2-3 giorni invece di 10. La macchina elettrica si trova già fatta. Basta, la cosa andrà».

Ma il 7 luglio scrive alla moglie un brevissimo biglietto: «Io ho preso la risoluzione di abbandonare per ora il mio progetto e di ritornare». Non si conoscono le ragioni di questa improvvisa decisione ma sta di fatto che il progetto non venne mai più ripreso. Prima di ritornare in Italia Boecklin fece una visita ad Otto Lilienthal, dei cui tentativi aveva avuto notizia dallo scienziato Helmholtz. Su una collina di Steglitz, presso Berlino, Boecklin e un figlio Carlo assistettero ad un volo di una cinquantina di metri compiuto da Lilienthal.

Arnold Boecklin ebbe così la prova che per metà della sua vita non aveva sognato a vuoto, che il volo dell'uomo era una cosa possibile. Poi tornò in Italia e se questa volta il mare gli diede abbastanza energia per poter portare a termine un'altra serie dei suoi più bei quadri non ebbe più la forza di rinnovare i suoi esperimenti sul volo e scese nella tomba portando con sé il suo grande amore insoddisfatto.

CARLO PALMBERG

DALLA PIRAMIDE DI CHEOPE A LE CORBUSIER

(Continuazione dei numeri precedenti)

Ma la lettura dell'opera di Lambert Hermonian lasciò deluso l'Hogarth che conclude che l'analogia doveva essere una chiave per arrivare ad una profonda cognizione della «varietà», qualità essenziale per apportare bellezza alle forme. Egli scrisse un'opera in proposito «The Analysis of Beauty» per difendere le sue originali ed interessanti idee a favore delle forme piramidali e della spirale convergente. Idee che hanno avuto un'eco ai nostri giorni poiché, è evidentemente in base ai canoni estetici di Hogarth, che è stata ideata la composizione di sfera, spirale e triline della Fiera Mondiale di New York del 1939.

Spetta a Viollet-Le-Duc il merito di avere ripreso col suo «Nouvelles entretiens» (9) lo studio di queste conoscenze misteriose che regolano la bellezza dei volumi architettonici.

«...Nous sommes peu éclairés sur ces matières, des traditions perdues, un enseignement officiel tombé dans le néant, ont laissé échapper de nos mains le fil qui autrefois guidait les architectes dans le dedale de ces connaissances mystérieuses si bien explorées jadis par les corporations...».

Il suo merito non è soltanto limitato allo studio del tracciato geometrico che regola la composizione di alcuni monumenti dell'antichità, ma di aver pensato che potesse esistere un nesso fra le parole di Pitagora nel capitolo «Di Iside e Osiride» e l'architettura egizia. Pertanto egli ignorò del tutto l'esistenza della legge della analogia. Nel suo testo, il Viollet-Le-Duc riportò uno schema geometrico del tracciato della Piramide di Cheope con una dimostrazione assai poco esauriente (io l'ho trovata errata) che egli trasse (e lo dice) dal Ramée e dal Jomard.

Nel 1923 nel suo famoso libro «Vers une architecture», Le Corbusier continua l'argomento ripreso da Viollet-Le-Duc in un capitolo intitolato: «Les tracés réguliers». Con tale espressione egli designa ciò che io chiamo «Canovaccio geometrico» ossia l'invisibile schema geometrico che regola le masse architettoniche e disciplina i rapporti fra vuoti e pieni.

Dopo lo studio di una serie di questi schemi relativi: alla porta Saint-Denis di Parigi, alla facciata dell'arsenale del Fireo, alla cupola del Palazzo degli Arcendi, alla facciata di Notre Dame di Parigi, del Campidoglio di Roma e del piccolo Trianon, egli pubblica i piani e le fotografie di una realizzazione sua e di Sanguier relativa ad una villa costruita in base a tali principi.

Il mio primo grattacielo a «tensistruttura» è datato 1928 e le sue masse sono state generate da un canovaccio geometrico basato sul quadrato.

Nel 1934 l'architetto Rob Maller-Stevens realizzò una importante villa, credo, per Paul Poiret. I volumi architettonici di questo grosso edificio rispondono ad un complicato canovaccio geometrico che forma l'oggetto della tavola di copertina (10).

Agli occhi di un acuto osservatore, la Grande Piramide è una specie di specchio del sapere degli antichi. Voglio riassumere la mia tesi:

Evidentemente gli antichi Egizi ignoravano in gran parte i problemi numerici, geometrici ed astronomici citati da Meuz, ma ne hanno espresse nella piramide le esatte soluzioni poiché tali problemi sono legati con leggi analogiche a rapporti di tempo (profetia) a loro perfettamente noti. Fissando l'espressione di questi ultimi, essi hanno precisato gli altri rapporti (problemi astronomici, numerici, geodetici, etc.) a loro poco noti ed anche ignoti, con una esattezza inesorabile pari alla precisione a loro familiare.

Accettata, come oggi comunemente è accettata, l'unità dello spirito, da cui ogni manifestazione attraverso varie forme discende, sarà facile osservare come arte, politica, progresso ecc., procedano di pari passo nella storia dell'umanità. Nella sfera dell'arte ogni varia forma procede ancora di pari passo con le altre, e solo circostanze contingenti — d'utilità pratica ad esempio — fanno momentaneamente avanzare una forma nei confronti delle altre. Ogni forma d'arte ha poi i suoi precursori dello stile, i suoi grandi, i loro epigoni.

Ma se ogni forma d'arte ammette il «profeta» che lungamente sopravvive la folla, o il cantore delle età trascorse, il Cinema non ammette riconoscimenti postumi o immediati lampugnamenti nel futuro. Il cinema — funzionalmente legato alla mutevolezza dei suoi materiali e della sua tecnica, ed alla vivezza della sua essenza documentaria — non ammette estensioni nel tempo. Se un regista si propone oggi, con gli stessi costumi, con le stesse truccature e gli stessi atteggiamenti degli attori ecc., di riesumare il film «alla Borelli», pur con tutti i mezzi trionfanti della moderna tecnica cinematografica, non vi riuscirebbe: la patina del tempo non si può costruire, non si potrebbero elementarmente riprodurre i toni fotografici di una emulsione «naturalmente» invecchiata, le forzature, gli strappi, l'inesperata registrazione dei gesti. In questa impossibilità si traducono i limiti temporali del film, limiti di natura tecnica, e che solo l'arte può infrangere. L'arte che si esprime proprio attraverso la materia su cui essa opera, ed entro le forme funzionali di questa materia. Così questi limiti, congiunti alla «essenza documentaria» del film non rappresentano dell'arte cinematografica l'aspetto deteriorabile o a criteri di utilità contingente — pratica quindi, non estetica — ma, del cinema, rappresentano la maggior forza suggestiva. Dice Goethe che ogni sforzo di raggiungere la realtà si traduce nella piattezza rappresentativa della realtà, e non si raggiunge una realtà superiore: trasfigurata. Ed è questo, costantemente, lo angoscioso problema di chi costruisce film. Ma la premessa di un'arte cinematografica vitale, in senso storico ed in senso estetico, rimane sempre la stessa: il necessario contatto con la realtà, cioè col popolo, con i suoi immediati problemi, con le sue esigenze, con le sue passioni. Cinema collettivo, dunque? La straordinaria attualità del cinema russo starebbe a dimostrarlo. Comunque il cinema italiano, usato dall'attuale inevitabile e benefica crisi, non potrà orientarsi che al popolo, e nelle sue correnti popolari ritrovare più forte e più suggestiva, perfettamente inquadrata nel momento che attraversiamo, la sua progressiva ragione di vita.

Adesso la situazione è invertita e noi leggiamo stupiti sulla piramide vecchia di cinque millenni, i valori numerici che sono le conclusioni del più faticoso e paziente contributo di molte intelligenze umane attraverso secoli e secoli, ed ignoriamo le espressioni del campo esoterico in base alle quali la piramide fu proprio ideata e delle quali questi valori numerici, non sono che un riflesso.

Nella Grande Piramide, nozioni astronomiche, profetiche in generale, messianiche in particolare, geodetiche, fisiche, storiche e matematiche sono fra di loro compenetrare e connesse. Dove l'una finisce, l'altra comincia. L'una fiorisce sul fusto dell'altra. Altre si compenetrano. Altre si sviluppano parallelamente. Dove, in una, una parte resta oscura, l'altra interviene ed illumina. La grande legge delle analogie tutto collega come un fluido entro il quale le varie scienze sono immerse, agitate ed anche da esso nutrite.

Le varie scienze degli antichi erano una cosa sola: «Erano il sapere».

Che cosa abbiamo fatto al giorno d'oggi?

Non possediamo un sistema d'insieme del sapere.

Abbiamo abolita la sintesi.

Per gli antichi un corpo chimico era un essere costituito, come tutti gli esseri, da organi esercitanti delle funzioni. Noi oggi invece abbiamo vivisezionato questi esseri minerali, abbiamo scandagliato la costituzione dell'elemento ACQUA e abbiamo messo in due recipienti separati; due ORGANI o corpi semplici che ho costituito: l'idrogeno e l'ossigeno, e così per tutti gli altri.

Abbiamo costituito, con il nome di chimica una ANATOMIA DEL REGNO MINERALE; quando vorremmo venire alla fisiologia, dovremo riconoscere che gli alchimisti erano ancora i nostri maestri! L'alleanza delle arti, delle scienze fisiche e delle scienze naturali è la base di tutti gli antichi libri di magia. L'aspirazione di tutti gli uomini elevati di oggi; che cercano una via di salvezza contro il crescente e sempre più materiale razionalismo.

GUIDO FIORINI

(9) Entretiens, sur l'Architecture - Paris 1863-1872.

(10) Une demeure 1934 - Ed. de l'Architecture d'aujourd'hui - Boulogne (Seine).

LEONE COSSOVICH

RENATO MAY

(Continuazione dai numeri precedenti)

Entriamo. Ecco il cortile dove mangiavamo i nostri panini imbottiti durante la ricreazione delle dieci; poi le aule con i banchi e le lavagne; e infine i corridoi con i loro ranghi di attaccapanni. Nulla è mutato, ma tutto ci appare come appartenesse a un altro mondo. Solo l'odore delle sale rischiarate da una mezza luce, ci è ancora familiare, un po' meno denso, ma simile a quello delle caserme.

Immenso, con le sue canne innumerevoli il grande organo scintillante nel salone delle feste. Alla sua destra, il gruppo dei professori. Sulla cattedra del Direttore sono stati posti due vasi di piante le cui foglie hanno l'aspetto del cuoio. Davanti, pende una corona d'alloro ornata da un nastro. Il Direttore indossa lo stufelius. Ci sarà dunque una cerimonia per darci il benvenuto.

Ci raggruppiamo tutti in mucchio; la prima fila non attira nessuno. Soltanto Willy, molto tranquillo, vi ha preso posto. La sua capigliatura rossa lucente nella penombra della sala come la lampada rossa di un bordello.

Osservo il gruppo dei professori. I professori... Prima, essi erano per noi assai più degli altri uomini; non soltanto perché erano i nostri maestri, ma anche perché, in fondo, credevamo in loro, anche quando li mettevamo in ridicolo. Oggi non rappresentano più per noi che un pugno di uomini più anziani, che consideriamo con condiscendente cordialità.

Eccoli dunque. E vogliono ricominciare ad istruirci. Dal loro aspetto ci si può rendere conto che sono pronti a sacrificare parte della loro importanza. Ma che cosa potrebbero insegnarci? Conosciamo ora la vita meglio di loro. Abbiamo acquistato ieri un'altra conoscenza, una conoscenza dura sanguinosa, anche senza pietà. Potremmo istruirli noi, oggi; ma chi ne avrebbe la voglia?

Che cosa accadrebbe se all'istante, di sorpresa, dessero l'assalto a questo salone? Si metterebbero a saltare in tutti i sensi spaventati, impazziti, come conigli, mentre nessuno di noi vedrebbe la testa. Calmi, risolti, provvederemo immediatamente alla cosa più urgente: e cioè li metteremo sotto chiave perché non c'impicciassero e potessimo cominciare la resistenza.

Il Direttore tossicchia e comincia il suo discorso. Le parole colano dalla sua bocca, armoniose e fiorite. E' un eccellente oratore, devo convenire. Parla dei combattimenti eroici sostenuti dalle nostre truppe, di battaglia, di vittoria e di coraggio. Ma, malgrado le magnifiche parole delle quali è adorno, il discorso non è completamente di mio gusto, forse appunto per via delle parole magnifiche... Non era affatto così armonioso, né così fiorito... Scambio un'occhiata con Ludwig. Tutto quel pathos spiccia anche ad Albert, a Waldorf, a Westerholt, a Reinesmann e agli altri.

Ma ecco che il Direttore si lascia trasportare dall'eloquenza. Non insegue più soltanto all'eroismo del fronte ma anche all'eroismo più oscuro dell'interno,

LA VIA DEL RITORNO

Romanzo di E. M. REMARQUE

— Anche noi, nel paese, abbiamo fatto tutto il nostro dovere, ci siamo razionati; abbiamo sofferto la fame per i nostri soldati, abbiamo avuto paura, e abbiamo tremato. E' stato duro che cosa dico? E' possibile che la resistenza sia stata sovente quasi più penosa per noi, qui, che per i nostri coraggiosi combattenti laggiù!

— Oh là!... — fa Westerholt.

Si leva un mormorio. Il «vecchio» getta uno sguardo obliquo nella nostra direzione, e continua:

— In verità però, non sono cose queste che si possano mettere così a confronto. Voi avete contemplato senza spavento la maschera di bronzo della morte, voi avete adempito la vostra alta missione; e benché la vittoria non abbia coronato le nostre armi, dovremo ora, con più ragione restare uniti in un medesimo appassionato amore per la nostra patria così duramente colpita. Noi intendiamo costruire, malgrado tutte le forze ostili Ricostruire secondo lo spirito del nostro vecchio maestro Goethe, la voce del quale, che risuona a traverso i secoli, è un'esortazione vigorosa in questi tempi di disordine: « Resistere verso e contro tutto, resistere! »

La voce del «vecchio» si abbassa di una terza; essa porta ora un segno di lutto e si ammorbidisce nella pietà. Un lieve movimento si disegna nella corte dei maestri, sopra i visi dei quali si riflettono la gravità e il raccoglimento.

— Ma noi vogliamo rivolgere un pensiero speciale alla memoria degli allievi del nostro istituto che sono caduti. Ci hanno lasciati giocidamente per la difesa della Patria, e sono morti sul campo dell'onore. Ventun camerati mancano tra noi, ventun guerrieri han dovuto gloriosamente soccombere, ventun eroi riposano in terra straniera, fuori dal clamore delle battaglie, e dormono il loro eterno sonno sotto verdi tulle...

In questo momento risuona una risata breve, stridente. Il Direttore s'arresta di botto, sembra pensosamente colpito. La risata è di Willy. E' piantato là, saldo come un armadio, il viso scarlato, tanto la collera lo scuote:

— Zolle verdi... zolle verdi — balbetta — Sono eterno? Giacciono nel sudiciume delle buche, scolpati, tagliuzzati, sepolti nel fango. Zolle verdi! Non siamo a un corso di canto!

Le sue braccia ruotano come le ali di un mulino nella tempesta.

— Un trapasso eroico! Avete una strana idea di quello che esso sia! Volete sapere come è morto il piccolo Heger? Ha urlato tutto il giorno, steso sul filo spinato e i suoi intestini gli pendevano fuori dal ventre come maccheroni. Poi una scheggia di granata gli ha tagliato le dita e un'altra scheggia, due ore dopo, un pezzo di gamba. E viveva sempre, continuando a gridare senza sosta, sforzandosi con la mano valida, di ricacciare gli intestini nel ventre. Non è morto che verso sera. Durante la notte, quando abbiamo potuto giungere sino a lui, era bucherellato come un colabrodo... Raccontate dunque a sua madre come è morto, se ne avete il coraggio!

Il Direttore è impallidito! Rimane indeciso: deve far rispettare la disciplina, oppure deve mostrarsi conciliante.

Mesi or sono, la rivista americana "Lock" pubblicava una serie di risposte di personalità politiche a cui era stata fatta la seguente domanda: "Che cosa succederà nel dopoguerra?" Queste risposte riflettevano naturalmente le concezioni più svariate, alcune delle quali non state superate dagli stessi avvenimenti.

E' comunque interessante riepilogarle, non foss'altro per tastare il polso dell'opinione americana su un problema che per noi europei appare pieno d'incognite.

Ed ecco le risposte.

Wendell Wilkie:

Se intendiamo realizzare le nostre speranze, dobbiamo vedere ora se la politica seguita dalle Nazioni Unite, mentre combattono, è tale da aumentare o precludere la possibilità di un mondo di giustizia e di cooperazione politica ed economica.

Per esempio: intendono gli Stati Uniti persistere nel futuro in una politica di espedienti e di compromessi con collaboratori del Nazionalsocialismo e le forze del Fascismo? Intende la Gran Bretagna perdurare in pieno secolo XX nella politica vittoriana di imperialismo e sfruttamento? Intende la Russia mantenere il silenzio circa i suoi piani relativi all'Europa Orientale ed ai suoi futuri rapporti con la Cina?

Ammettiamo che è troppo prematuro stabilire i particolari e l'esatta struttura del mondo del dopoguerra. Ma queste sono cose che implicano principi basilari. Se non sistemiamo tali questioni con integrità e giustizia, il mondo di domani sarà un mondo di contrasti e di donni.

Harold Stassen:

Quando sorgerà il giorno della vittoria il più prepotente desiderio di tutti i popoli della terra sarà una pace duratura. Oggi è necessario un governo "mondiale". Ciò non vuol dire che il nuovo governo "mondiale" debba sostituirsi al governo nazionale. Le nazioni continueranno ad avere la loro bandiera, la loro costituzione, le loro tradizioni, i loro cittadini. Il nuovo governo "mondiale" sarebbe creato per amministrare quelle relazioni internazionali che i rapporti diplomatici e le guerre non sono riusciti a stabilire con successo.

Questo nuovo governo dovrà dar rilievo ai diritti umani anziché ai diritti nazionali. La pietra angolare del governo delle Nazioni Unite dovrà essere un profondo rispetto della dignità umana di ogni razza,

te? Ma non fa a tempo per decidersi né per l'una cosa né per l'altra.

— Signor Direttore — attacca Albert Trosske — non siamo qui per sentir dire che abbiamo fatto il nostro dovere benché, sfortunatamente, non abbiamo potuto conseguire la vittoria. Tutto questo non è che merda...

Il Direttore sussulta, e con lui tutto il gruppo dei professori. La sala si agita, l'organo fremito.

— Vi prego... per lo meno... nelle vostre espressioni... — tenta dire il Direttore, indignato.

— Merda, merda, e ancora merda!

— ripete Albert. — Per anni non abbiamo detto due parole senza dire «merda» per la terza. Sappiatelo una buona volta. Al fronte quando ci sentivamo disgustati, nauseati, al punto che avevamo dimenticato i vostri discorsi, stringevamo i denti e dicevamo merda. Dopo di che si stava meglio. Non avete l'aria di aver compreso la situazione! Non sono dei gentili alunni; dei buoni scolari che vengono qui: sono dei soldati!

— Ma, signori — comincia il «vecchio» quasi implorante — è un malinteso, un deplorabile malinteso.

Non può finire. E' interrotto da Helmut Reinesmann che nell'Isler, riportò suo fratello ferito sotto un terribile diluvio di marmite e non poté deperlo che morto al posto di soccorso.

— Caduti — dice brutalmente. — Non sono caduti per fornire materiale per i discorsi. Sono i nostri commilitoni e basta. E non vogliamo che si chiacchieri di loro.

Si scatena un tumulto selvaggio. Il Direttore sembra inorridito e totalmente fuori di sé. La corte dei professori sembra uno sciame di volatili spaventati. Soltanto due di essi rimangono impassibili. Sono stati soldati.

Il «vecchio» cerca di calmarsi ad ogni costo. Siamo troppo numerosi e Willy è là, che vociferava davanti a lui, formidabile. Chi sa d'altronde che cosa ci si può attendere da questi ragazzacci diventati selvaggi... forse fra poco tireranno fuori delle bombe dalle tasche? Batte l'aria con le braccia come un arcangelo con le ali, ma nessuno lo ascolta.

All'improvviso però, il tumulto si placa. Ludwig Breyer si è avvicinato. La calma si ristabilisce.

— Signor Direttore — dice con la sua voce limpida, — lei ha veduto la guerra a modo suo standardi al vento, entusiasmo, fanfare; ma lei l'ha veduta soltanto sino alla stazione da dove noi siamo partiti. Oh! non gliene facciamo un rimprovero, pensavamo esattamente come lei. Ma poi, abbiamo imparato a conoscere il rovescio della medaglia, un rovescio di fronte al quale il pathos del 1914 si è presto ridotto a nulla. Eppure abbiamo continuato a resistere, sostenuti da un sentimento più profondo, un sentimento che s'è rivelato solo al fronte: la coscienza di

una responsabilità della quale lei ignora tutto e che è inadatta al discorso.

Per un istante Ludwig guarda diritto davanti a sé. Allora, passandosi la mano sulla fronte, prosegue:

— Noi non le domandiamo la resa dei conti: sarebbe insensato, poiché nessuno poteva prevedere quanto è accaduto. Ma noi le chiediamo di astenersi dal dettare di nuovo il nostro modo di pensare su queste cose. Partiti con l'entusiasmo, con la parola di Patria sulle labbra, siamo ritornati silenziosi ma con la conoscenza della Patria nel cuore. Ecco perché noi la preghiamo ora di tacere. Lasci da parte le grandi tirate, esse non hanno più valore per noi e neppure convengono ai nostri camerati morti. Li abbiamo visti morire. E il ricordo è ancora così vicino che non possiamo sopportare che si parli di loro come lei pretende. Essi sono caduti per qualche cosa di più di questo!

Il silenzio è diventato completo. Il Direttore stringe le mani una contro l'altra.

— Ma, Breyer — dice a mezza voce — non è in questo senso che si deve prendere quello che ho voluto esprimere...

Ludwig rimane silenzioso.

Dopo un istante, il Direttore riprende la parola.

— Allora, mi dica dunque lei stesso, quello che vogliamo.

Ci guardiamo. Quello che vogliamo? Ah! Se una frase bastasse per dirlo! Un sentimento potente si agita oscuramente in noi... Ma le parole? Non abbiamo ancora le parole per esprimerlo. Forse le troveremo un giorno, più tardi!

Però dopo un breve istante di silenzio, Westerholt scivola in avanti e si mette davanti al Direttore.

— Parliamo di cose pratiche — dice — quello che più importa, ora. Che cosa ha pensato di fare di noi? Ecco settanta soldati che devono ritornare sui banchi della scuola. La prevengo subito: abbiamo dimenticato quasi tutta la materia del suo insegnamento e non abbiamo nessuna voglia di restare qui ancora a lungo.

Il Direttore si riprende. Spiega che ancora non ha ricevuto istruzioni in merito dalle autorità. Ed ecco perché, nell'attesa, sarebbe meglio che ci dividessimo nelle diverse classi dalle quali siamo usciti. Dopo si vedrebbe che cosa sarebbe il caso di fare.

Gli rispondono mormorii e risate.

— Lei stesso non può credere — dice Willy con tono acerbo — che non ci siederemo sui banchi accanto a ragazzini che non sono stati soldati e che alzeremo saggiamente il dito per avere il permesso di rispondere? Intendiamo rimanere assieme.

Solo ora afferriamo tutto il lato ridicolo di questo affare. Per lunghi anni ci hanno permesso di tirare colpi di fucile, di pugnalarlo, di uccidere; ma adesso importa solamente il numero della classe: terza o seconda dalla qua-

le siamo usciti, per fare questo mestiere! Gli uni conoscono già le equazioni a due incognite, ma gli altri non sanno risolvere che le equazioni a una sola incognita. Ecco le distinzioni che contano qui...

Il Direttore promette di fare una richiesta per ottenere la creazione di corsi speciali, per coloro che furono soldati.

— Non possiamo aspettare — dice Albert Trosske seccamente. — E' meglio che risolviamo noi stessi questa questione.

Il Direttore non risponde: si dirige verso la porta senza dire una parola.

I professori lo seguono. Ci mettiamo al passo dietro di loro. Ma Willy al quale questa conclusione sembra troppo pacifica, afferra i vasi di fiori della cattedra e li spezza sul pavimento.

— In ogni modo non ho mai potuto soffrire questi legumi — dice, furioso. Poi pianta sulla testa di Westerholt la corona di alloro.

— Tieni, fanne della zuppa!

I sigari e le pipe fumano. Siamo riuniti con gli altri allievi ex-combattenti del liceo e teniamo consiglio. Più di cento soldati, diciotto tenenti, trenta sottufficiali e caporali.

Westerholt ha portato un esemplare del vecchio regolamento della scuola e ne legge alcuni brani ad alta voce. Non prosegue rapidamente perché ogni capoverso scatena tempeste di risate. Non possiamo comprendere come tutto questo ci fosse stato applicato prima.

A Westerholt sembra divertente in modo particolare che prima della guerra non avessimo il diritto, salvo autorizzazione del professore, di essere per la strada dopo le sette di sera. Ma Willy gli fa abbassare il tono:

— Stai dunque tranquillo Alwin — gli grida — più di ogni altro tu hai insultato la dignità del tuo professore: essere stato dichiarato ucciso, aver incassato un discorso commemorativo del Direttore commosso, discorso nel quale sei stato glorificato come un eroe e come un allievo modello... e dopo tutto questo avere l'imprudenza di ritornare vivo. Il «vecchio» si trova ora in un bel pasticcio. Eccoli obbligato a ritogliere alla tua persona tutti gli elogi elargiti al tuo cadavere... poiché sei certamente deficiente in algebra e in composizione scritta come prima...

Eravamo delegati al Consiglio degli Allievi. I nostri professori possono servire per immagazzinare qualche nozione nelle nostre teste per l'esame; ma non vogliamo più lasciarsi dirigere da loro. Per le Normali, solo eletti: Ludwig Breyer, Helmut, Reinesmann e Albert Trosske; per il liceo: Georg Rake e Karl Bröger.

Poi scegliamo tre rappresentanti che devono recarsi domani presso le autorità provinciali e al Ministero per far accettare le nostre rivendicazioni concernenti la durata dei corsi e l'esame. La missione è affidata a Willy, a Westerholt e ad Albert. Ludwig non ancora abbastanza guarito, non può unirsi a loro.

Si muniscono di lasciassare mili-

poggi questo piano. Supponete che si lasci la decisione al popolo: chi, in tal caso deve votare? Le minoranze tedesche avranno il voto?

Vi sono migliaia di questioni spinose come questa e ciascuna sarà discussa con accanimento. Suppongo quindi che la conferenza della pace finirà in compromessi, e compromessi che non soddisferanno nessuno. Credo però che potremo creare una unione o lega che funzioni meglio della passata con una vera forza di polizia.

Il maggiore George F. Elliot:

Nella loro qualità di vincitori di questa guerra le Nazioni Unite devono nel futuro garantire la pace del mondo. La natura dell'armamento moderno, e specialmente della forza aerea, faciliterà il nostro compito. E le armi di oggi hanno una tale potenza che solo una piccola forza armata sarà necessaria se ci occuperemo subito degli sfrontati trasgressori della legge. Per sfrontare la pace dopo la guerra, dobbiamo aver fin d'ora un Consiglio Supremo delle Nazioni Unite. In seno ad esso le divergenze tra noi potranno essere appianate, piani redatti e nuove politiche formulate. Quando la vittoria sarà finalmente raggiunta, le Nazioni Unite saranno un fatto reale con una organizzazione militare ed economica di proporzioni mondiali.

Clare Boothe Luce:

Se saranno rispettate le quattro libertà promesse nella Carta Atlantica, allora ringraziamo Dio.

Diversamente, noi avremmo condotto i popoli sofferenti della terra su un'altura ed offerto loro parole intese ad occultare il vero problema: quale delle Nazioni Unite deve reggere il mondo?

E' giunto il momento di trovare una risposta. Vogliamo un'organizzazione di Nazioni Unite? Pensiamo ad una partecipazione internazionale in piani per il benessere sociale, economico e finanziario di tutti i popoli della terra? Se così dobbiamo cominciare ad agire ora. Oggi, non domani. Dobbiamo cominciare a fare esperimenti. Dobbiamo educare. Dobbiamo compilare leggi. Dobbiamo redigere piani. Perché, se non lo facciamo, domani sarà troppo tardi, tragicamente troppo tardi, per affrontare i molti e difficili problemi del mondo del dopoguerra. Se non risolviamo in tempo tutti i problemi della pace, permetteremo che un altro Partito Nazionalsocialista, sotto altro nome, in qualche paese, cresca, si sviluppi e determini una nuova guerra.

Edward Murrow:

Il trionfo degli Alleati in Europa non porterà la pace, ma le rivoluzioni. Ed il corso di queste rivoluzioni sarà determinato dalla nazionalità degli eserciti che si troveranno in Europa.

Ci piaccia o no, la confusione ed il conflitto coloriranno la politica per lungo tempo a venire nei paesi liberati. Gli eserciti di occupazione dovranno controllare i trasporti, l'alimentazione, la salute pubblica ed altri servizi essenziali. In molti paesi vi saranno due o più fazioni rivali.

Paul Schubert:

Quando la guerra sarà finita e siederemo al tavolo della pace, sorgeranno gravi difficoltà, derivanti da divergenze di opinione circa quel che si vuol fare del mondo. E tali divergenze saranno gravi.

Prendiamo ad esempio la Cecoslovacchia. Deve essere creata la repubblica cecoslovacca? Deve avere i confini che aveva prima di Monaco? Supponete che un gruppo chieda che sia ricostituita come Stato affiliato alla Russia e la Russia ap-

tari e di fogli di viaggio gratuiti; ne abbiamo blocchi interi di riserva e non mancano tenenti né membri del Consiglio dei soldati per fidarli.

Helmut Reinesmann fa quanto occorre perché la delegazione abbia un conveniente aspetto esteriore. Invita Willy a lasciare a casa la giubba nuova che ha ritirato alla caserma e ad indossare invece per la spedizione, la giubba rappazzata, crivellata di schegge di granata.

— Come mai? chiede Willy stupito. — Agli impiegati questo fa più effetto di cento argomenti — spiega Helmut.

Ma Willy si rifiuta. E' fiero della sua giubba e vorrebbe andare a zonzo nei caffè della capitale.

— Se sferro un pugno sul tavolo dal Consiglio dell'Istruzione Pubblica, farà altrettanto effetto — afferma.

Ma Helmut è intrattabile.

— Non si tratta di distruggere tutto — replica — Per il momento abbiamo bisogno di quella gente. Se, quando sarai da loro con la tua giubba rappazzata, sferzerai un pugno sul tavolo, otterrai più vantaggi per noi che se tu indossassi la giubba nuova. Sono così, questi mammalucchi, credimi.

Willy ha ceduto e Helmut si volge verso Alwin Westerholt e lo squadra. Lo trova troppo spelato. Gli appuntano sul petto la decorazione di Ludwig Breyer.

— Con questa, quando parlerai a un consigliere privato, sarai irresistibile — soggiunge Helmut.

Per Albert è inutile. Ha abbastanza decorazioni che tintinnano sul suo petto. I nostri tre uomini sono ora equipaggiati come si deve.

Helmut passa in rivista il suo lavoro:

— Superbo — dice — e adesso, andate! Dimostrate a quegli imbecilli come sono i veri combattenti.

— Puo' contarci — dichiara Willy che, nel frattempo ha ritrovato la sua faccia tosta.

I sigari e le pipe fumano. Voti, pensieri e desideri fermentano: Dio sa che cosa ne uscirà. Ecco cento giovani soldati, diciotto tenenti, trenta sottufficiali e caporali che vogliono ricominciare a vivere. Ognuno di essi sa condurre una compagnia a traverso il più pericoloso terreno d'attacco, e in modo tale che le perdite sotto il fuoco siano ridotte al minimo; nessuno di essi esiterebbe per un istante di fare il necessario, se il grido «eccoli!» risuonasse, di notte, nel suo rifugio; ognuno di essi è stato forgiato da innumerevoli giorni spietati; ognuno di essi è un soldato perfetto, niente di più e niente di meno.

Ma per la Pace? Siamo noi altrettanto «abili per il servizio»? Siamo noi d'altronde ancora capaci di essere qualche cosa d'altro che soldati?

(Continua) (11)

E. M. REMARQUE

Traduzione di CARLO SALSA

(Copyright E. M. Remarque)

RITORNA

il Signor BONAVENTURA in CAROSELLO

SETT MANALE A COLORI IN GRANDE FORMATO

È in vendita in tutte le edicole



MIGLIARESÌ EDITORE IN ROMA

OPERE GIÀ PUBBLICATE

Marianna Alcoforado: Lettere portoghesi (in una nuova traduzione e col testo originale francese, per la prima volta stampata in Italia). Introduzione di Adolfo Franci.

Fedor Dostojevski: Povera gente. Traduzione di Valentina Preobrajenskij.

Herman Melville: Omoo. Traduzione di Giovanni Monaco.

Voltaire: Pietro il Grande. A cura di Barbara Allason.

Paolo Monelli: Roma 1943.

Quaderni della collana "I PROBLEMI DELL'ORA..."

Un uomo qualunque: Conclusioni e proposte.

G. Gini: Problemi del dopoguerra.

C. Carli: Economia e tecnica.

M. Berlinguer: La crisi della giustizia nel regime fascista.

C. Petroschi: Il problema della burocrazia.

U. Giusti: Armonie e contrasti di ambiente e di vita in Italia.

È uscito:

SPECCHIO

quindicinale di vita femminile

36 PAGINE A COLORI

IN TUTTE LE EDICOLE - LIRE 20

Edizioni COSMOPOLITA

COLLANA POLITICA

diretta da GUSTAVO SACERDOTE

Churchill

di AUGUSTO GUERRIERO

La più completa e documentata biografia dell'uomo che salvò l'Inghilterra.

Stato e Rivoluzione

di LENIN

Opera essenziale, in cui il grande rivoluzionario pone, con lucida semplicità, le basi teoriche e pratiche del suo nuovo sistema sociale.

Il Manifesto Comunista

di MARX E ENGELS

La Magna Carta delle classi lavoratrici, documento fondamentale dei movimenti politico-sociali degli ultimi cento anni, è qui ripresentato in nuova versione (dal raffronto dei testi originali inglese e tedesco) con un'ampia introduzione storica a cura di Gustavo Sacerdote.

Il pensiero di Lenin

a cura di WOLF GIUSTI

Tutto il pensiero di Lenin attraverso una ricca antologia dei suoi scritti sui problemi politici, economici, sociali sulla storia della Russia, sul problema nazionale, ecc. collegati da un testo riassuntivo e preceduti da un'ampia introduzione a cura di Wolf Giusti.

Noi e gli altri

di CARLO SPORZA

L'illustre statista passa in brillante rassegna le correnti spirituali e il problema dei rapporti tra l'Italia e le altre nazioni.

LETTERE VAGABONDE

Voci dalla Spagna

Abbiamo combattuto per tre anni contro l'Inghilterra, America e Russia, e logicamente la stampa delle Nazioni Unite non è sempre tenera verso di noi.

Ismael Herraiz dev'essere persona grata alle autorità franchiste, perché era corrispondente da Roma del giornale La Vanguardia; e il suo libro ebbe clamoroso successo perché raccontava agli spagnuoli le menzogne che essi desideravano sentire sul nostro conto; e dato che qualche verità bisogna pur dirla, anche in un libello, sceglieva quelle verità che più risultavano avvilenti per noi, tacendo le altre.

L'unanimità della stampa spagnuola a nostro riguardo mi ha lasciato perplesso per qualche tempo; non riuscivo a capire le ragioni di un odio così pervicace e di una così volenterosa diffamazione. Il nostro intervento nella guerra civile poteva averci screditati, ma soltanto presso una delle parti contendenti; i franchisti, padroni della stampa e del paese, avrebbero dovuto mostrarsi, se non amici, almeno corretti verso di noi, e invece sono proprio loro che scernono il più bilioso livore antitaliano.

Ho voluto rendermi conto delle cause che producono così sgradevoli effetti, ho interrogato alcuni italiani rimpatriati recentemente dalla Spagna, dopo avervi soggiornato a lungo. E finalmente ho capito.

Franco, che da solo sarebbe fallito nelle prime tre settimane di guerra, è fallito completamente negli anni di pace. S'è trovato nella situazione del bambino che durante l'assenza del padre si mette alla macchina da scrivere, e crede effettivamente di dattilografare perché picchia sui tasti, ma forma incoerenti combinazioni di lettere.

Dittatore d'un vasto paese dissestato dalla guerra civile, Franco s'è accinto a riorganizzarlo, ma né lui né gli uomini del suo movimento ne avevano la capacità, sicché di mese in mese, d'anno in anno, il marasma ha continuato a indebolire la Spagna. Questa nazione che ha avuto l'inusitata fortuna di restar fuori dalla guerra, sembra più in guerra delle belligeranti. I generi vi sono razionati, e agli osservatori estranei pare che ciò sia stato fatto non per alimentare la popolazione, bensì per alimentare la borsa nera (che in Spagna si chiama extraperlo, in omaggio, sembra, a un signor Perlo che per primo attuò il razionamento).

Le ferrovie funzionano un po' meglio che da noi, ma non molto. La linea fra Madrid e Barcellona ha un solo binario, e i treni impiegano circa quindici ore nel percorso. Per avere i biglietti è necessario fare lunghe code, per avere i posti è necessario aspettare un paio di settimane. Ma neppure questo è privo d'utilità, perché gli ufficiali superiori e gli alti funzionari, avendo la precedenza, comprano biglietti e li rivendono a prezzo raddoppiato.

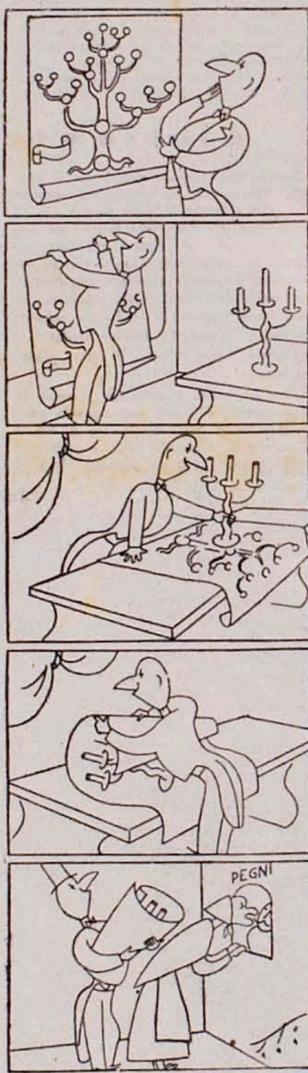
Per ogni acquisto si debbono fare lunghe code. Gli spagnuoli hanno imparato a far coda ordinatamente mettendosi per uno, dai rossi, durante la guerra civile, e da allora non hanno più avuto occasione di perdere l'allenamento. Code per il cinema, per il tabacco, per l'olio; e pure la Spagna è la maggior produttrice europea d'olio. Code anche per le fucilazioni, che sono continuate con ritmo vigoroso fino a tutto il 1943, alternate ad esecuzioni per mezzo del garrote,

barbaro sistema spagnuolo di strangolamento.

Tutta la Spagna ha fame, salvo i trafficanti in extraperlo. I prezzi sono catastrofici, trattandosi d'un paese neutrale che in sei anni di guerra altrui avrebbe potuto arricchirsi. La carne costa 40 pesetas al chilo, il pane — extraperlo — 15 pesetas ogni barra. A una famiglia modesta occorrono duemila pesetas al mese, e gli stipendi oscillano fra le tre-trecento, con una sproporzione superiore a quella che vediamo da noi. Madrid predispone i contingentamenti delle merci, e pare che lo faccia anche quando non occorrerebbe, affamando il paese, ma arricchendo uno sparuto gruppetto di beniamini. Nella capitale, secondo l'andamento del mercato guardando le automobili dei funzionari; più le automobili sono belle, più il mercato è in malora, trattandosi d'un rapporto inversamente proporzionale.

La Spagna non è un paese neutrale; vive in una sorta d'armistizio, sottomessa a un regime che è già condannato e lo sa. Le organizzazioni fasciste rivivono tutte nella Spagna di Franco, ma in peggio. Da noi erano cattive, dopo il trapianto appaiono pessime. C'è il fronte de juventud, ci sono le adunate oceaniche, le camorre, gli arresti; tuttavia inter-

L'aristocratico dignitoso



provincie sono rosse, e non cercano affatto di nascondersi. In Catalogna e nelle Asturie comunisti e anarchici parlano come se Franco non esistesse. Un giorno, a Barcellona si sparse la voce che era finita la guerra. Immediatamente la popolazione si buttò alla rivolta e al saccheggio, poiché tutti pensano che l'avvento della pace coinciderà con l'estromissione di Franco. Su una teleferica del porto venne issata un'enorme bandiera della Catalogna separatista. Molte di tali bandiere, ritirate dopo il falso allarme, aspettano l'allarme valido.

Nelle Asturie, aspro centro minerario, vivono e lavorano i superstiti fra i dinamitieri che furono celebri durante la guerra civile. Non si ribellano, però assai spesso nei loro distretti un « carabonero » sparisce; sparisce nel senso esatto della parola, cioè non si trova più. Ciò è così noto che le Asturie sono, ufficialmente, la provincia dove si mandano i carabinieri in punizione.

Neppure la polizia è sicura; anzi, la Policía armada, sorta di M.V.S.N., è quasi interamente composta di rossi, i quali aspettano soltanto il momento opportuno per adoperare i fucili mitragliatori come piacerà loro; cioè in modo sommamente spiacevole per le gerarchie franchiste.

Il paese è ingrugiato, cova il suo odio tra fame, code e disoccupazione. Non si ribella, perché ha già subito una massacrante guerra civile e vorrebbe evitare la seconda, ma è sicuro che riavrà la libertà, fra poco, senza bisogno di sommosse; perché non si può credere che quando crollano tutti i dittatori, sopravviva proprio il meno dotato di loro.

La Spagna non raccoglie abbastanza

grano perché non ne semina abbastanza. Le fabbriche non producono quanto occorre al paese, il lavoro si svolge su un ritmo non precisamente frenetico, prova ne sia l'usanza del puente, che sarebbe il week-end. Gli spagnuoli, partendo dal principio che sabato è giornata a metà festiva, ne deducono che nulla impedisce loro di promuovere a festività anche il venerdì; quindi partono per la campagna il giovedì, e tornano martedì. Un ponticello abbastanza disinvolto, come si vede, ma d'altra parte lavorare non è possibile. La pesca fu sempre una fra le massime attività spagnuole, ed era attività redditizia perché d'esportazione. Adesso manca la latta, tonno e sardine non si possono incassolare se non in misura ridotta, e in involucri di recupero, che assai spesso mandano a male il prodotto. In qualunque settore si guardi, si resta impressionati dalle difficoltà che si oppongono alle più semplici realizzazioni. Non funziona niente, legge dominante nel paese è la corruzione; qualunque permesso — e occorrono permessi ogni momento — costa denaro, né ci si può indignare per questo, dato che col loro stipendio i funzionari non hanno la possibilità di vivere.

Ho parlato con un amico che visse parecchi mesi nel campo di concentramento di Miranda del Ebro, tristemente celebre in tutta la Spagna. L'amico ha cecegrinato per i campi di concentramento di mezza Europa, compresi quelli tedeschi in Polonia: « Nessuno di essi — afferma — è incivile quanto l'inferno di Miranda del Ebro. Vi stavamo ammassati come bestie, senza vestiti, senza coperte, con pochissimi viveri e niente assistenza medica. Francesi, italiani, belgi,

sembravamo un campo di cultura per le più svariate malattie. Mi capitò di pagare una bottiglia d'acqua venti pesetas. E bisognava subire in silenzio l'ingiustificata e ottusa crudeltà dei custodi, fine a se stessa ».

Il disordine generale è aumentato dal clero, composto in parte di sacerdoti dispotici e mentalmente arretrati. Un nostro diplomatico ha letto in un paese la seguente scritta parrocchiale: « Donne, ritornate ai vostri costumi nazionali, non lavatevi che è cosa immorale! ». Sarebbe stupido generalizzare, può darsi che gran parte del clero spagnuolo sia degno d'ogni rispetto.

Anche la morale spagnuola è singolare, e tollera locali come il « Barcelona de noche », un tabarin di terz'ordine, provvisto di pederasti in funzione di ballerine. Uomini bellissimi, squisitamente truccati, che ancheggiano in cerca di clienti. Prima erano vestiti interamente da donna, poi la Falange li moralizzò, ed ora appaiono con aderenti pantaloni neri, ma con camicette scollate e adorne di pizzi. Un mio amico era in un palco del locale, insieme a una conoscente; gli si avvicinò uno di quei messeri, e prese a fargli la corte senza successo. Allora si rivolse alla signora: « Quien es este señor con la mirada tan profunda? » domandò. « Mi marido » rispose la donna. « Que suerte tienes, ladrona! » concluse il voluttuoso ballerino, e né la signora né alcuno dei presenti trovò nulla a ridire per un dialogo simile.

La Spagna caccia via quanti italiani può, o almeno cerca d'affamarli; in compenso, al Ritz di Madrid, alloggia la gradita ospite Miria di San Servolo.

Questa è l'attuale situazione della Spagna, descritta da persone indubbiamente al corrente e in buona fede. La colpa, naturalmente, non è della nazione, bensì di Franco e del suo movimento, che l'hanno soffocata, dimostrandosi incapaci di farla prosperare. Essi vivono coi giorni contati, vedendo accrescersi sempre più la popolarità di Don Juan di Borbone, che molti spagnuoli sarebbero disposti ad accettare come re, per un ritorno alla democrazia. Il paese non la-

vora, non produce, si trascina in un'indigenza inspiegabile e apparentemente cronica.

D'altra parte, non bisogna dimenticare la presunzione spagnuola, che è fastosa e aggressiva. Chiuso sia stato in Spagna sa che i suoi abitanti sono convinti in buona fede d'aver inventato tutto, scoperto tutto, vinto tutti. « La infanteria española es la primera del mundo », afferma l'ufficiale; egualmente dice il medico per la terapia, il ferroviere per le strade ferrate, lo scrittore per la letteratura. Come il cinese si consola dai malanni con l'oppio, così lo spagnuolo si consola con la convinzione d'essere un individuo superiore in un superuo paese.

Ma adesso non è tempo da vanterie; in Spagna i tedeschi sono ammirati dai franchisti, temuti da tutti. D'altra parte discutere la potenza inglese è impossibile, perché se Giberlterra fermasse un convoglio di grano argentino, la Spagna non mangerebbe più. La vicina Francia sta riacquistando potenza, esercito e prestigio. Chi resta dunque alla Spagna, da vilipendere senza timore? L'unico paese vinto da ambedue le parti in lotta, da ambedue occupato; il paese che non ha amici, protettori, forze armate, bensì case distrutte, bambini a piedi nudi, due milioni d'uomini prigionieri o deportati.

Questo è il paese ideale, e ogni giorno i corrispondenti dei giornali spagnuoli da Roma ci danno il loro calcio, grande o piccolo, ci regalano mezza colonna di insulti. Il signor Bonomi non spaventa nessuno; egli non ha mai letto « Italia fuere de combate », né probabilmente lo leggerà mai. Del resto, chissà se si sentirebbe abbastanza forte per ritirare il permesso di soggiorno a dei corrispondenti stranieri.

Noi saniamo per esperienza che le dittature fanno scendere il livello morale dei paesi dove vengono esercitate. C'è dittatura in Spagna, a quanto pare, e i giornalisti spagnuoli hanno trovato il modo di conciliare la vanagloria e la debolezza. Il povero diavolo ha trovato un più povero diavolo di lui da prendere a calci. E nell'insieme si prepara quella fraternità di nazioni che dovrà dare aspetto di paradiso all'Europa dei nostri figli.

ADRIANO BARACCO

MASSACRO DI SOCIALISTI

Il motivo dominante della politica austriaca da dopo la guerra fino all'avvento del nazismo, fu lo squilibrio e il dualismo esistenti fra Vienna e la provincia. La capitale, simile alla testa di un gigante sul corpo di un nano (conteneva circa due milioni e duecentomila abitanti, ossia più di un terzo dell'intera popolazione del paese) era socialista e, come municipalità, abbastanza ricca; la provincia era arretrata, conservatrice, povera, e per conseguenza, ostile ai viennesi e invidioso del loro relativo benessere.

Per difendere la loro posizione nella capitale che giustamente consideravano come la cittadella del partito, i socialisti austriaci costituirono una « milizia proletaria repubblicana », lo « Schutzbund », composto di operai e intellettuali. La provincia rispose arretrando un rilevante numero di zotici e affamati paesani che formarono le « Heimwehren ». I socialisti amministrarono Vienna in modo notevole; si può dire, anzi, che la loro amministrazione fu una delle cose più confortanti del dopo guerra. Applicando un ingegnoso sistema tributario, il municipio poté stanziare, solo dal 1923 al '29, circa seicento milioni di lire (ci riferiamo alla lira di quell'epoca) per la costruzione di sanatori, di scuole, di bagni e piscine pubbliche, di giardini soleggiati, di palestre ginnastiche, di case popolari soleggiate, piene di ogni comodità e non prive di un certo lusso, dove alloggiavano sessantamila famiglie; gestiva le imprese del gas, dell'elettricità, dei tassi, dei trasporti in comune, un grandissimo forno e un magazzino di alimentazione, impiegando in queste sue aziende più di cinquantamila persone.

Risultato: sopravvenne la dittatura di Dollfuss e tutti i benefici recati al popolo viennese dai socialisti andarono perduti.

Dollfuss aveva debuttato in politica militando fra le file del partito social-cristiano (leggi conservatore) che aveva per « leader » Monsignor Ignazio Seipel. Nel 1931 entrò a far parte del Ministero Buresch e un anno più tardi, in seguito a una crisi di gabinetto, fu incaricato di comporre il nuovo ministero. Quando, nel marzo del '33, il parlamento austriaco fu sciolto per una ridicola questione di procedura, il Primo Ministro si avventò sull'occasione come un mastino: dipingendo a tinte nere la situazione del Paese, egli chiese ed ottenne poteri eccezionali. Pochi giorni dopo un nugolo di decreti si abbatté sull'Austria. Gli austriaci lessero i decreti e si accorsero di essere ormai governati da una dittatura.

In breve tempo il Cancelliere si impossessò di cinque portafogli sui nove che componevano il gabinetto, ed annunciò che avrebbe promulgato di lì a un po' una nuova costituzione al fine di riformare lo Stato su una base corporativa. L'esecuzione di questo progetto avrebbe significato la fine del socialismo austriaco. Da ciò l'opposizione dei socialisti al governo di Dollfuss. Per sostenere la lotta contro i socialisti, il Cancelliere fu costretto a dar sempre più autorità alle « Heimwehren » comandate da un giovane aristocratico avventuriero, il Principe Ernst Rudiger von Starhemberg. Le « Heimwehren », reazionaria accozzaglia di armati, furono ufficialmente riconosciute da Dollfuss e finirono, anzi, col diventare quello che era la Milizia per il fascismo: una guardia della dittatura. Come prezzo del loro appoggio al governo, le « Heimwehren » reclamarono delle misure sempre più ostili verso i social-democratici, misure che Dollfuss concesse ordinando lo scioglimento dello « Schutzbund », riducendo i privilegi della municipalità di Vienna, autorizzando ogni provocazione delle « Heimwehren » e inferendo con ogni sorta di vessazioni contro i capi del socialismo. Ma altri nemici ben più pericolosi dei socialisti aveva Dollfuss, e da essi doveva guardarsi: i nazisti che già miravano all'annessione dell'Austria ed avevano iniziato, anche nel paese vicino, una campagna terroristica. Intanto il Cancelliere si era dato completamente in braccio a Mussolini e seguiva in tutto e per tutto i suoi consigli, accettando inoltre che il governo fascista finanziasse le « Heimwehren », consentendo, cioè, di avere un padrone in casa pro-

pria. Nel giro di poco più di un anno, come si ricorderà, Dollfuss si incontrò tre volte col dittatore italiano che a quei tempi faceva la faccia feroce al nazismo giurando al mondo che fino a quando lui fosse stato al potere, l'« Anschluss » non sarebbe avvenuto.

Ma la tensione fra Austria e Germania si aggravava ogni giorno più e, inoltre, un nuovo pericolo si profilava all'orizzonte per Dollfuss: le « Heimwehren » cominciavano ad intendersela con i nazisti e a cospirare assieme. Per uscire da questa imbrogliata situazione, Dollfuss fece sapere a Hitler di esser disposto a negoziare un'intesa. La proposta fu accettata e Hitler incaricò delle trattative un suo luogotenente, Habich, che doveva incontrarsi con Dollfuss l'8 gennaio del '34. Ma all'ultimo momento, a causa, si disse, della recrudescenza del terrorismo nazista in Austria, Dollfuss mandò a monte l'incontro. La settimana seguente, Suvich, allora Sottosegretario agli Esteri nel governo fascista, fece una visita ufficiale a Vienna. Numerosi corrispondenti di grandi giornali d'ogni parte del mondo, conoscitori dei problemi austriaci e osservatori acuti, denunciavano dalle colonne dei loro giornali, dimostrando ampliamente la senzatessa delle loro deduzioni e la fondatezza delle loro informazioni, che quanto avvenne poco dopo a Vienna non fu che l'esecuzione di un piano, di preta marca fascista, ideato a Roma e proiettato da Suvich durante quella sua visita; piano che si può così riassumere: attaccato su due fianchi, dai nazisti e dai socialisti, il regime dittatoriale austriaco non poteva sopravvivere; era necessario perciò che il governo si sbarazzasse prima di un nemico, cominciando dal più facile, al fine di aver le mani libere per poter poi combattere l'altro.

Mussolini, dunque, suggerì ai suoi satelliti austriaci di sbarazzarsi dei socialisti alla maniera fascista. Questa è la vera spiegazione dell'eccezione perpetrata a Vienna il 12 febbraio 1934.

Allo stesso modo che il fascismo sparse nel mondo la leggenda di aver salvato con le sue sanguinarie gesta, l'Italia dal bolscevismo, Dollfuss e le « Heimwehren » tentarono di giustificare lo stupido e orrendo massacro (il quaranta per cento delle vittime furono donne e bambini) asserendo di aver soffocato un'insurrezione comunista. La menzogna apparirà palese dalla obiettiva narrazione di come si svolsero i fatti.

Dopo la visita di Suvich a Vienna, i capi delle « Heimwehren », Starhemberg e Fey, sapendo che Dollfuss era di natura poco incline a spargere sangue e forse vedendolo ancora perplesso, gli forzarono la mano e lo convinsero a recarsi in visita ufficiale a Budapest, visita senza uno scopo urgente e concordata frettolosamente col governo ungherese. Non si è mai potuto stabilire in quale misura Dollfuss abbia incoraggiato quanto fu organizzato durante la sua breve assenza. In ogni modo, egli si trovava di nuovo a Vienna il 13 febbraio, cioè dopo che il vice-Cancelliere, Fey, aveva dichiarato: « Faremo una bella pulizia in tutta l'Austria », e mentre venivano cannoneggiate le case operaie. La mattina del 12 ebbe inizio quella che il governo di Dollfuss, chiamò rivoluzione socialista e che fu invece, come abbiamo detto, un colpo di stato fascista freddamente concertato dalle « Heimwehren » per consiglio di Mussolini.

La sera dell'11, Otto Bauer, « leader » dei giornalisti, era andato tranquillamente al cinema assieme alla moglie e a un gruppetto di amici, fra i quali un giornalista americano, per vedere Greta Garbo in « Grand Hotel ». Era così che i « cospiratori rossi » si preparavano alla rivolta. Tornato a casa, Bauer trovò un messaggio del capo dello « Schutzbund » di Linz, il socialista Bernack, il quale gli comunicava la propria intenzione di opporre resistenza a un attacco che, con tutta probabilità, le « Heimwehren » avrebbero sferrato l'indomani contro la sede della sezione socialista. Bauer, inquieto, gli rispose raccomandandogli la calma con il seguente telegramma: « Zia sta benissimo. Dorsorio e zio Otto pensano che non si deve fare minima cosa per il momento ». Bernack non tenne conto del consiglio di Bauer e

armò i suoi uomini che si difesero a oltranza quando, l'indomani mattina di buon'ora, le « Heimwehren » li attaccarono nella loro sede. Giunte a Vienna le prime notizie del conflitto, Bauer riuni d'urgenza il Comitato esecutivo del partito e dei sindacati: lo sciopero generale fu votato per un solo voto di maggioranza. Da quel momento regnò la più grande confusione. Nel frattempo gli operai dell'Unione elettrica, in un'esplosione di collera per l'aggressione ai loro compagni di Linz, avevano abbandonato il lavoro senza aspettare gli ordini, così che non fu possibile trovare una tipografia in efficienza per stampare l'appello allo sciopero generale deciso per le cinque del pomeriggio. Bauer e un altro capo del partito, Deutsch, si installarono alla sede dello « Schutzbund » per dirigere il movimento, mentre altri, dirigenti sindacalisti, guidati da Renner, si recarono dal Governatore dell'Austria inferiore per chiedergli di intervenire presso Dollfuss. Il governo fece arrestare Renner e i suoi compagni e ordinò alle « Heimwehren » di attaccare. Quello che seguì fu spaventoso. Per la mancanza di coordinamento, molti scioperanti non sapevano a chi indirizzarsi, dove trovar le armi per correre in aiuto ai loro compagni assediati nelle abitazioni. Altri aspettarono disciplinati dai loro capi l'ordine di iniziare il combattimento, di scendere in piazza. L'ordine non venne mai perché, come abbiamo detto, i capi erano stati già arrestati. La polizia aveva tagliato le linee telefoniche delle case operaie per impedire agli assediati di comunicare fra loro.

Avveniva così che, in una casa, gli abitanti si difendevano senza sapere se i loro compagni continuavano o no la lotta. Nel frattempo il governo diffondeva per radio un cumulo di false notizie, come quella, per esempio, che i capi del partito socialista erano fuggiti con la cassa dei sindacati. Tuttavia, gli operai resistettero strenuamente per quattro giorni (in provincia il combattimento durò cinque o sei giorni). Un esercito di circa 19 mila uomini armati di mitragliatrici, di autoblindate, di artiglieria da campagna, impiegò

quattro giorni per infrangere la resistenza di cinquemila « schutzbunder » isolati, disperati. Fu una lotta senza speranza ma splendida. Gli uomini liberi di tutto il mondo non dovranno mai dimenticare l'eroismo degli operai viennesi in quelle tragiche giornate del febbraio 1934. Più di mille persone, fra uomini donne e bambini, vennero uccisi. Nove dirigenti socialisti furono di poi impiccati; uno, gravemente ferito, fu portato alla forza in barella. Le case operaie furono tutte più o meno danneggiate dall'artiglieria, in particolare modo due delle più belle, la « Karl Marx Hof » e la « Goethe Hof ». Il giornalista americano John Gunther che si recò alla « Goethe Hof » poche ore dopo il bombardamento, scrisse: « Donne in lacrime e bambini spaventati guardavano quello che restava dei loro graziosi alloggi devastati dalle cannonate. Ho percorso il giardino d'infanzia. Banchi, lavagne, libri, giocattoli erano sparpagliati, ridotti in briciole, fra i calcinacci. Appeso a una parete crollante, un disegno firmamente fatto dall'autore di anni sei », appariva forato da una palla. A un'altra parete di questa « cattedrale di atei marxisti », si vedeva un grande quadro rappresentante il Calvario. Il vetro era stato spezzato da una scheggia di granata « social-cristiana ».

La mattina del 12, nel momento in cui la « Heimwehren » sferrava l'attacco, Dollfuss assisteva alla messa in Santo Stefano, e nel pomeriggio del 13, quando, cioè, il cannone faceva di più in più strage, si intratteneva col Nunzio Apostolico.

La sparizione dei socialisti, invece di rinsaldare la posizione di Dollfuss, la scosse e la indebolì, come sempre avviene quando si distrugge la morale politica di un paese. I soli a beneficiare di quel massacro furono i nazisti. Essi furono ben lieti di vedere che altri facevano il loro gioco sopprimendo, in Austria, il movimento operaio, forza viva a difesa della democrazia e che, perciò, si opponeva energicamente all'« Anschluss ». Ancora un piano di Mussolini, il lungimirante, il famoso « realista », che portava a risultati opposti.

PIER LUIGI MELANI

Rosa dei Venti

Storia di quattro inni

Giorni di orgoglio, quelli del novembre 1942, per i musicanti del Bey di Tunisi, perché le truppe dell'Asse stavano per varcare — con due anni e mezzo di ritardo — le frontiere occidentali della Tripolitania, ed essi, disgraziati, non conoscevano che i flebilissimi accordi dell'Inno bellico e le marziali note della « Marsigliese ». Ora bisognava invece che si ammassassero a imparare a rotta di collo gli inni italiani e tedeschi per salutare degnamente il trionfale ingresso a Tunisi delle divisioni italo-germaniche. Marcia reale e Deutschland über alles senza riposo, dalla mattina alla sera e dalla sera alla mattina; e non ci fu tempo di inserire nel repertorio anche « Giovinezza » e l'« Horst Wessel ». Ma i generali di Roma e di Berlino furono contenti lo stesso quando si presentarono in pompa magna al castello del Bardo ad omaggiare il Bey Sidi Mohammed e a farsi conferire da lui, dopo un discorsetto d'occasione sulla fraternità italo-nazi-tunisina, la più alta decorazione della Reggenza.

Ma ogni doppio gioco dura poco, e quando i Francesi, arrivati al seguito di Eisenhower, ripresero le loro funzioni di protettori della Tunisia il Bey fu bellamente detronizzato e spedito d'urgenza in un campo di concentramento, a meditare sullo sforzo imposto con così magri risultati ai componenti della sua banda musicale.

I quali Francesi — e qui finisce la farsa — hanno espropriato in Tunisia, e per causa di pubblica utilità, i terreni e le costruzioni appartenenti allo Stato italiano e dichiarato per bocca di De Gaulle che l'Italia deve accettare, al pari di tutte le altre Nazioni, i provvedimenti di naturalizzazione, « con tutte le loro conseguenze ».

med e farsi conferire da lui, dopo un discorsetto d'occasione sulla fraternità italo-nazi-tunisina, la più alta decorazione della Reggenza.

Come è noto, lo stato giuridico degli Italiani viventi nella Reggenza è regolato dalle Convenzioni Tornelli-Hanotiau del 23 settembre 1896, che la Francia ha denunciato il 9 settembre 1918, stabilendone peraltro la tacita rinnovazione di tre in tre mesi fino a un nuovo trattato da stipularsi e sopra nuove basi ». Esso venne sottoscritto da Mussolini e da Laval il 7 gennaio 1935 e si risolse in una capitolazione italiana di fronte alle richieste francesi, in quanto stabilì una graduale decadenza — tra il 1945 e il 1965 — dei privilegi assicurati dagli accordi del '96, dietro la contropartita del consenso parigino all'avventura etiopica. Segui poi il discorso delle « naturali aspirazioni », pronunziato il 30 novembre 1938, pochi giorni do-

Rosa dei Venti

po che François Poncet aveva presentato le sue credenziali al Re-Imperatore (« Ils ont craché dans la main qu'on lui tendait », fu il commento del neo Ambasciatore); e due settimane più tardi il « duce » denunciava il trattato del 1935. Poi vennero la guerra, l'armistizio di villa Incisa e il suo annullamento, deciso dal ministro Badoglio il giorno stesso della liberazione di Roma, e ora l'« International News Service » pubblica un'intervista accordata al suo corrispondente parigino Betty Winkler dal ministro degli esteri francese Bidault. Il quale, dopo aver asserito che la denuncia delle Convenzioni non fu attuata da Parigi nel 1918, ma da Roma il 10 giugno 1940, ha espresso la fiducia che il nostro Governo riconoscerà la scomparsa dei privilegi da esse contemplati quale base per una cordiale soluzione dei problemi pendenti tra i due paesi.

Ebbene, non ci accusi di esasperato nazionalismo se, pensando ai nostri fratelli in Tunisia, riteniamo che l'auspicato riavvicinamento italo-francese potrebbe trovare una base di partenza notevolmente più solida della loro smazzicizzazione. Non ha detto forse De Gaulle, a palazzo Farnese, che fra l'Italia e Francia « l'avenir sera meilleur que le passé » grazie alla storia e alle grandi imprese comuni ai due popoli?

Cronache immaginarie

L'« Uomo qualunque » di Amedeo Gianini pubblica tutti i numeri, in quarta pagina, la « Cronache Immaginarie », cioè le

notizie che i nostri giornali avrebbero pubblicato se l'Italia non fosse entrata in guerra.

Meglio che di profetie « a posteriori », le « Cronache immaginarie » si potrebbero definire, con termine musicale, « variazioni su un tema »: il tema dei profitti che l'Italia avrebbe fatto a rimanere neutrale; e il « la » è costituito dal messaggio che Roosevelt fece pervenire a Mussolini nel giugno del 1940, garantendogli che Roma sarebbe potuta sedere al tavolo della pace tra le Nazioni vittoriose se non fosse scesa nel conflitto.

Tra parentesi, quale tragica incoscienza impedi al « duce » di comprendere che il mondo anglosassone credeva al bluff degli otto milioni di baionette e che egli aveva conseguito un successo politico quale mai avrebbe potuto sognare maggiore?

Tornando all'« Uomo qualunque », c'è da farsi venire il capogiro a vedere cosa avremmo potuto avere e non abbiamo avuto: tutte le Potenze in ginocchio davanti all'Italia, l'oro affluente a tonnellate nella « sacristia » di Azzolini, « naturali aspirazioni » raggiunte senza colpo ferire (ma che dire raggiunte? addirittura offerteci a gora dalle due parti contendenti), il prestigio italiano cresciuto a dismisura... Magiufiche cose senza dubbio: ma avremmo ancora il fascismo, Bagnasciuga e il Miniculpop, l'O.V.R.A. e Mario Appellus, la legislazione razziale e i figli della lupa. Sinceramente, avremmo guadagnato nel cambio?

IL NOSTROMO

ROMA SOTTO INCHIESTA I BAMBINI

E' abbastanza frequente che sugli annunci di certi spettacoli qualcuno incelli, all'ultimo momento, una striscia di carta verde o rossa sulla quale sono stampate queste parole severe: « Vietato l'ingresso ai minori di sedici anni ». E' una misura che le autorità preposte alla tutela della morale prendono per preservare l'infanzia dalle insidie. Incollata la strisciolina di carta, le autorità sono soddisfatte del dovere compiuto e possono serenamente disinteressarsi dei « minori di sedici anni ». (I quali, sia detto fra parentesi, frequentano quasi esclusivamente gli spettacoli a loro vietati).

Ma esistono ancora « i minori di sedici anni »? O non si tratta, piuttosto, di una voce posta in circolazione ad arte da alcune dozzine di burocrati che intendono conservare i loro impieghi?

Gli addetti allo Stato Civile affermano che esistono, e citano, a sostegno della loro tesi, certificati di nascita che dovrebbero essere indiscutibili. Essi non tengono conto, tuttavia, di un particolare di estrema importanza. L'età non è semplicemente costituita, come essi dimostrano di credere, da un certo numero di anni. Sarebbe troppo poco. L'età è soprattutto uno stato d'animo: non per nulla i poeti di provincia fanno tanto chissà intorno al « fascino dei vestiti ». Essa non è dunque soltanto un'arida scheda dell'anagrafe. Se ai dati che la scheda registra non corrispondesse un adeguato stato d'animo, tutto si ridurre a un misero inganne legale. In realtà, si può essere ventenni a sessanta o settuagenari a diciotto. Ed è proprio in questa magia possibile accordata agli uomini d'ingannare lo Stato Civile che è forse racchiusa la maggiore bellezza della nostra vita.

Quando si farà il bilancio esatto delle distruzioni operate dalla guerra, e tutte le tragedie che abbiamo vissute e viviamo verranno tradotte nel gelido linguaggio delle cifre statistiche, nessuno terrà calcolo, probabilmente, di quella che, a nostro modesto avviso, è la più grave di tutte: la distruzione dello spirito infantile. Si potranno rifare le case e i ponti, le strade e le ferrovie: è soltanto un problema di ingegneri, di mattoni, di cemento, di denaro. Ma chi potrà mai più ricostruire il mondo sconvolto dei fanciulli, ridare ai loro sogni le ingenuità e patetiche fole che hanno profumato la nostra lontana adolescenza?

Per riuscire in una simile impresa, non basteranno ingegneri e denaro. Occorrerà un miracolo. E per i miracoli, i tempi si fanno sempre più cattivi.

Quando noi eravamo bambini, la vita ubbidiva ad un placido ritmo, quasi zenonolento. Ci portavano a vedere un treno che partiva (faceva « tütü », lo ricordiamo benissimo) e ci pareva una festa meravigliosa. Ci offrivano un'armata da sei soldi, con le ciliegine in fondo, e ci sembrava un'orgia perennante. I giorni della nostra infanzia felice trascorrevano lentamente, tutti uguali: una ogni giorno regalava alla nostra anima una rivelazione. Scoprivamo, inventavamo la vita a poco a poco, con un incessante senso di timore, quasi avvertissimo che alla prossima svolta ci attendeva una insidia. Tutto era congegnato alla perfezione da un regista al quale erano ignoti i dubbi e le esitazioni che affliggono i comuni mortali. Giudiziosamente, i toni grigi si alternavano

ai toni rosa; le prime delusioni alle penultime illusioni. E potevano così procedere senza scosse, lieti del lento viaggio verso il traguardo della maturità.

Oggi questo placido ritmo si è spezzato. Sui fragili castelli di carta che rivedevano affascinate il paesaggio dell'infanzia è passata, fulminea, la mano devastatrice della guerra. Della guerra perduta. Ai bambini del 1945, la verità — questa presuntuosa invenzione degli uomini — viene servita tutta insieme, brutalmente: « Ecco la vita, ragazzi. Ecco la vita così com'è, senza fronzoli, con le sue magagne messe a nudo, i suoi mali segreti rivelati, i suoi uomini ladri, le sue donne prostitute, la sua borsa nera strangolatrice, la sua tremenda indifferenza al dolore del prossimo. Godeteviela, questa vita; ma non sarà facile ».

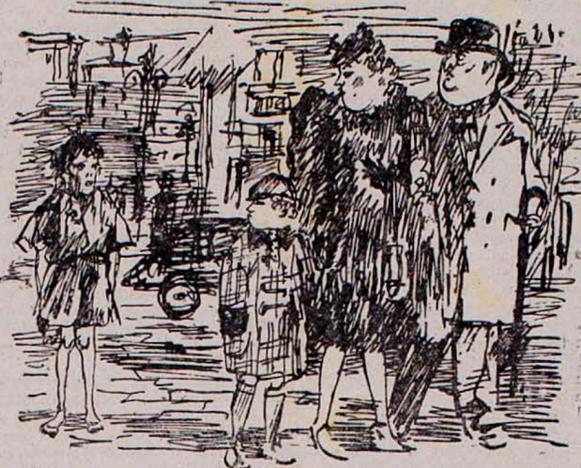
Osservando un ragazzino di dodici anni che, venerdì sera, saltellava intorno a un marconiano di canades per suggerirgli, in una lingua scarsa di finezze stilistiche, uno svago di natura poco romantica, pensavo ad Hamydal il filosofo. Era costui il giovane protagonista di un romanzo francese scritto subito dopo l'altra Guerra Mondiale: era uno di quei romanzi « sudaci » che, posti sotto fascia, occhieggiavano dalle vetrine dei librai come squaldrine. Nato in postribolo, Hamydal trascorrea la sua prima infanzia in quel luogo di popolari delizie, passando dalle ginocchie puntute di una Lulù a quelle, soffice e tonde, di una Mimì. Ogni contatto con le sue improvvisate nutrici equivaleva a un « insegnamento », e le nozioni così disordinatamente acquisite costituivano, più tardi, il patrimonio della sua « filosofia ».

Questi ragazzi che oggi si aggirano per le strade di Roma, impegnatissimi in commerci che, in tempi meno calamitosi, erano esclusivo appannaggio degli uomini già giusti, sono tutti un poco « Hamydal e filosofe ». Essi ignorano la dolce albertezza, che noi abbiamo assaporato, di non capire troppo presto, d'intuire a poco a poco. Ai loro occhi avidi, il nero velario della vita si è dischiuso di colpo, manovrato dal diavolo. Non guariranno mai più, saranno per sempre degli infelici.

L'altro giorno, incollata sul manifesto del film « Le sorelle Materassi », rabbbiamo visto la rituale strisciolina di carta colorata: « Vietato ai minori di sedici anni ». Se l'avessimo potuto, avremmo riso. Ma che cosa volete che importi ai ragazzi cresciuti in questa ruera delle storiche e stanche nudità di Paola Borboni? Come volete che rabbbidiscano all'immortalità, tutta preziosamente letteraria, del biondo « macrot » di provincia nato dalla fantasia un po' torbida di Aldo Palazzeschi? Altre droghe ci vogliono, più forti ed aspre.

Le strade di Roma, queste sudice strade « Roma di ieri », offrono di più e di meglio, ogni giorno, ogni minuto. Tutta, tutta la città è un tremendo spettacolo vietato ai minori di sedici anni.

E la platea è affollata di bambini.



sudicizia. A volta a volta, sono mendicanti, venditori di sigarette americane, ruffiani, « pait ». Piccoli e sgusciati come sono, essi rappresentano gli ausiliari ideali della delinquenza. In una società ben regolata, andrebbero a scuola, imparerebbero a tuonamento dei massimi conati vivitori e l'apogeo di Ateneo Agrippa, sognerebbero riposanti carriere burocratiche con la pensione governativa come premio finale. Invece rubano, « commerciano », truffano, rapinano.

La guerra l'hanno perduta i bambini, i veri sconosciuti sono i bambini. Noi, uomini di trenta, di quarant'anni, sapremo trovare, sia pure a fatica, una formula di compromesso per conservarci decentemente « onesti ». I poveri bambini delle strade, no. Ad essi è riservato un nero destino. Andranno ad inoltrare, domani, le schiere dei criminali; saranno, domani, i cosiddetti « rifiuti della società ». Non vi sarà pietà per loro. I giudici li condanneranno senza un attimo di perpessità: a due, a sette, a trent'anni di reclusione. Ed a nessuno di quei giudici verrà in mente, nell'attimo fatale della sentenza, che gli imputati hanno avuto un'infanzia tremenda, che hanno dovuto dipuntarsi un pezzo di pane, accucciarsi fianco contro fianco, nelle notti invernali, per non morire assiderati.

Tristissimo è lo spettacolo che la loro miseria offre nelle strade di Roma. Ma è una miseria che offende, soprattutto, gli esteti, i signorini usi a considerare via Veneto come una zona riservata alle chiacchiere della « gente per bene », i raffinatissimi che vorrebbero sempre vederla fiorita di mimosa e belle signore. L'irruzione dei bambini in quest'arteria da perdigiorno, la comparsa dei piccoli lustrascarpe alle soglie vietate di Rosati e del « Golden Gate », sono fatti che trascendono il loro significato immediato. Qualche cosa si è rotto nell'ingranaggio, c'è del « nuovo » nell'economia generale della città.

Se i ricchi fossero ancora capaci di una reazione; se uno spettacolo di orrore potesse ancora sollecitare la loro ottusa sensibilità, essi dovrebbero rabbrivire di paura vedendo questi bambini che si aggirano famelici come lupi, che incollano il naso ai cristalli delle roscicchiere di lusso, che procedono scalzi sull'asfalto gelato. Nei loro occhi infossati, nelle loro labbra gote incavate, sulle loro labbra spente, c'è la rivolta, c'è la commossa che domani, forse, inaugurerà ancora una volta le strade italiane.

Ma i ricchi, certi ricchi, non vedono, non capiscono. Ed è bene per loro, perché in questa impossibilità di capire e di sentire è certamente racchiuso il segreto della miserabile felicità del nostro tempo.

C'era un bambino, l'altro ieri, in via Ludovica, che passava di negozio in negozio chiedendo l'elemosina. La chiedeva con gli occhi, che aveva bellissimi, senza parlare. Aveva i piedi nudi e neri, le braccia nude e nere; e sul viso, tante croste. Per coprirsi un poco, aveva ritagliato una specie di tunica in una sudiccia mantellina militare grigio-verde, e la teneva aderente ai fianchi con un pezzo di grosso spago. Nessuno gli dava retta, lo scacciavano tutti. « Vai via », gli dicevano i negozianti di via Ludovica vedendolo comparire sulla soglia. « Vai via ». E il ragazzo se ne andava, abbassando per un momento le palpebre sugli occhi che avevano finito di chiedere inutilmente. Passò una signora impellucchiata, diede un'occhiata alla tunica del bambino, mormorò all'ultimo che l'accompagnava: « E' un bel modello. Ma bisognerebbe cucirlo in un'altra stoffa ».

La ritroveremo su una harricata, quella tragica tunica grigio-verde, insieme ad altri stracci di ogni colore. E non sarà un piacevole incontro.

« Happy new year! », gridavano i soldati. « Happy new year! ». Era l'ultima sera dell'anno, una magia senza carica di memorie e di speranze. Nei saloni degli alberghi re-quitili faceva un confortante calduccio. Ma era un tepore « for officers only »: i « civili

lunga sorsata, fece il gesto di strizzare il collo della bottiglia per spremere ancora una goccia, poi la scagliò al suolo. I bambini tornarono lentamente ad accosciarsi intorno al tubo di scappamento dell'auto-carro. « Happy new year », ripetendo: « Happy new year ». E voleva dire: « Buon anno a tutti. Buon anno anche a voi, ragazzi, che in questa sera carica di speranze morite di freddo ».

I tre bambini non levarono nemmeno gli occhi.

Nel suo libro « Kaputt », Curzio Malaparte afferma che, nel ghetto di Varsavia, la mortalità fra i bambini era del cinquantatré per cento.

L'onorevole Finocchiaro Aprile, trascurando per brevi istanti le gravi fatiche del separatismo, avverte che, al Befrotro di Roma, la mortalità è del quaranta per cento. Affidiamo le due cifre alla meditazione di quei signori che si dichiarano « naseati di miseria », che rimpiangono il tempo in cui « certe brutte cose erano tenute nascoste per il buon nome del nostro Paese ». Le studio, le confronto, traggo da esse una moralità, e, possibilmente, un insegnamento. Se poi, ad esame compiuto, rimangono lo stesso a dormire serenamente, vorrà significare che sono dotati di una samsissima costituzione.

« Che cosa si è fatto, che cosa si fa, per i bambini? »

Diciamolo subito, a nostra vergogna, senza ipocriti giri di frasi: Niente. Da tanta miseria non è nata, come spesso succede in Italia, che una squallida retorica. Le collaboratrici dei settimanali in rotocalco hanno composto novelline in cui si narrano le storie pietose dei bambini poveri, Macario ha scritto una canzoncina patetica in cui, sul ritmo sballante di un fox-trot, « sciscia » fa rima con « bontà », i giornali seri hanno pubblicato qualche commovente

« Happy new year! ». D'improvviso, echeggiò nella strada un grido più alto e rauco. I tre bambini, accosciati intorno al tubo di scappamento, levarono gli occhi. Videro un negro ubriaco, con in mano una bottiglia di marsala, e si alzarono di scatto. C'era un bel vuoto di vetro da conquistare.

Il negro ben stivato di alcool, era ormai partito verso i verdi pascoli. Persino le « signorine », vedendolo, giravano al largo, temendone gli assalti. I tre bambini, invece, non avevano paura. Gli si accostarono con fare disinvoltato, gli sorrisero, gli

« Come stai? » gli domanda il visitatore: « Come ti trovi qui dentro? ». Quasi sempre il bambino non risponde, terrorizzato dallo sguardo severo del custode che l'ha accomodato in parlatorio. Ma se potesse rispondere, direbbe che non mangia a sazietà, che non riescono a guarirgli le croste, che ha freddo, che ha bisogno di affetto, che gli farebbe piacere, la sera, aver accanto al letto qualcuno che gli racconti le meravigliose storie dei fratelli Grimm. Direbbe anche che è sazio di segnali di tromba, che non gli va di essere infagottato nella divisa di panno militare. Direbbe persino che invidia i « ragazzacci » delle strade, vestiti di stracci.

« Come stai? » gli domanda il visitatore: « Come ti trovi qui dentro? ». Quasi sempre il bambino non risponde, terrorizzato dallo sguardo severo del custode che l'ha accomodato in parlatorio. Ma se potesse rispondere, direbbe che non mangia a sazietà, che non riescono a guarirgli le croste, che ha freddo, che ha bisogno di affetto, che gli farebbe piacere, la sera, aver accanto al letto qualcuno che gli racconti le meravigliose storie dei fratelli Grimm. Direbbe anche che è sazio di segnali di tromba, che non gli va di essere infagottato nella divisa di panno militare. Direbbe persino che invidia i « ragazzacci » delle strade, vestiti di stracci.

« Come stai? » gli domanda il visitatore: « Come ti trovi qui dentro? ». Quasi sempre il bambino non risponde, terrorizzato dallo sguardo severo del custode che l'ha accomodato in parlatorio. Ma se potesse rispondere, direbbe che non mangia a sazietà, che non riescono a guarirgli le croste, che ha freddo, che ha bisogno di affetto, che gli farebbe piacere, la sera, aver accanto al letto qualcuno che gli racconti le meravigliose storie dei fratelli Grimm. Direbbe anche che è sazio di segnali di tromba, che non gli va di essere infagottato nella divisa di panno militare. Direbbe persino che invidia i « ragazzacci » delle strade, vestiti di stracci.

« Come stai? » gli domanda il visitatore: « Come ti trovi qui dentro? ». Quasi sempre il bambino non risponde, terrorizzato dallo sguardo severo del custode che l'ha accomodato in parlatorio. Ma se potesse rispondere, direbbe che non mangia a sazietà, che non riescono a guarirgli le croste, che ha freddo, che ha bisogno di affetto, che gli farebbe piacere, la sera, aver accanto al letto qualcuno che gli racconti le meravigliose storie dei fratelli Grimm. Direbbe anche che è sazio di segnali di tromba, che non gli va di essere infagottato nella divisa di panno militare. Direbbe persino che invidia i « ragazzacci » delle strade, vestiti di stracci.

« Come stai? » gli domanda il visitatore: « Come ti trovi qui dentro? ». Quasi sempre il bambino non risponde, terrorizzato dallo sguardo severo del custode che l'ha accomodato in parlatorio. Ma se potesse rispondere, direbbe che non mangia a sazietà, che non riescono a guarirgli le croste, che ha freddo, che ha bisogno di affetto, che gli farebbe piacere, la sera, aver accanto al letto qualcuno che gli racconti le meravigliose storie dei fratelli Grimm. Direbbe anche che è sazio di segnali di tromba, che non gli va di essere infagottato nella divisa di panno militare. Direbbe persino che invidia i « ragazzacci » delle strade, vestiti di stracci.

« Come stai? » gli domanda il visitatore: « Come ti trovi qui dentro? ». Quasi sempre il bambino non risponde, terrorizzato dallo sguardo severo del custode che l'ha accomodato in parlatorio. Ma se potesse rispondere, direbbe che non mangia a sazietà, che non riescono a guarirgli le croste, che ha freddo, che ha bisogno di affetto, che gli farebbe piacere, la sera, aver accanto al letto qualcuno che gli racconti le meravigliose storie dei fratelli Grimm. Direbbe anche che è sazio di segnali di tromba, che non gli va di essere infagottato nella divisa di panno militare. Direbbe persino che invidia i « ragazzacci » delle strade, vestiti di stracci.

« Come stai? » gli domanda il visitatore: « Come ti trovi qui dentro? ». Quasi sempre il bambino non risponde, terrorizzato dallo sguardo severo del custode che l'ha accomodato in parlatorio. Ma se potesse rispondere, direbbe che non mangia a sazietà, che non riescono a guarirgli le croste, che ha freddo, che ha bisogno di affetto, che gli farebbe piacere, la sera, aver accanto al letto qualcuno che gli racconti le meravigliose storie dei fratelli Grimm. Direbbe anche che è sazio di segnali di tromba, che non gli va di essere infagottato nella divisa di panno militare. Direbbe persino che invidia i « ragazzacci » delle strade, vestiti di stracci.

« Come stai? » gli domanda il visitatore: « Come ti trovi qui dentro? ». Quasi sempre il bambino non risponde, terrorizzato dallo sguardo severo del custode che l'ha accomodato in parlatorio. Ma se potesse rispondere, direbbe che non mangia a sazietà, che non riescono a guarirgli le croste, che ha freddo, che ha bisogno di affetto, che gli farebbe piacere, la sera, aver accanto al letto qualcuno che gli racconti le meravigliose storie dei fratelli Grimm. Direbbe anche che è sazio di segnali di tromba, che non gli va di essere infagottato nella divisa di panno militare. Direbbe persino che invidia i « ragazzacci » delle strade, vestiti di stracci.

« Come stai? » gli domanda il visitatore: « Come ti trovi qui dentro? ». Quasi sempre il bambino non risponde, terrorizzato dallo sguardo severo del custode che l'ha accomodato in parlatorio. Ma se potesse rispondere, direbbe che non mangia a sazietà, che non riescono a guarirgli le croste, che ha freddo, che ha bisogno di affetto, che gli farebbe piacere, la sera, aver accanto al letto qualcuno che gli racconti le meravigliose storie dei fratelli Grimm. Direbbe anche che è sazio di segnali di tromba, che non gli va di essere infagottato nella divisa di panno militare. Direbbe persino che invidia i « ragazzacci » delle strade, vestiti di stracci.

« Come stai? » gli domanda il visitatore: « Come ti trovi qui dentro? ». Quasi sempre il bambino non risponde, terrorizzato dallo sguardo severo del custode che l'ha accomodato in parlatorio. Ma se potesse rispondere, direbbe che non mangia a sazietà, che non riescono a guarirgli le croste, che ha freddo, che ha bisogno di affetto, che gli farebbe piacere, la sera, aver accanto al letto qualcuno che gli racconti le meravigliose storie dei fratelli Grimm. Direbbe anche che è sazio di segnali di tromba, che non gli va di essere infagottato nella divisa di panno militare. Direbbe persino che invidia i « ragazzacci » delle strade, vestiti di stracci.

« Come stai? » gli domanda il visitatore: « Come ti trovi qui dentro? ». Quasi sempre il bambino non risponde, terrorizzato dallo sguardo severo del custode che l'ha accomodato in parlatorio. Ma se potesse rispondere, direbbe che non mangia a sazietà, che non riescono a guarirgli le croste, che ha freddo, che ha bisogno di affetto, che gli farebbe piacere, la sera, aver accanto al letto qualcuno che gli racconti le meravigliose storie dei fratelli Grimm. Direbbe anche che è sazio di segnali di tromba, che non gli va di essere infagottato nella divisa di panno militare. Direbbe persino che invidia i « ragazzacci » delle strade, vestiti di stracci.

« Come stai? » gli domanda il visitatore: « Come ti trovi qui dentro? ». Quasi sempre il bambino non risponde, terrorizzato dallo sguardo severo del custode che l'ha accomodato in parlatorio. Ma se potesse rispondere, direbbe che non mangia a sazietà, che non riescono a guarirgli le croste, che ha freddo, che ha bisogno di affetto, che gli farebbe piacere, la sera, aver accanto al letto qualcuno che gli racconti le meravigliose storie dei fratelli Grimm. Direbbe anche che è sazio di segnali di tromba, che non gli va di essere infagottato nella divisa di panno militare. Direbbe persino che invidia i « ragazzacci » delle strade, vestiti di stracci.

« Come stai? » gli domanda il visitatore: « Come ti trovi qui dentro? ». Quasi sempre il bambino non risponde, terrorizzato dallo sguardo severo del custode che l'ha accomodato in parlatorio. Ma se potesse rispondere, direbbe che non mangia a sazietà, che non riescono a guarirgli le croste, che ha freddo, che ha bisogno di affetto, che gli farebbe piacere, la sera, aver accanto al letto qualcuno che gli racconti le meravigliose storie dei fratelli Grimm. Direbbe anche che è sazio di segnali di tromba, che non gli va di essere infagottato nella divisa di panno militare. Direbbe persino che invidia i « ragazzacci » delle strade, vestiti di stracci.

« Come stai? » gli domanda il visitatore: « Come ti trovi qui dentro? ». Quasi sempre il bambino non risponde, terrorizzato dallo sguardo severo del custode che l'ha accomodato in parlatorio. Ma se potesse rispondere, direbbe che non mangia a sazietà, che non riescono a guarirgli le croste, che ha freddo, che ha bisogno di affetto, che gli farebbe piacere, la sera, aver accanto al letto qualcuno che gli racconti le meravigliose storie dei fratelli Grimm. Direbbe anche che è sazio di segnali di tromba, che non gli va di essere infagottato nella divisa di panno militare. Direbbe persino che invidia i « ragazzacci » delle strade, vestiti di stracci.

« Come stai? » gli domanda il visitatore: « Come ti trovi qui dentro? ». Quasi sempre il bambino non risponde, terrorizzato dallo sguardo severo del custode che l'ha accomodato in parlatorio. Ma se potesse rispondere, direbbe che non mangia a sazietà, che non riescono a guarirgli le croste, che ha freddo, che ha bisogno di affetto, che gli farebbe piacere, la sera, aver accanto al letto qualcuno che gli racconti le meravigliose storie dei fratelli Grimm. Direbbe anche che è sazio di segnali di tromba, che non gli va di essere infagottato nella divisa di panno militare. Direbbe persino che invidia i « ragazzacci » delle strade, vestiti di stracci.

« Come stai? » gli domanda il visitatore: « Come ti trovi qui dentro? ». Quasi sempre il bambino non risponde, terrorizzato dallo sguardo severo del custode che l'ha accomodato in parlatorio. Ma se potesse rispondere, direbbe che non mangia a sazietà, che non riescono a guarirgli le croste, che ha freddo, che ha bisogno di affetto, che gli farebbe piacere, la sera, aver accanto al letto qualcuno che gli racconti le meravigliose storie dei fratelli Grimm. Direbbe anche che è sazio di segnali di tromba, che non gli va di essere infagottato nella divisa di panno militare. Direbbe persino che invidia i « ragazzacci » delle strade, vestiti di stracci.

« Come stai? » gli domanda il visitatore: « Come ti trovi qui dentro? ». Quasi sempre il bambino non risponde, terrorizzato dallo sguardo severo del custode che l'ha accomodato in parlatorio. Ma se potesse rispondere, direbbe che non mangia a sazietà, che non riescono a guarirgli le croste, che ha freddo, che ha bisogno di affetto, che gli farebbe piacere, la sera, aver accanto al letto qualcuno che gli racconti le meravigliose storie dei fratelli Grimm. Direbbe anche che è sazio di segnali di tromba, che non gli va di essere infagottato nella divisa di panno militare. Direbbe persino che invidia i « ragazzacci » delle strade, vestiti di stracci.

« Come stai? » gli domanda il visitatore: « Come ti trovi qui dentro? ». Quasi sempre il bambino non risponde, terrorizzato dallo sguardo severo del custode che l'ha accomodato in parlatorio. Ma se potesse rispondere, direbbe che non mangia a sazietà, che non riescono a guarirgli le croste, che ha freddo, che ha bisogno di affetto, che gli farebbe piacere, la sera, aver accanto al letto qualcuno che gli racconti le meravigliose storie dei fratelli Grimm. Direbbe anche che è sazio di segnali di tromba, che non gli va di essere infagottato nella divisa di panno militare. Direbbe persino che invidia i « ragazzacci » delle strade, vestiti di stracci.

« Come stai? » gli domanda il visitatore: « Come ti trovi qui dentro? ». Quasi sempre il bambino non risponde, terrorizzato dallo sguardo severo del custode che l'ha accomodato in parlatorio. Ma se potesse rispondere, direbbe che non mangia a sazietà, che non riescono a guarirgli le croste, che ha freddo, che ha bisogno di affetto, che gli farebbe piacere, la sera, aver accanto al letto qualcuno che gli racconti le meravigliose storie dei fratelli Grimm. Direbbe anche che è sazio di segnali di tromba, che non gli va di essere infagottato nella divisa di panno militare. Direbbe persino che invidia i « ragazzacci » delle strade, vestiti di stracci.

« Come stai? » gli domanda il visitatore: « Come ti trovi qui dentro? ». Quasi sempre il bambino non risponde, terrorizzato dallo sguardo severo del custode che l'ha accomodato in parlatorio. Ma se potesse rispondere, direbbe che non mangia a sazietà, che non riescono a guarirgli le croste, che ha freddo, che ha bisogno di affetto, che gli farebbe piacere, la sera, aver accanto al letto qualcuno che gli racconti le meravigliose storie dei fratelli Grimm. Direbbe anche che è sazio di segnali di tromba, che non gli va di essere infagottato nella divisa di panno militare. Direbbe persino che invidia i « ragazzacci » delle strade, vestiti di stracci.

« Come stai? » gli domanda il visitatore: « Come ti trovi qui dentro? ». Quasi sempre il bambino non risponde, terrorizzato dallo sguardo severo del custode che l'ha accomodato in parlatorio. Ma se potesse rispondere, direbbe che non mangia a sazietà, che non riescono a guarirgli le croste, che ha freddo, che ha bisogno di affetto, che gli farebbe piacere, la sera, aver accanto al letto qualcuno che gli racconti le meravigliose storie dei fratelli Grimm. Direbbe anche che è sazio di segnali di tromba, che non gli va di essere infagottato nella divisa di panno militare. Direbbe persino che invidia i « ragazzacci » delle strade, vestiti di stracci.

« Come stai? » gli domanda il visitatore: « Come ti trovi qui dentro? ». Quasi sempre il bambino non risponde, terrorizzato dallo sguardo severo del custode che l'ha accomodato in parlatorio. Ma se potesse rispondere, direbbe che non mangia a sazietà, che non riescono a guarirgli le croste, che ha freddo, che ha bisogno di affetto, che gli farebbe piacere, la sera, aver accanto al letto qualcuno che gli racconti le meravigliose storie dei fratelli Grimm. Direbbe anche che è sazio di segnali di tromba, che non gli va di essere infagottato nella divisa di panno militare. Direbbe persino che invidia i « ragazzacci » delle strade, vestiti di stracci.

« Come stai? » gli domanda il visitatore: « Come ti trovi qui dentro? ». Quasi sempre il bambino non risponde, terrorizzato dallo sguardo severo del custode che l'ha accomodato in parlatorio. Ma se potesse rispondere, direbbe che non mangia a sazietà, che non riescono a guarirgli le croste, che ha freddo, che ha bisogno di affetto, che gli farebbe piacere, la sera, aver accanto al letto qualcuno che gli racconti le meravigliose storie dei fratelli Grimm. Direbbe anche che è sazio di segnali di tromba, che non gli va di essere infagottato nella divisa di panno militare. Direbbe persino che invidia i « ragazzacci » delle strade, vestiti di stracci.

« Come stai? » gli domanda il visitatore: « Come ti trovi qui dentro? ». Quasi sempre il bambino non risponde, terrorizzato dallo sguardo severo del custode che l'ha accomodato in parlatorio. Ma se potesse rispondere, direbbe che non mangia a sazietà, che non riescono a guarirgli le croste, che ha freddo, che ha bisogno di affetto, che gli farebbe piacere, la sera, aver accanto al letto qualcuno che gli racconti le meravigliose storie dei fratelli Grimm. Direbbe anche che è sazio di segnali di tromba, che non gli va di essere infagottato nella divisa di panno militare. Direbbe persino che invidia i « ragazzacci » delle strade, vestiti di stracci.

« Come stai? » gli domanda il visitatore: « Come ti trovi qui dentro? ». Quasi sempre il bambino non risponde, terrorizzato dallo sguardo severo del custode che l'ha accomodato in parlatorio. Ma se potesse rispondere, direbbe che non mangia a sazietà, che non riescono a guarirgli le croste, che ha freddo, che ha bisogno di affetto, che gli farebbe piacere, la sera, aver accanto al letto qualcuno che gli racconti le meravigliose storie dei fratelli Grimm. Direbbe anche che è sazio di segnali di tromba, che non gli va di essere infagottato nella divisa di panno militare. Direbbe persino che invidia i « ragazzacci » delle strade, vestiti di stracci.

« Come stai? » gli domanda il visitatore: « Come ti trovi qui dentro? ». Quasi sempre il bambino non risponde, terrorizzato dallo sguardo severo del custode che l'ha accomodato in parlatorio. Ma se potesse rispondere, direbbe che non mangia a sazietà, che non riescono a guarirgli le croste, che ha freddo, che ha bisogno di affetto, che gli farebbe piacere, la sera, aver accanto al letto qualcuno che gli racconti le meravigliose storie dei fratelli Grimm. Direbbe anche che è sazio di segnali di tromba, che non gli va di essere infagottato nella divisa di panno militare. Direbbe persino che invidia i « ragazzacci » delle strade, vestiti di stracci.

« Come stai? » gli domanda il visitatore: « Come ti trovi qui dentro? ». Quasi sempre il bambino non risponde, terrorizzato dallo sguardo severo del custode che l'ha accomodato in parlatorio. Ma se potesse rispondere, direbbe che non mangia a sazietà, che non riescono a guarirgli le croste, che ha freddo, che ha bisogno di affetto, che gli farebbe piacere, la sera, aver accanto al letto qualcuno che gli racconti le meravigliose storie dei fratelli Grimm. Direbbe anche che è sazio di segnali di tromba, che non gli va di essere infagottato nella divisa di panno militare. Direbbe persino che invidia i « ragazzacci » delle strade, vestiti di stracci.

« Come stai? » gli domanda il visitatore: « Come ti trovi qui dentro? ». Quasi sempre il bambino non risponde, terrorizzato dallo sguardo severo del custode che l'ha accomodato in parlatorio. Ma se potesse rispondere, direbbe che non mangia a sazietà, che non riescono a guarirgli le croste, che ha freddo, che ha bisogno di affetto, che gli farebbe piacere, la sera, aver accanto al letto qualcuno che gli racconti le meravigliose storie dei fratelli Grimm. Direbbe anche che è sazio di segnali di tromba, che non gli va di essere infagottato nella divisa di panno militare. Direbbe persino che invidia i « ragazzacci » delle strade, vestiti di stracci.

« Come stai? » gli domanda il visitatore: « Come ti trovi qui dentro? ». Quasi sempre il bambino non risponde, terrorizzato dallo sguardo severo del custode che l'ha accomodato in parlatorio. Ma se potesse rispondere, direbbe che non mangia a sazietà, che non riescono a guarirgli le croste, che ha freddo, che ha bisogno di affetto, che gli farebbe piacere, la sera, aver accanto al letto qualcuno che gli racconti le meravigliose storie dei fratelli Grimm. Direbbe anche che è sazio di segnali di tromba, che non gli va di essere infagottato nella divisa di panno militare. Direbbe persino che invidia i « ragazzacci » delle strade, vestiti di stracci.

« Come stai? » gli domanda il visitatore: « Come ti trovi qui dentro? ». Quasi sempre il bambino non risponde, terrorizzato dallo sguardo severo del custode che l'ha accomodato in parlatorio. Ma se potesse rispondere, direbbe che non mangia a sazietà, che non riescono a guarirgli le croste, che ha freddo, che ha bisogno di affetto, che gli farebbe piacere, la sera, aver accanto al letto qualcuno che gli racconti le meravigliose storie dei fratelli Grimm. Direbbe anche che è sazio di segnali di tromba, che non gli va di essere infagottato nella divisa di panno militare. Direbbe persino che invidia i « ragazzacci » delle strade, vestiti di stracci.

« Come stai? » gli domanda il visitatore: « Come ti trovi qui dentro? ». Quasi sempre il bambino non risponde, terrorizzato dallo sguardo severo del custode che l'ha accomodato in parlatorio. Ma se potesse rispondere, direbbe che non mangia a sazietà, che non riescono a guarirgli le croste, che ha freddo, che ha bisogno di affetto, che gli farebbe piacere, la sera, aver accanto al letto qualcuno che gli racconti le meravigliose storie dei fratelli Grimm. Direbbe anche che è sazio di segnali di tromba, che non gli va di essere infagottato nella divisa di panno militare. Direbbe persino che invidia i « ragazzacci » delle strade, vestiti di stracci.

« Come stai? » gli domanda il visitatore: « Come ti trovi qui dentro? ». Quasi sempre il bambino non risponde, terrorizzato dallo sguardo severo del custode che l'ha accomodato in parlatorio. Ma se potesse rispondere, direbbe che non mangia a sazietà, che non riescono a guarirgli le croste, che ha freddo, che ha bisogno di affetto, che gli farebbe piacere, la sera, aver accanto al letto qualcuno che gli racconti le meravigliose storie dei fratelli Grimm. Direbbe anche che è sazio di segnali di tromba, che non gli va di essere infagottato nella divisa di panno militare. Direbbe persino che invidia i « ragazzacci » delle strade, vestiti di stracci.

« Come stai? » gli domanda il visitatore: « Come ti trovi qui dentro? ». Quasi sempre il bambino non risponde, terrorizzato dallo sguardo severo del custode che l'ha accomodato in parlatorio. Ma se potesse rispondere, direbbe che non mangia a sazietà, che non riescono a guarirgli le croste, che ha freddo, che ha bisogno di affetto, che gli farebbe piacere, la sera, aver accanto al letto qualcuno che gli racconti le meravigliose storie dei fratelli Grimm. Direbbe anche che è sazio di segnali di tromba, che non gli va di essere infagottato nella divisa di panno militare. Direbbe persino che invidia i « ragazzacci » delle strade, vestiti di stracci.

« Come stai? » gli domanda il visitatore: « Come ti trovi qui dentro? ». Quasi sempre il bambino non risponde, terrorizzato dallo sguardo severo del custode che l'ha accomodato in parlatorio. Ma se potesse rispondere, direbbe che non mangia a sazietà, che non riescono a guarirgli le croste, che ha freddo, che ha bisogno di affetto, che gli farebbe piacere, la sera, aver accanto al letto qualcuno che gli racconti le meravigliose storie dei fratelli Grimm. Direbbe anche che è sazio di segnali di tromba, che non gli va di essere infagottato nella divisa di panno militare. Direbbe persino che invidia i « ragazzacci » delle strade, vestiti di stracci.

« Come stai? » gli domanda il visitatore: « Come ti trovi qui dentro? ». Quasi sempre il bambino non risponde, terrorizzato dallo sguardo severo del custode che l'ha accomodato in parlatorio. Ma se potesse rispondere, direbbe che non mangia a sazietà, che non riescono a guarirgli le croste, che ha freddo, che ha bisogno di affetto, che gli farebbe piacere, la sera, aver accanto al letto qualcuno che gli racconti le meravigliose storie dei fratelli Grimm. Direbbe anche che è sazio di segnali di tromba, che non gli va di essere infagottato nella divisa di panno militare. Direbbe persino che invidia i « ragazzacci » delle strade, vestiti di stracci.

« Come stai? » gli domanda il visitatore: « Come ti trovi qui dentro? ». Quasi sempre il bambino non risponde, terrorizzato dallo sguardo severo del custode che l'ha accomodato in parlatorio. Ma se potesse rispondere, direbbe che non mangia a sazietà, che non riescono a guarirgli le croste, che ha freddo, che ha bisogno di affetto, che gli farebbe piacere, la sera, aver accanto al letto qualcuno che gli racconti le meravigliose storie dei fratelli Grimm. Direbbe anche che è sazio di segnali di tromba, che non gli va di essere infagottato nella divisa di panno militare. Direbbe persino che invidia i « ragazzacci » delle strade, vestiti di stracci.

« Come stai? » gli domanda il visitatore: « Come ti trovi qui dentro? ». Quasi sempre il bambino non risponde, terrorizzato dallo sguardo severo del custode che l'ha accomodato in parlatorio. Ma se potesse rispondere, direbbe che non mangia a sazietà, che non riescono a guarirgli le croste, che ha freddo, che ha bisogno di affetto, che gli farebbe piacere, la sera, aver accanto al letto qualcuno che gli racconti le meravigliose storie dei fratelli Grimm. Direbbe anche che è sazio di segnali di tromba, che non gli va di essere infagottato nella divisa di panno militare. Direbbe persino che invidia i « ragazzacci » delle strade, vestiti di stracci.

« Come stai? » gli domanda il visitatore: « Come ti trovi qui dentro? ». Quasi sempre il bambino non risponde, terrorizzato dallo sguardo severo del custode che l'ha accomodato in parlatorio. Ma se potesse rispondere, direbbe che non mangia a sazietà, che non riescono a guarirgli le croste, che ha freddo, che ha bisogno di affetto, che gli farebbe piacere, la sera, aver accanto al letto qualcuno che gli racconti le meravigliose storie dei fratelli Grimm. Direbbe anche che è sazio di segnali di tromba, che non gli va di essere infagottato nella divisa di panno militare. Direbbe persino che invidia i « ragazzacci » delle strade, vestiti di stracci.

« Come stai? » gli domanda il visitatore: « Come ti trovi qui dentro? ». Quasi sempre il bambino non risponde, terrorizzato dallo sguardo severo del custode che l'ha accomodato in parlatorio. Ma se potesse rispondere, direbbe che non mangia a sazietà, che non riescono a guarirgli le croste, che ha freddo, che ha bisogno di affetto, che gli farebbe piacere, la sera, aver accanto al letto qualcuno che gli racconti le meravigliose storie dei fratelli Grimm. Direbbe anche che è sazio di segnali di tromba, che non gli va di essere infagottato nella divisa di panno militare. Direbbe persino che invidia i « ragazzacci » delle strade, vestiti di stracci.

« Come stai? » gli domanda il visitatore: « Come ti trovi qui dentro? ». Quasi sempre il bambino non risponde, terrorizzato dallo sguardo severo del custode che l'ha accomodato in parlatorio. Ma se potesse rispondere, direbbe che non mangia a sazietà, che non riescono a guarirgli le croste, che ha freddo, che ha bisogno di affetto, che gli farebbe piacere, la sera, aver accanto al letto qualcuno che gli racconti le meravigliose storie dei fratelli Grimm. Direbbe anche che è sazio di segnali di tromba, che non gli va di essere infagottato nella divisa di panno militare. Direbbe persino che invidia i « ragazzacci » delle strade, vest